

a cura di
Luigi Mastronardi
Luca Romagnoli



■ Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane



a cura di
Luigi Mastronardi
Luca Romagnoli



■ Metodologie, percorsi
operativi e strumenti
per lo sviluppo
delle cooperative
di comunità nelle aree
interne italiane



STUDIE SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) - ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 210 –

Metodologie, percorsi operativi
e strumenti per lo sviluppo delle
cooperative di comunità nelle aree
interne italiane

a cura di
Luigi Mastronardi e Luca Romagnoli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2020

Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane / a cura Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli. – Firenze : Firenze University Press; 2020. (Studi e saggi; 210)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855181686>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-167-9 (Print)

ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF)

ISBN 978-88-5518-169-3 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

Sommario

Prefazione <i>Ermanno Alfonsi</i>	7
Introduzione <i>Luigi Mastronardi</i>	9
Il quadro iniziale <i>Antonella Balante, Maria Giagnacovo, Rossano Pazzagli</i>	15
L'approccio metodologico <i>Luigi Mastronardi, Gianluca Monturano, Luca Romagnoli, Mara Vasile, Mariella Zingaro</i>	59
Il caso studio del Molise <i>Luigi Mastronardi, Gianluca Monturano, Luca Romagnoli, Mara Vasile, Mariella Zingaro</i>	91
Gli strumenti <i>Vincenzo Giaccio, Mariella Zingaro</i>	131
Conclusioni <i>Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli</i>	149
Appendice. Word cloud per Domanda, Area e Comune	155

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

Prefazione

Nel 2018 la Federazione delle Banche di Credito Cooperativo dell'Abruzzo e del Molise, in collaborazione con l'Università degli Studi del Molise, nella persona del prof. Luigi Mastronardi e del gruppo di ricerca da lui coordinato, ispirata da grande entusiasmo e profonda fiducia nel principio ideale, ha varato un Progetto, finanziato da Fondosviluppo SpA, Fondo Mutualistico per la Promozione e lo Sviluppo della Cooperazione della Confederazione Cooperative Italiane, concernente gli strumenti per rafforzare il ruolo delle Banche di Credito Cooperativo sul territorio di riferimento attraverso la costituzione e il finanziamento di Cooperative di Comunità legate al settore dell'agricoltura e alle attività di gestione del territorio nelle aree interne del Molise.

Questo bel libro è il frutto del lavoro svolto insieme e aiuta a comprendere la forza delle motivazioni primarie e conseguentemente a pensare al ruolo della cooperazione nella fase storica attuale.

Le cooperative di comunità contribuiscono alla rivitalizzazione delle aree interne del nostro Paese, creando opportunità di lavoro e di reddito attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle potenzialità del proprio territorio e facendo leva sul protagonismo dei cittadini al fine di dare risposta ai bisogni collettivi. In relazione a ciò, le cooperative di comunità con l'ausilio delle banche di credito cooperativo locali diventano gli attori principali dei processi di sviluppo partecipati e condivisi, operando con un ampio spirito di cooperazione e inclusione verso tutti i cittadini e ponendo al centro del sistema di servizi e di produzione la persona, nella sua unicità e individualità, come portatrice di istanze e di diritti.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

Evidenti affinità e radici profonde legano le cooperative di comunità alle banche di credito cooperativo che a tutti gli effetti sono “banche di comunità”: banche mutualistiche per le quali l’assenza dello scopo lucrativo individuale e l’investimento delle risorse là dove vengono raccolte in presa diretta con i territori costituiscono una naturale vocazione e un orientamento verso una crescita culturale, economica e sociale delle comunità dove esse stesse operano.

L’utilizzo e il rilancio degli strumenti mutualistici e solidali saranno la bussola di una società “responsabile e sostenibile”; cioè, di un luogo di consapevolezza da parte degli individui della loro funzione nella vita collettiva e delle decisioni che vi sono connesse.

Cooperare in modo altruistico con alla base la moralità e il senso del dovere verso la comunità è un imperativo! Le pagine del libro fanno riverberare di nuova energia questo principio antico ma sempre attuale e imprescindibile per coloro che credono in una seria alternativa al quadro spesso desolante di una vita sociale mercificata, concorrenziale e senza legami stabili con territori e persone: la pratica di una “Economia Civile” che possa incarnare il fondamento del bene comune attraverso l’equilibrio tra sfera individuale e sfera sociale.

Ermanno Alfonsi
Direttore Generale
Federazione B.C.C. Abruzzo e Molise

Introduzione

Luigi Mastronardi

1. Aree interne e cooperative di comunità

Le aree interne sono contesti territoriali distanti dai principali poli di offerta di servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità) (DPS, 2014).

In Italia, le politiche per le aree interne hanno una lunga tradizione (Mantino e Lucatelli, 2016) e possono essere ricondotte alla necessità di attuare – ante litteram – una politica di coesione per le aree definite dell’«osso» (Rossi Doria, 1958). Tale politica ha avuto come ambito d’intervento le aree montane e rurali, ottenendo risultati piuttosto limitati in termini di crescita sociale ed economica (Marino *et al.*, 2017).

Attualmente, le politiche per le aree interne trovano il loro perno nella Strategia Nazionale (SNAI) (DPS, 2014), incentrata sull’approccio *Place-Based* (Barca, 2009; 2015).

La SNAI assume l’obiettivo di invertire il trend demografico negativo che affligge le aree interne. A tal fine, essa reca «una strategia a lungo termine finalizzata ad affrontare la persistente sottoutilizzazione di risorse e a ridurre la persistente esclusione sociale in specifici luoghi attraverso interventi esterni e una governance multilivello» (DPS, 2014).

Le cooperative hanno avuto un ruolo chiave nel processo di sviluppo sociale ed economico delle aree interne italiane (Borzaga *et al.*, 2010, Censis, 2012; Euricse, 2015).

Luigi Mastronardi, University of Molise, Italy, luigi.mastronardi@unimol.it, 0000-0001-6012-2964

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Mastronardi, *Introduzione*, pp. 9-14, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-168-6.01, in Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

Di recente, nelle aree interne italiane sono nate nuove imprese, definite cooperative di comunità (Borzaga e Zandonai, 2015; Sanna e De Bernardo, 2015; Bandini *et al.* 2015). L'assenza di una normativa nazionale ad hoc per queste nuove imprese non permette di contestualizzare con riferimenti temporali e statistici la diffusione delle cooperative di comunità.

La cooperativa di comunità (CdC) offre beni e servizi che incidono in modo stabile e duraturo sulla qualità della vita, apportando vantaggi a favore della comunità locale (Legacoop, 2011). Gli elementi essenziali di queste cooperative sono: 1) il perseguimento dell'interesse generale; 2) il riferimento alla comunità locale; 3) la dimensione economica dell'attività esercitata; 4) la creazione di partnership (Teneggi, 2014; Calvaresi, 2016).

In Italia, la cooperativa di comunità ha, in ogni caso, origini remote (Mori, 2013). Già nel passato, alcune organizzazioni cooperative si proponevano di agire nell'interesse generale come, ad esempio, le cooperative sociali (Borzaga e Defourny, 2011) e le cooperative energetiche (Spinicci, 2011).

Tuttavia, il numero delle cooperative di comunità è aumentato a decorrere dal 2011, in seguito alla stipula del protocollo di intesa fra Legacoop, l'Associazione Borghi Autentici di Qualità e Legambiente, accordo finalizzato allo sviluppo di queste organizzazioni.

Le nuove CdC presentano tuttavia delle specificità rispetto alle esperienze pregresse, differenze riconducibili alla mission (Matacena, 2009), alla composizione della base sociale, ai settori di attività e ai modelli organizzativi, alla governance (Mori, 2015).

Le cooperative di comunità possono contribuire alla rivitalizzazione delle aree interne creando opportunità di lavoro e di reddito, attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle potenzialità del proprio territorio e facendo leva sul protagonismo dei cittadini al fine di dare risposta ai bisogni collettivi (Carrosio, 2013). La cooperativa di comunità, infatti, consente di costruire e consolidare relazioni significative tra persone diverse per provenienza, esperienza, capacità, problematiche e prospettive, contribuendo alla crescita del capitale sociale e del territorio (Arena e Iaione, 2012).

L'esperienza delle cooperative di comunità riguarda anche i nuovi modelli di agricoltura multifunzionale e sociale. Questi modelli prevedono un insieme di pratiche svolte sul territorio che coniugano l'utilizzo delle risorse agricole con le attività di tutela del territorio e sociali per ottenere delle buone prassi di sviluppo locale sostenibile socialmente, economicamente ed ecologicamente rispondendo a un più ampio sistema di welfare.

L'agricoltura multifunzionale e sociale riconosce e valorizza il patrimonio del settore primario, costituito dai beni naturali (terra, acqua, paesaggio, ecc.), dai beni materiali (attrezzi, edifici, varietà vegetali, razze animali) e dall'insieme delle conoscenze, dei valori, delle tradizioni (beni immateriali) che caratterizzano tale settore. Essa promuove e sostiene inoltre l'accesso alla terra nelle aree rurali e marginali, sottraendole all'abbandono e al degrado, favorendo così anche l'insediamento dei giovani.

Le attività di gestione del territorio sono funzionali alla tutela e alla valorizzazione del contesto ambientale che, in quanto habitat dell'uomo e sistema nel

quale si intrecciano natura e storia, può essere considerato patrimonio culturale e bene comune.

In relazione a ciò, la cooperativa di comunità produce contestualmente cibo, beni relazionali e servizi collettivi mediante processi sostenibili. Essa, infatti, consente di costruire e consolidare relazioni significative tra persone diverse per provenienza, esperienza, capacità, problematiche e prospettive, contribuendo alla crescita del capitale sociale e del territorio.

2. Obiettivi progettuali

La ricerca ha lo scopo di comprendere le potenzialità e le modalità di funzionamento delle cooperative di comunità che creano nuove forme di condivisione e co-producono beni e/o servizi e possono innervare dinamiche che apportano benefici a tutti i soggetti presenti sul territorio.

In questo scenario, il progetto si propone di concorrere allo sviluppo delle aree interne del Molise, mediante l'individuazione di percorsi di crescita basati sulla nascita di un nuovo soggetto economico, ovvero la cooperativa di comunità.

La ricerca mira a rafforzare il legame tra le realtà economiche e finanziarie da un lato e il territorio di riferimento dall'altro, con l'ausilio di strumenti non solo mutualistici, ma anche attraverso attività generatrici di reddito e di benessere per favorire un processo di sviluppo locale condiviso e sostenibile.

In sintesi, lo studio intende individuare le condizioni e gli ambiti per la costituzione e lo sviluppo delle cooperative di comunità, allo scopo di rigenerare i territori e creare i presupposti per l'espansione imprenditoriale e il rafforzamento e/o consolidamento del ruolo degli istituti finanziari.

Il lavoro ha, dunque, l'obiettivo di concorrere a definire un nuovo paradigma di sviluppo sociale ed economico basato su principi cooperativi, sperimentando, in modo particolare nelle aree rurali e interne, nuovi modelli d'impresa. Nello specifico, la ricerca si prefigge i seguenti obiettivi:

- Promuovere lo sviluppo delle cooperative di comunità per migliorare la qualità della vita nelle zone rurali e interne attraverso la valorizzazione del potenziale endogeno;
- Migliorare la competitività del settore agricolo, forestale e delle attività tradizionali;
- Valorizzare l'ambiente e lo spazio rurale attraverso la gestione razionale del territorio.

Gli obiettivi progettuali sono in linea con il ruolo delle cooperative di comunità nello sviluppo delle aree interne. Le cooperative di comunità con l'ausilio delle realtà finanziarie locali sono considerate protagoniste dei processi di sviluppo partecipati e condivisi; esse pertanto possono contribuire, mediante l'offerta di beni e servizi in grado di soddisfare diversi bisogni collettivi della comunità (sociali, sanitari, educativi, culturali, ecologici, ambientali, produttivi, ecc.), al conseguimento di obiettivi alquanto ambiziosi, quali quelli di: 1. innervare modelli di crescita sostenibili; 2. invertire il processo di spopolamento in atto nelle aree

marginali; 3. creare opportunità di reddito e di occupazione; 4. potenziare l'offerta di servizi essenziali; 5. tutelare e valorizzare il territorio.

Al riguardo, può essere utile ricordare che la cooperativa di comunità opera con un ampio spirito di cooperazione e inclusione verso tutti i cittadini e pone la comunità al centro del suo sistema di servizi e di produzione. Per questo, le sue attività sono sempre inserite in una progettualità più ampia, che coinvolge il territorio, con l'obiettivo di dare risposte alle esigenze dei singoli e allo stesso tempo produrre benessere e coesione sociale.

Le componenti di tale modello di cooperazione sono i fenomeni ritenuti più significativi in relazione alla scala della ricerca: i sistemi insediativi, i sistemi ambientali, le strutture sociali ed economiche.

In questo contesto, la ricerca, attraverso un'indagine analitica delle strutture territoriali, mira nello specifico a identificare criteri interpretativi per la costruzione di modelli di assetto cooperativo a servizio della comunità locale.

La ricerca si propone, infine, di fornire indirizzi idonei a individuare gli strumenti e le risorse utili a promuovere e supportare la costituzione e lo sviluppo di queste nuove forme imprenditoriali su base comunitaria.

Il paradigma entro cui si colloca la ricerca è del tipo *place-based* che considera il ruolo, sia delle risorse territoriali (naturali, produttive, sociali e istituzionali), sia delle reti infrastrutturali e relazionali di connessione, nel processo di sviluppo locale.

Il contesto territoriale di riferimento della ricerca è quello del Molise, regione afflitta da un processo di spopolamento. Il Molise presenta le seguenti caratteristiche: a. numero rilevante di comuni di piccola dimensione; b. elevato tasso di ruralità; c. declino demografico; d. spopolamento delle aree interne; e. crisi economica e occupazionale; f. riduzione degli investimenti pubblici e privati; g. bassi livelli di reddito e di consumo; h. riduzione delle aziende e delle superfici agrarie; i. elevate caratteristiche ambientali e paesaggistiche; l. rischio idro-geologico.

3. Articolazione del volume

Il volume è strutturato in quattro parti più le conclusioni. La prima parte è dedicata allo studio del quadro conoscitivo, ed è articolata in tre sezioni: le prime due delineano le tematiche storico-evolutive delle aree interne e delle cooperative di comunità, la terza affronta gli aspetti giuridici.

La seconda parte è di carattere metodologico. Essa descrive le fasi analitiche che conducono alla implementazione di un progetto di CdC e si caratterizza per un approccio multidisciplinare, che abbraccia metodi di analisi statistica multivariata, progettazione e realizzazione di una indagine campionaria, analisi di leggibilità, e metodi economici e aziendali.

Nella terza parte viene illustrata l'applicazione dei metodi messi a punto nella sezione precedente, con riferimento al caso studio del Molise.

La quarta parte delinea i principali strumenti a supporto della costituzione e sviluppo delle CdC.

Nelle conclusioni vengono elaborate alcune mappe concettuali riassuntive delle teorie presentate e dei risultati emersi; la loro portata è di carattere generale e quindi i concetti in esse contenuti possono essere applicati ad altri contesti territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Arena G. e Iaione C. (a cura di) (2015), *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Carocci, Roma.
- Barca F. (2009), *An agenda for a reformed Cohesion Policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations, Independent Report*, European Parliament, Bruxelles.
- (2015), *Un progetto per le Aree Interne dell'Italia*, in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino: 29-35.
- Bodini R., Borzaga C., Mori P., Salvatori G., Sforzi J. e Zandonai F. (2016), *Libro bianco, La cooperazione di comunità, Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Euricse, Trento.
- Borzaga C., Depedri S. e Galera G. (2010), *L'interesse delle cooperative per la comunità*, in Bagnoli L. (a cura di), *La funzione sociale della cooperazione. Teorie, esperienze e prospettive*, Carocci, Roma.
- Borzaga C. e Zandonai F. (2015), *Oltre la narrazione, fuori dagli schemi: i processi generativi delle imprese di comunità*, «Impresa Sociale», 5: 1-7.
- Borzaga C. e Defourny J. (a cura di) (2001), *The Emergence of Social Enterprise*, Routledge, London.
- Calvaresi C. (2016), *Innovazioni dal basso e imprese di comunità: i segnali di futuro delle aree interne*, «Agriregionieuropa», 45, <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/>> (09/19).
- Carrosio G. (2013), *Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali*, «Scienze del Territorio», 1: 201-210.
- Censis (a cura di) (2012). *Primo rapporto sulla cooperazione in Italia*, Roma.
- DPS – Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (2014), *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, <<http://www.dps.gov.it>> (06/19).
- Euricse 2015, *Economia Cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana*, Terzo rapporto Euricse 2015, Euricse, Trento.
- Irecoop (2016), *Lo sviluppo delle Cooperative di Comunità, Studio di Fattibilità – Report Finale*, Roma.
- Legacoop (2011), *Guida alle cooperative di comunità*, Officine Cantelmo, Lecce.
- Mantino F. e Lucatelli S. (2016), *Le aree interne in Italia: un laboratorio per lo sviluppo locale*, «Agriregionieuropa», 45: 1-3.
- Marino D., Giaccio V., Giannelli A. e Mastronardi L. (2017), *Le politiche per le aree interne nella dinamica dello sviluppo territoriale italiano*, in Marchetti M., Panunzi S. e Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 111-123.
- Matacena A. (2009), *La responsabilità sociale dell'impresa: dal capitalismo 'dell'età dell'oro' al 'turbocapitalismo'?*, in Del Baldo M. (a cura di), *Responsabilità sociale d'impresa e territorio. L'esperienza delle piccole e medie imprese marchigiane*, Franco Angeli, Milano: 29-61.
- Mori P.A. (2013), *Customer Ownership of Public Utilities: New Wine in Old Bottles*, «Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity», 2: 54-74.

- (2015a), *Comunità e cooperazione: l'evoluzione delle cooperative verso nuovi modelli di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici*, Euricse Working Papers, 77, 15: 1-25.
 - (2015b), *Le cooperative di comunità, Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana*, Terzo Rapporto Euricse, Trento: 246-267.
- Rossi-Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari.
- Sanna F. e De Bernardo V. (a cura di) (2015), *Sviluppo locale e cooperazione sociale. Beni comuni, territorio, risorse e potenzialità da connettere e rilanciare*, Ecra, Roma.
- Spinicci F. (2011), *Le cooperative di utenza in Italia e in Europa*, Euricse, Trento.
- Teneggi G. (2014), *Imprese raddomanti di storie e luoghi per ritrovare comunità*, «Animazione Sociale», 282: 101-104.

Il quadro iniziale

Antonella Balante, Maria Giagnacovo, Rossano Pazzagli¹

1.1. Le aree interne italiane: un ambito ottimale per lo sviluppo delle cooperative di comunità

Le aree interne rappresentano la parte più ampia e diversificata del Paese, comprendente lo scheletro montuoso e collinare e le zone marginali delle pianure e fino a lambirne in alcuni casi le coste, come nelle Isole, nel Delta del Po e in diverse regioni costiere. Sono caratterizzate da livelli diversi di perifericità e da condizioni di svantaggio infrastrutturale e socioeconomico, ma anche dotate di risorse e capitale naturale in termini di ricchezza di cultura, paesaggi e biodiversità. Possono essere metaforicamente considerate, specialmente guardando agli Appennini, come la spina dorsale della Penisola e nello stesso tempo i suoi polmoni. E sono una grande questione nazionale. Si tratta di territori duri e dolci al tempo stesso, rugosi ma fragili, vulnerabili e resistenti, patrimonio delle comunità che vi risiedono e di quelle che, più o meno consapevolmente, ne beneficiano. Zone afflitte da uno spopolamento ormai di lungo periodo, fortemente policentriche e con un diffuso patrimonio storico-territoriale; in certi casi esse mostrano prospettive dinamiche di ripresa che devono essere conosciu-

¹ A Rossano Pazzagli si deve la redazione del paragrafo 1.1, a Maria Giagnacovo la redazione del paragrafo 1.2 e ad Antonella Balante quella del paragrafo 1.3.

te, incoraggiate, emulate. Questa necessità, che può rappresentare anche un'opportunità per l'intera società, richiede la individuazione di soggetti e strumenti che possano effettivamente innescare duraturi percorsi di rinascita territoriale.

Per molti anni le aree interne, quelle montuose in particolare, sono state declinate come contesti marginali e difficili, ambiti di conflitto (politico, giuridico, pianificatorio, ecc.), teatro dello spopolamento e della rarefazione produttiva, territori alla deriva ai quali si è guardato troppo spesso con senso di ineluttabilità o pensato in maniera semplicistica, rispondendo agli interrogativi che ponevano con la logica del sussidio e dell'assistenzialismo, piuttosto che con organiche strategie di programmazione. Quella che prima delle grandi ondate migratorie che dalla metà dell'800 e soprattutto dalla metà del '900 hanno interessato molte regioni italiane era la geografia della montagna e della povertà, è ora la geografia dell'abbandono da un lato e della conservazione dall'altro, con tante aree ancora scrigno di biodiversità floristico-faunistica, paesaggistica, enogastronomica, culturale. L'Italia è un paese di varietà che male si presta a letture schematiche rigide: il dualismo Nord/Sud, il Triangolo industriale, Le tre Italie... Queste tradizionali letture verticali della condizione territoriale e socio-economica del Paese si sono rivelate insufficienti a comprendere la complessa articolazione italiana, lasciando il posto negli ultimi tempi a interpretazioni più orizzontali, cioè più attente a cogliere le differenziazioni dei diversi contesti regionali, oltre gli schemi spaziali dualistici. Un esempio di questi nuovi approcci è quello che si basa sulla ricostruzione di una «geografia dei pieni e dei vuoti», che restituisce un quadro più composito dell'Italia contemporanea permettendo di ridefinire la distribuzione della popolazione (il 34% nell'Italia piena, il 23% in quella semipiena, il 25% nell'Italia semivuota e il 18% nella cosiddetta Italia vuota), le differenze economiche e del quadro sociale, a partire dall'accesso ai diritti e ai servizi di cittadinanza (Cersosimo *et al.*, 2018).

Sul piano politico, la fase attuale è contrassegnata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), la quale prendendo atto dell'insufficienza delle politiche redistributive tradizionali nell'arginare il declino di tante zone del Paese, propone un nuovo modello d'intervento tramite politiche place-based di coesione territoriale, per contrastare così la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree attraverso fondi statali e dell'Unione Europea, nell'ambito delle strategie comunitarie. Anche a livello internazionale si sono susseguite negli ultimi decenni linee di indirizzo che hanno posto l'accento sulla necessità e l'opportunità di investire sull'implementazione effettiva dei criteri dello sviluppo sostenibile. L'ambiente e le relazioni sociali, il rispetto per la natura, ma anche il cambiamento nel vivere le relazioni umane, la lotta alle disuguaglianze e il rispetto della giustizia nell'economia trovano nelle aree interne un privilegiato terreno di sperimentazione. Sulla base di un approccio partecipativo e di una programmazione dal basso, sostenuta da adeguate risorse finanziarie e accompagnata da processi di ordine culturale, le aree interne italiane possono rappresentare un originale laboratorio di rigenerazione comunitaria, di nuove forme di economia, di ritrovate relazioni sociali e ambientali in alternativa al paradigma tecnocratico, che ha imposto prima un modello di svi-

luppo e di consumo e poi il prevalere dell'economia finanziaria sull'economia reale e sull'ecologia umana.

Le aree interne sono territori complessi, che si sono meglio prestati a conservare le identità culturali e l'integrità ambientale, tanto da rappresentare luogo di benessere per i cittadini dei centri urbani e delle aree peri-urbane e un ambito privilegiato di turismo lento ed ecocompatibile. Territori resilienti quindi, per costruire il futuro in tempi difficili, aree adatte per la ri-conversione ecologica del Paese e generatrici di servizi ecosistemici, ideali luoghi di elaborazione di buone pratiche per lo sviluppo responsabile, per un'economia circolare dove le sfide della transizione energetica e la produzione di beni e servizi ambientali non siano in contrapposizione e dove l'impronta ecologica della presenza antropica sia effettivamente sostenibile. A questa visione strategica, alternativa e dinamica, sono orientate le cooperative di comunità, che rappresentano ormai in tutto il Paese la traccia di una «reazione sovversiva e consapevole» alla deriva delle aree interne (Teneggi, 2018).

Le aree interne, definite sulla base della loro collocazione geografica e degli indicatori di accessibilità, sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra e le modificazioni del paesaggio. La vicenda territoriale dell'Italia nella seconda metà del '900 non può prescindere dall'enorme cambiamento della società e dell'economia che in soli trent'anni – dal 1950 al 1980 – ha fatto diventare la Penisola un altro paese, non solo per il significativo incremento demografico (dai 47 ai 56 milioni di abitanti), ma ancor più per la distribuzione socio-economica e geografica della popolazione, per le trasformazioni nell'uso del suolo e per il ribaltamento dell'ordine di importanza dei diversi settori dell'economia: da agricoltura-industria-servizi a servizi-industria-agricoltura. Tale cambiamento ha determinato ed è stato accompagnato da rilevanti fenomenologie territoriali, prima fra tutte la marginalizzazione delle aree rurali, montane e interne come contraltare all'urbanizzazione e all'industrializzazione (Marchetti *et al.*, 2017). È come se il Paese si fosse abbassato, declinando verso le coste, con gli insediamenti di pianura che in genere si sono intensificati, mentre quelli di collina e di montagna si sono spopolati. Non si è trattato solo di un fenomeno fisico – come è stato osservato – ma anche di un fatto morale (Pazzagli, 2017).

A una lettura storica più ravvicinata, questo fenomeno di carattere generale si rivela più articolato e complesso, non riducibile schematicamente al pur importante dualismo nord/sud, né al primo grande esodo migratorio del periodo 1870-1914, quando più di 26 milioni di italiani partirono verso il resto d'Europa e verso le Americhe, né alle consistenti migrazioni dal Mezzogiorno verso il settentrione degli anni '50-'80 del '900. Come è stato scritto, «è stato qualcosa di più silenzioso, di più generico, di più molecolare, di più uniforme, di più elementare; senza nessuna epica, senza tragedia, senza eccessi, senza esplosioni, senza precipitazioni: con discreta sofferenza personale e familiare, con diffuso malessere collettivo, con solitaria rassegnazione di individui e gruppi, con buona dose di delusione e una residua speranza» (Toscano, 2011). In una tale direzione agivano, in modo convergente, fattori di attrazione ur-

bana e di espulsione rurale, fattori economici e fattori socio-culturali: l'affermarsi di nuovi modelli sociali, veicolati dai mass media e in particolare dal nuovo mezzo della televisione, il miraggio di un reddito fisso e indipendente dalle stagioni nel lavoro industriale rispetto alle incertezze dei ritmi agrari, i maggiori servizi e diritti delle popolazioni urbane (le ferie, il tempo libero, l'assistenza sanitaria, la pensione, ecc.), la perdita della dignità sociale della campagna (Pazzagli e Bonini, 2018).

L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno così agito in maniera convergente nella marginalizzazione della montagna e delle aree interne. Solo parzialmente le aree protette, il turismo e altre forme locali di economia hanno potuto arginare, dal Nord al Sud, un processo secolare di costruzione di una grande periferia italiana come contraltare dei fenomeni di urbanizzazione e di litorizzazione della popolazione e delle attività produttive. La montagna, la collina interna, i fondovalle secondari sono state le vittime sacrificali dello sviluppo economico dell'età contemporanea, colpiti inesorabilmente da effetti negativi anche sul piano ambientale: dalla vulnerabilità idrogeologica alle trasformazioni paesaggistiche, dalla rinaturalizzazione incontrollata alla perdita dei valori antropici (insediamenti e infrastrutture storiche). Si è trattato di un aspetto nazionale del «grande saccheggio» o della «miseria dello sviluppo», per richiamare i titoli di due libri che lo storico Piero Bevilacqua ha dedicato alla critica del modello capitalistico-globale (Bevilacqua, 2008, 2011).

Sono i risultati di un modello di sviluppo che ha maltrattato il territorio, abbandonandolo (nelle aree interne) o sfruttandolo eccessivamente (nelle aree centrali), finendo per produrre un doppio danno: lassù le conseguenze dell'abbandono, quaggiù quelle della concentrazione e della cementificazione. Il territorio è il prodotto della storia, di una storia intesa come processo in cui interagiscono costantemente uomo e natura, entrambi concepiti come soggetti attivi. In quanto bene comune, soprattutto nella sua dimensione visibile costituita dal paesaggio, il territorio finisce per essere anche l'espressione più evidente e immediata dell'identità di un luogo e dei rispettivi gruppi sociali. I frutti di questo lungo e incessante processo di territorializzazione costituiscono nel loro insieme il patrimonio territoriale, definibile come l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future.

Diviene dunque essenziale lavorare sulla conoscenza, la valorizzazione e la messa a sistema del patrimonio territoriale, perché proprio l'attivazione di queste energie endogene può contribuire a elevare il benessere e la qualità della vita e a produrre ricchezza durevole (Magnaghi, 2010) ponendo al centro l'obiettivo di «riabitare l'Italia» (De Rossi, 2018). Le cooperative di comunità si prestano bene a questo scopo, concentrandosi prevalentemente su attività nelle quali territorio, ambiente e paesaggio tornano a essere considerati beni comuni e base di un modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista ecologico, economico e sociale. La ri-valutazione del territorio e del locale diviene quindi centrale nel definire strumenti, condizioni, risorse per l'empowerment

dei sistemi locali, rurali e agro-forestali. In questa ottica, il panorama delle ricerche risulta ormai abbastanza nutrito: alcuni studi suggeriscono una revisione dei modelli tradizionali di crescita, mentre la prospettiva territorialista tende a riportare in equilibrio il rapporto uomo-risorse e a trasformare in coscienza politica e sociale la conoscenza delle risorse endogene e dei patrimoni territoriali, in direzione di una «coscienza di luogo» (Becattini, 2015) o di «un nuovo sentire dei luoghi» (Tarpino, 2016) che rimanda anche al valore e al ruolo delle comunità locali.

Nell'attuale fase di crisi strutturale del modello di sviluppo che ha polarizzato l'economia nelle «aree di polpa» e relegato i territori interni, prevalentemente rurali e/o agro-silvo-pastorali, verso posizioni di marginalità, tornare a occuparsi dello scheletro della penisola non ha più soltanto un significato di resistenza, ma apre la prospettiva di una rinascita, con la possibilità di sperimentare in queste aree soluzioni paradigmatiche anche per il ri-orientamento dei modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale a livello più generale. In un'ottica tesa alla territorializzazione delle politiche, verso una strategia meno astratta e più rivolta ai «luoghi», si possono individuare quattro assi principali lungo i quali operare per una rinascita delle aree interne: 1. tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti affidandogliene la cura; 2. promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo aprendo all'esterno; 3. rilanciare il lavoro attraverso l'uso di risorse potenziali, inutilizzate o male utilizzate; 4. rafforzare la rete istituzionale rappresentata dai piccoli comuni e dalle istituzioni di base. Sui primi tre punti le cooperative di comunità posso giocare un ruolo strategico, dando respiro economico e occupazionale ai processi di rivitalizzazione delle aree interne, divenendo così strumenti idonei per la valorizzazione del patrimonio territoriale e delle specificità produttive, nonché per la implementazione di un tessuto connettivo di servizi (sociali, ambientali, culturali) senza i quali non sarà possibile contrastare il progressivo spopolamento.

A dispetto delle sue dimensioni e del carattere peninsulare, l'Italia è infatti il Paese delle varietà e delle differenze. La sua storia ci appare come un processo ininterrotto nel quale la geografia si rispecchia nei caratteri sociali, economici e culturali, in cui le diverse componenti territoriali hanno necessariamente dialogato tra di loro, dove gli squilibri regionali sono più il frutto degli uomini che della natura. E queste differenze non sono riconducibili solo al classico schema duale del divario nord/sud, ma si legano ai molteplici fattori che spiegano lo sviluppo diseguale fra città e campagna, fra montagna e pianura, fra costa e entroterra. Da tali considerazioni, poste nello scenario della odierna crisi strutturale del modello di sviluppo, discende la necessità di un ripensamento, di un riequilibrio che ponga le aree interne italiane nelle condizioni di reagire alla deriva e alla marginalità, diventando terreno di sperimentazione sociale e produttiva, protagoniste in qualche misura di una rinascita culturale ed economica. Le cooperative di comunità, ancorate ai valori etici e sociali della cooperazione storica, sono una delle forme che può assumere il necessario quanto impellente bisogno di rinascita territoriale di buona parte dell'Italia, ingiustamente marginalizzata dal processo di sviluppo novecentesco.

1.2 Le cooperative di comunità in Italia: un profilo storico

1.2.1 Un fenomeno in espansione

Nel terzo Rapporto dello European Research on Cooperative and Social Enterprises, redatto con l'obiettivo di contribuire alla migliore conoscenza del settore cooperativo del nostro paese, le cooperative di comunità sono presentate «tra le possibili nuove frontiere della cooperazione italiana» (Scaramuccia, 2013). Nate con la finalità dichiarata di produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono attraverso la produzione di beni e servizi capaci di incidere stabilmente sulla qualità della vita sociale ed economica della comunità (Legacoop, 2011), esse rappresentano una realtà in crescita nel panorama cooperativo nazionale per la loro attitudine a rispondere ai bisogni delle comunità locali, favorendo lo sviluppo di attività economiche mirate alla produzione o gestione di beni e servizi dalla e per la comunità e, al tempo stesso, rafforzando i processi di autonomia e di organizzazione e coesione sociale dei membri della comunità e la capacitazione della cittadinanza (Legacoop, 2019). In Italia le cooperative di comunità si stanno affermando come un modello di innovazione sociale, nel quale il principio della mutualità passa da particolari gruppi sociali o professionali all'intera comunità locale, favorendo l'incontro tra mutualità interna e mutualità esterna (Matacena, 2017), e l'antico spirito cooperativo trova forse la sua manifestazione più moderna, aprendosi alla società nel suo insieme. Nel concetto di innovazione sociale, che rimanda alla capacità di soddisfare bisogni sociali in modo più efficace e di reagire, in mancanza di una risposta istituzionale, a stati di crisi, originando nuove idee e strutture e producendo nuove conoscenze, collaborazioni e reti sociali, sono infatti riconoscibili le finalità della cooperazione di comunità (Pezzi e Urso, 2018). Ad oggi, tuttavia, manca ancora un riconoscimento giuridico specifico e una regolamentazione a livello nazionale delle cooperative di comunità. Nel 2017 è stata presentata una proposta di legge per la loro disciplina (Camera dei Deputati, n. 4588, Proposta di Legge per la «Disciplina delle cooperative di comunità», 13 luglio 2017), che guarda alle soluzioni di successo adottate in altre legislazioni europee. Tra i suoi obiettivi, quello di offrire una definizione e una cornice normativa di riferimento per assicurare, assecondando le possibilità di operare su molti settori e rispettando le concrete realtà territoriali, una coerenza amministrativa e un'uniformità alle iniziative e alle leggi regionali già esistenti, le quali rischiano «di andare in direzioni diverse tra loro, facendo perdere il senso di un modello d'impresa che può invece rappresentare un'opportunità, in particolare per quei territori fragili, sia nelle aree interne che in quelle urbane» (Scaramuccia, 2018). Alcune regioni, infatti, hanno già colmato la lacuna del quadro normativo nazionale approvando leggi specifiche. Nel 2014 la Puglia è stata la prima ad affrontare il tema delle cooperative di comunità per via legislativa, definendone i campi di intervento, le finalità e gli aiuti finanziari (Legge Regionale 20 maggio 2014, n. 23, «Disciplina delle Cooperative di comunità»), seguita da Liguria (Legge Regionale 7 aprile 2015, n. 14, «Azioni regionali a sostegno delle cooperative di comunità»), Abruzzo (Legge regionale 8 ottobre 2015, n. 25, «Disciplina delle cooperative di comunità») e Sicilia (Legge Regio-

nale 27 dicembre 2018, n. 25, «Norme per la promozione, il sostegno e lo sviluppo delle cooperative di comunità nel territorio siciliano»). Tutte si sono tutte dotate di uno strumento legislativo ad hoc, come pure ha fatto l'Umbria (Legge Regionale 11 aprile 2019, n. 2, «Disciplina delle cooperative di comunità»), sulla cui legge però è stato presentato un ricorso per questione di legittimità costituzionale. L'ultima regione in ordine di tempo ad attivarsi per munirsi di una legge in materia è la Campania, attualmente impegnata nella discussione di una proposta di legge approvata all'unanimità dalla VI Commissione Consiliare Permanente nella seduta del 4 giugno 2019. Altre regioni, come Basilicata (Legge Regionale 20 marzo 2015, n. 12, «Promozione e sviluppo della cooperazione», art. 12), Emilia Romagna (Legge regionale 17 luglio 2014, n. 12, «Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale», art. 2), Lombardia (Legge Regionale 6 novembre 2015, n. 36, «Nuove norme per la cooperazione in Lombardia», artt. 11 e 13) e Toscana (Legge regionale 8 maggio 2014, n. 24, «Norme per la promozione e lo sviluppo del sistema cooperativo della Toscana», art. 6), si sono occupate di cooperative di comunità, inserendo articoli dedicati all'interno delle leggi regionali sulla cooperazione in generale o sulla cooperazione sociale. A ribadire l'urgenza di una legislazione a livello nazionale, di recente è stato affermato che «tali norme [...] sono parziali e non colgono tutta la complessità del fenomeno», nonostante si sottolinei «come l'assenza di una specifica disciplina nazionale se da un lato può determinare una scarsa chiarezza tra operatori, ricercatori, policy maker e cittadini, dall'altro può evitare il rischio di frenare lo sviluppo delle imprese di comunità che, in questa fase, potrebbe essere limitato da una normativa rigida e non in grado di cogliere gli elementi centrali delle forme emergenti» (Bernardoni, 2019). L'attività delle assemblee regionali e l'iniziativa legislativa promossa per colmare il vuoto normativo nazionale dimostrano con quanta forza negli ultimi anni la realtà delle cooperative di comunità, una delle possibili esperienze di imprenditorialità comunitaria, si stia affermando in tutta la penisola conquistando un peso sempre più rilevante nel welfare territoriale (Borzaga e Sforzi, 2019). I diversi interventi e progetti messi in campo in tempi recenti da importanti centrali cooperative (la Scuola organizzata da Confcooperative e Legacoop Emilia-Romagna, con il sostegno della Regione, giunta nel 2019 alla sua V edizione, che rappresenta un momento di confronto e approfondimento a livello internazionale per favorire la conoscenza di questo modello d'impresa; il Bando per le cooperative di comunità sostenuto da Fondosviluppo nel 2018, con uno stanziamento di 500 mila euro, per dare seguito all'azione di sistema di Confcooperative; il Bando nazionale CoopStartup «Rigeneriamo comunità», emanato da Legacoop e da CoopFond, con il sostegno di Banca Etica, Fondazione Finanza Etica e la partnership con soggetti dell'associazionismo locale) e l'attenzione delle amministrazioni e degli enti di ricerca certificano il crescente successo nel paese del modello della cooperativa di comunità come impresa tesa a realizzare l'interesse delle comunità locali attraverso la partecipazione attiva dei cittadini per contrastare i fenomeni dello spopolamento delle aree interne e del degrado delle grandi città. Le cooperative di comunità rappresentano infatti una forma organizzativa capace di rispondere alle sfide poste dalle trasformazioni

nell'economia e nella società, che spesso hanno penalizzato le comunità urbane e rurali, e di generare e promuovere lo sviluppo locale, creando occupazione e ricchezza in territori di scarsa attrattività per gli investimenti. La potenzialità delle cooperative di comunità quale strumento per contrastare i processi di declino demografico, economico e sociale delle aree interne del paese, sempre più marginalizzate, è spiegata dalla mutualità fra le persone che le caratterizza e che appare un elemento capace di garantire la continuità delle relazioni sia con il territorio che con le collettività di origine o di elezione (Pezzi e Urso, 2018). Per questo esse possono diventare protagoniste delle strategie di rinascita e rivitalizzazione dei territori fragili e vulnerabili, interni e montani, collegando e creando sinergie tra patrimonio materiale e immateriale, cultura, persone, tecnologia e innovazione. Nonostante la rilevante ampiezza assunta dal fenomeno negli ultimi tempi, risulta complicato 'misurare' precisamente la diffusione delle esperienze di cooperative di comunità esistenti in Italia per l'assenza di un registro, istituito solo di recente in alcune regioni, e per l'eterogeneità della mission che non ne rende agevole l'identificazione (Bandini *et al.*, 2015). Tali cooperative, infatti, presentano mission articolate e diversificate, dalla rigenerazione del tessuto socio-economico, alla creazione di valore economico-sociale, alla tutela di patrimoni culturali e ambientali, alla ricostruzione di opportunità lavorative, che si incrociano con attività multi-settoriali, dal turismo sostenibile all'agricoltura, dalle energie rinnovabili alla gestione di parchi naturalistici, dalla commercializzazione di prodotti tipici del territorio alle attività di tutela dell'ambiente (MISE, 2016).

1.2.2 Un ponte tra passato e futuro

Attraverso le cooperative di comunità si realizza una delle forme di impresa di comunità, tipologia innovativa di organizzazione economica e sociale che il recente volume curato da Pier Angelo Mori e Jacopo Sforzi ha contribuito a definire in modo più rigoroso, annoverando tra le sue caratteristiche principali la partecipazione dei cittadini, il rispetto del principio della porta aperta, il perseguimento di finalità comunitarie, i limiti alla distribuzione degli utili, la non scalabilità (Bernardoni, 2019). Oltre alla società per azioni e alle società a responsabilità limitata, l'impresa di comunità può essere istituita ed esercitata attraverso le forme giuridiche richiamate dalla legge 8 novembre 1991, n. 381 sulla cooperazione sociale e dalla normativa sulle imprese sociali, definite «un soggetto giuridico privato e autonomo (dalla pubblica amministrazione e da altri soggetti privati), che svolge attività produttive secondo criteri imprenditoriali [...] ma che persegue [...] un'esplicita finalità sociale che si traduce nella produzione di benefici diretti a favore di un'intera comunità o di soggetti svantaggiati» (Borzaga e Zandonai, 2009), di cui al Decreto Legislativo 24 marzo 2006, n. 155 (Bernardoni, 2019; Iamiceli, 2009), abrogato dall'art. 19 del Decreto Legislativo 3 luglio 2017, n. 112. Attualmente, infatti, in Italia l'impresa sociale è regolata proprio da questo decreto, emanato in attuazione della Legge delega 6 giugno 2016, n. 106 insieme alle disposizioni del Decreto Legislativo 3 Luglio 2017, n. 117, dando vita nel nostro paese a una legislazione evoluta e organica sugli enti del

Terzo settore (Fici, 2017). Le cooperative di comunità, risultato dell'evoluzione dell'obiettivo delle cooperative tradizionali delle origini dall'interesse specifico di particolari gruppi sociali e professionali all'interesse generale della comunità nel complesso (Mori, 2015b; Mori, 2019), diventano perciò lo strumento più indicato per promuovere un'azione collettiva in termini imprenditoriali. Esse possono essere costituite adottando la veste giuridica delle cooperative di utenza, delle cooperative sociali, delle cooperative di lavoro e di supporto (Bernardoni, 2019), e possono prevedere l'inserimento di apposite clausole che, dando rilievo all'apertura verso la comunità di riferimento, ne esprimono la «ragione sociale», sempre più legata alla capacità di concorrere allo sviluppo di un territorio (Bartocci e Picciaia, 2014). L'elemento fondamentale delle cooperative di comunità, perciò, non risiede nella tipologia organizzativa o nelle attività svolte, ma piuttosto nella finalità, che deve essere indirizzata a promuovere la crescita e la valorizzazione della comunità di riferimento (Legacoop, 2011). In tal senso la cooperativa di comunità rappresenta «una qualifica “sostanziale” che caratterizza l'aspetto organizzativo e di governance di queste realtà economiche (che sono costituite comunque sotto forma di cooperativa di lavoro, di produzione, sociale, ecc.), create per la soddisfazione di specifici bisogni a vantaggio di una comunità territoriale di riferimento» (Bartocci e Picciaia, 2014).

Le cooperative di comunità costituiscono «un salto evolutivo rispetto alle antiche istituzioni di gestione comunitaria» impegnate nella gestione dei beni essenziali per la sopravvivenza della popolazione locale (pascoli, riserve idriche, foreste) e nella regolamentazione dell'accesso all'uso dei beni di comunità (Mori, 2019). Se la cooperazione di comunità è, dunque, «un fenomeno antico» (Mori, 2015a), con la comparsa in Italia alla fine dell'Ottocento delle prime imprese di comunità istituite in forma cooperativa il centro dell'attività passa dall'uso e controllo dei beni di proprietà comune alla produzione di beni/servizi di interesse generale (Mori, 2015a). In queste imprese è possibile riconoscere le forme embrionali delle cooperative di comunità odierne, che costituiscono una realtà complessa e variegata, aperta a una base sociale diversificata e diffusa in molti settori di attività: erano «imprese mutualistiche di tipo tradizionale [...] esplicitamente finalizzate a soddisfare l'interesse dei soci, e quindi caratterizzate dalla mutualità» (Mori, 2019). La loro nascita riflette un altro significativo cambiamento che investe il principio fondamentale della cooperazione perché sposta l'obiettivo dai bisogni dei soci, identificati in specifici gruppi sociali e professionali, all'interesse della comunità. Questo concetto è richiamato, insieme agli altri principi fondanti della cooperazione, tra i quali quello della «porta aperta» e quello di uguaglianza, «una testa vale sempre un voto» (Testa, 2002), nel regolamento della Società dei Probi pionieri di Rochdale, ritenuto il manifesto del movimento cooperativo. Nel 1844 un gruppo di 28 addetti al settore tessile costituì a Rochdale, centro agricolo-industriale nei dintorni di Manchester, una cooperativa di consumo con lo scopo di acquisire generi alimentari di prima necessità al minor costo possibile e di contrastare, attraverso l'apertura di un proprio emporio, la concorrenza degli spacci tenuti da negozianti privati (Holyoake, 1953). La decisione di associarsi, rifiutando

la logica di uno spaccio gestito con lo scopo di massimizzare i profitti tenendo artificialmente alti i prezzi e adulterando le merci vendute, per aprire un punto vendita caratterizzato dalla qualità dei prodotti commercializzati e dalla convenienza in fatto dei prezzi, diede vita a un nuovo modello di impresa mutualistica, replicato dapprima nel Regno Unito e poi, con un percorso che «solo in parte, ha seguito le orme di Rochdale», in altre realtà europee, sviluppandosi anche in ambiti economici differenti (Bonfante, 2014). Se le radici ideologiche del sistema cooperativo furono diverse, comune nel pensiero dei riformatori sociali fu, invece, l'aspirazione a che questa nuova forma di impresa, la cui nascita s'inserisce nel più generale processo di creazione di nuove istituzioni economiche adeguate ad accompagnare e sostenere lo sviluppo economico europeo nel corso dell'Ottocento, dovesse dare una risposta al crescente disagio sociale e ai bisogni dei ceti più svantaggiati, resi ancora più deboli dalle conseguenze del progresso industriale e dall'utilitarismo capitalista che dominava quel periodo storico.

1.2.3 I precedenti nel panorama italiano

L'Italia fu tra le protagoniste del movimento cooperativo, che nasceva in un contesto segnato da una profonda arretratezza sia economica che sociale, grazie all'attiva partecipazione al dibattito internazionale e alla proiezione europea dei padri fondatori della cooperazione italiana, uomini di formazione culturale diversa, di ispirazione liberale, socialista, cattolica (Battilani, 2005). Dalla metà dell'Ottocento ai nostri giorni, il movimento cooperativo italiano si è sviluppato con delle peculiarità che lo distinguono da quello di altri paesi: la molteplicità ideologica e i differenti percorsi culturali che lo hanno alimentato e sostenuto, il diffuso radicamento sul territorio nazionale, più marcato nelle aree con maggiore capacità imprenditoriale, la coesione ideologica delle diverse associazioni di rappresentanza, le Centrali cooperative, che hanno favorito un processo di coordinamento in networks sia territoriali che settoriali delle cooperative associate (Zamagni, 2006). Il primo congresso dei cooperatori italiani, tenutosi a Milano nell'ottobre del 1886, tracciò un bilancio della cooperazione nel paese, concentrata territorialmente nella sua parte settentrionale, del tutto marginale nel Mezzogiorno e nelle isole, e articolata nel settore della cooperazione di consumo, nel settore della cooperazione di produzione, importante nell'ideologia mazziniana (Ciuffoletti, 1981), e di lavoro, e nel settore della cooperazione di credito (Zangheri, 1987), dove si affermarono le casse rurali, che possono essere ritenute una delle espressioni primitive delle imprese di comunità costituite in forma cooperativa, insieme alle cooperative elettriche dell'arco alpino, le latterie sociali e le cooperative di consumo di paese (Mori, 2019).

1.2.4 Il credito cooperativo: le casse rurali

La storia del credito cooperativo ha inizio in Italia dopo l'Unificazione con la nascita e la diffusione delle banche popolari e delle casse rurali, entrambe di

derivazione tedesca. Le origini del credito cooperativo si collocano infatti nel contesto tedesco della metà dell'Ottocento, dunque a ridosso della prima forma cooperativa moderna incarnata dalla Società dei Probi Pionieri di Rochdale: rispetto all'esperienza inglese, orientata verso espressioni organizzative mutualistiche che dal consumo si spingevano nel campo della produzione e del lavoro, la forte arretratezza del quadro economico e sociale del paese, ancora non costituitosi in uno Stato unitario, attribui da subito «un ruolo centrale al credito ed alla figura dell'imprenditore sociale, per proporre un nuovo modello di crescita e addirittura di sviluppo per molte realtà emarginate sia in ambito urbano che soprattutto nel contesto rurale» (Goglio e Leonardi, 2010). Le prime cooperative di credito che si diffusero in Italia erano abbastanza simili al modello tedesco della banca popolare di Hermann Schulze Delitzsch, concepita per le classi medie cittadine allo scopo di «ridurre il razionamento del credito ai piccoli artigiani e commercianti e in tal modo favorire sia la crescita economica sia la riduzione dell'usura» (Battilani, 2005). Le associazioni promosse da Schulze avevano nel principio della garanzia solidale e illimitata di tutti i soci, «accostata e non alternativa al versamento obbligatorio costante di una porzione di capitale», uno degli elementi fondanti (Cafaro, 2001), e consideravano soci ideali gli operai dipendenti delle grandi fabbriche in quanto capaci di risparmio e dunque meritevoli di credito (Cafaro, 2017). La loro capacità di erogare il credito ai ceti produttivi urbani, che di solito ne restavano esclusi, favorì la diffusione delle banche popolari anche oltre i confini del Reich tedesco (Goglio e Leonardi, 2010). Il processo di adattamento del modello di Schulze alle caratteristiche economiche e culturali del contesto italiano si concluse con l'affermazione della Banca popolare del politico, liberale e conservatore Luigi Luzzatti. Convinto che il problema del credito popolare potesse essere risolto con il metodo del *self-help* (Ciuffoletti, 1981), egli ne incoraggiò l'istituzione attraverso la sua attività politica e accademica e scelse la formula della solidarietà limitata, più adatta ad avvicinare il ceto medio urbano al credito cooperativo, impegnando in solido la responsabilità del socio soltanto in rapporto alle quote sociali sottoscritte. In questo modo il modello primitivo fu trasformato nella forma ibrida di società cooperativa di capitali, una sorta di «ente compromissorio a metà strada tra la società di persone e la società di capitali» (Zaninelli, 2001). La prima fu la Banca Popolare di Lodi, istituita il 1° marzo 1864, seguita dalle Banche Popolari di Milano, Bologna, Cremona, Faenza e Siena. Caratterizzate dall'ideale mutualistico e da un certo radicamento sul territorio, rivolte a una base sociale molto diversificata, comprendente i piccoli imprenditori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e gli esponenti del mondo delle professioni, dopo gli anni Ottanta dell'Ottocento, le banche popolari conobbero una diffusione rapida (Degl'Innocenti, 1981), sebbene squilibrata a svantaggio del Mezzogiorno continentale (Balletta, 2015). Alla vigilia della prima guerra mondiale, le banche popolari erano uno dei settori più vitali della cooperazione italiana, per le quote di mercato rilevanti raggiunte e per la loro capacità di stimolare lo sviluppo economico territoriale (Battilani, 2005). L'affermazione delle banche popolari avvenne in un clima di diffidenza da parte degli ambienti italiani della cooperazione,

più inclini verso il modello di credito cooperativo proposto da Friedrich Wilhelm Raiffeisen (Zaninelli, 2001), pastore protestante originario della Renania prussiana. Il suo modello aveva come contesto di riferimento proprio i piccoli villaggi sparsi nelle campagne della sua regione natia e nasceva per favorire l'accesso al credito, attraverso piccoli prestiti sulla fiducia nei confronti del contraente, della popolazione contadina, di solito priva di liquidità, ma proprietaria di qualche campo, di strumenti di lavoro, di animali. Il patrimonio individuale dei soci delle Casse sociali di credito, che rispondevano solidalmente per gli impegni assunti dalla cooperativa, conferiva credibilità a banche che «nasceva[no] praticamente senza capitali» essendo le quote di associazione del tutto simboliche (Battilani, 2005). L'ambito operativo delimitato a livello strettamente locale e la sovrapposizione delle Casse sociali di credito a una comunità preesistente, cementata dalla condivisione di valori culturali e religiosi, riduceva infatti le asimmetrie informative e generava, attraverso la reciproca conoscenza della situazione familiare, patrimoniale e perfino morale dei soci, un sentimento di vicendevole fiducia, eliminando la necessità di investire nell'impresa capitale dedicato e aprendo così la possibilità di accesso al credito anche alle componenti sociali meno abbienti, tutelate dalla garanzia data dal patrimonio privato dei possidenti (Cafaro, 2001). Le Casse, perciò, mantenevano uno stretto legame mutualistico e si basavano sulla solidarietà illimitata e solidale dei soci (Cafaro, 2015). In Italia la prima cassa rurale modellata piuttosto fedelmente sulla forma elaborata da Raiffeisen fu aperta nel 1883 a Loreggia, nel Padovano, da Leone Wollemborg e altri 31 soggetti privati (piccoli proprietari o affittuari), con il nome di «Cassa cooperativa di prestiti» (Bonfanti, 2009) e con il sostegno del parroco del paese, che ne divenne vicepresidente (Degl'Innocenti, 1981). Anche nel contesto italiano, dunque, la cassa rurale nasceva con un forte radicamento territoriale articolato su una comunità già consolidata (Cafaro, 2017). Nonostante l'avvio stentato, nel 1892 sul territorio nazionale esistevano già 70 casse rurali. A partire dagli anni Novanta, grazie alla favorevole accoglienza presso i piccoli possidenti e i contadini non proprietari (Pecorari, 2008), il loro numero aumentò sensibilmente anche per iniziativa del movimento cattolico, che rafforzò il suo intervento in ambito cooperativo dopo l'emanazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, promuovendo attraverso l'azione di sacerdoti e comitati parrocchiali la piccola cooperazione di credito nelle campagne come risposta al problema del credito agrario e dell'usura (Cafaro, 2017). Dopo il 1892, perciò, si costituirono molte casse rurali di ispirazione cattolica, riunite in Federazioni diocesane, tra le quali le più importanti furono quelle di Bergamo, di Verona, di Treviso e di Parma (Degl'Innocenti, 1981), e agli inizi del Novecento fu istituita una Federazione italiana delle casse rurali cattoliche, che ottenne veste giuridica di società cooperativa a responsabilità limitata a Roma nel 1917 (Cafaro, 2017). Alla vigilia della prima guerra mondiale, tuttavia, le casse rurali avevano conquistato una quota di mercato molto piccola: di contro, la loro concentrazione in poche aree del paese (Veneto, Trentino, Lombardia, Emilia, Sicilia) ne aveva amplificato l'azione sulle economie locali (Battilani, 2005). Le banche popolari e le casse rurali, sorte intorno al 1860, entrambe nel-

la forma cooperativa e con intenti mutualistici (Bonfanti, 2009), per fronteggiare le difficoltà legate alla grave crisi economica, resa ancora più drammatica dai problemi del settore agricolo e della finanza internazionale, hanno giocato nel sistema italiano un ruolo importante nel favorire un processo di modernizzazione del credito presso i ceti sociali più deboli e marginali, esclusi dall'accesso alle strutture del credito istituzionale e spesso costretti a ricorrere agli usurai (Pecorari, 2008). Nel corso della loro storia, esse hanno mantenuto l'originaria ispirazione cooperativa, confermata a livello normativo dall'art. 28 del Testo Unico delle leggi in materia bancaria e creditizia (d.lgs. 385 del 1° settembre 1993), che riconduce a due modelli la struttura giuridica delle banche: le banche sotto forma di società per azioni e le banche cooperative nelle forme di banche popolari e di banche di credito cooperativo. Tuttavia, soltanto Banche di Credito cooperativo e Casse rurali hanno conservato l'originario carattere mutualistico della loro attività, richiamato dall'art. 35 del Testo Unico (Bonfanti, 2009), «coniugando l'esercizio dell'attività bancaria secondo criteri imprenditoriali con la missione di banca della comunità locale, che antepone i vincoli di solidarietà al profitto» (Draghi, 2009). Sono, infatti, istituti che operano sulla base del valore della cooperazione, della mutualità e del localismo: mantengono da sempre uno stretto legame con il territorio, ponendosi come interlocutori privilegiati di riferimento per le piccole e medie imprese grazie allo sviluppo del patrimonio informativo; svolgono una fondamentale funzione sociale contribuendo a sostenere, nel contesto locale, imprese che utilizzano produttivamente il finanziamento bancario e i servizi offerti e, dunque, stimolano lo sviluppo economico e sociale dell'area geografica di operatività, come pure delle imprese di piccole dimensioni radicate sul territorio (Dell'Atti e Intonti, 2006). Il rapporto con il territorio e la conoscenza della comunità locale attribuiscono alle Banche di Credito Cooperativo un vantaggio competitivo rappresentato dalla possibilità di risolvere i problemi di agenzia, assegnando in modo efficiente il livello di rischiosità dei clienti e consentendo a questi istituti di proporre prodotti finanziari adatti alle esigenze delle piccole e medie imprese che operano su mercati locali. Talvolta, però, le banche di Credito Cooperativo finanziano anche aziende di dimensioni maggiori e con attività dislocate in ambito internazionale (Borzaga e Catturani, 2014).

1.2.5 Le cooperative elettriche storiche

Un'altra impresa di comunità che fece la sua comparsa in Italia alla fine del XIX secolo è rappresentata dalle cooperative elettriche. La loro affermazione fu preparata dall'evoluzione delle ricerche in campo tecnologico condotte in Europa e in Nord America legate all'utilizzo dell'energia elettrica e s'intreccia ai progressi nel campo della trasmissione dell'energia elettrica che resero possibile lo sfruttamento della grande ricchezza di corsi d'acqua e cascate della Penisola, soprattutto della dorsale alpina, già utilizzate da mulini e altri opifici, allentando la dipendenza del paese, quasi privo dei combustibili fossili per alimentare la macchina a vapore, dalle importazioni di carbone dall'estero, e aprendo nuove

prospettive per lo sviluppo della sua industria nazionale, come aveva ben spiegato Giuseppe Colombo in un intervento tenuto al Circolo Filologico di Milano nell'aprile del 1890 (Colombo, 2013). La costruzione di impianti di energia idroelettrica, assecondando la conformazione orografica dell'Italia e la sua abbondanza di risorse idriche, poteva recare grandi vantaggi economici agli stabilimenti industriali, una volta risolti i problemi di trasporto, soprattutto attraverso contesti ambientali resi difficili dalla presenza di neve e ghiaccio, dell'energia elettrica dal luogo di produzione a quello di consumo. La ricerca italiana, perciò, si applicò particolarmente nel campo della tecnologia delle linee di trasmissione e la crescente importanza del carbone bianco condizionò, negli anni dell'elettrificazione, il «percorso di specializzazione della capacità innovativa nazionale attorno alla fornitura dei grandi impianti idraulici, alla soluzione dei problemi posti dall'elettromeccanica all'idraulica e alla costruzione delle linee» (Gianetti, 2013). La produzione di energia elettrica diede alle aree del paese rimaste ai margini dello sviluppo economico ottocentesco, perché scarsamente dotate di risorse carbonifere come le regioni alpine, un'occasione per tentare di recuperare il ritardo accumulato sulla strada dell'industrializzazione e per colmare il divario con le zone più progredite del paese (Leonardi, 2014). Le prime cooperative elettriche, che sorsero nell'arco alpino, dalla Valle d'Aosta fino al Friuli Venezia Giulia, offrivano un servizio essenziale di interesse per tutti i membri della comunità locale e non soltanto per una parte di essa: erano imprese «esercitate nell'interesse dei soci ma la specifica natura del bene prodotto, di interesse generale per la comunità, come l'elettricità, e l'apertura allo scambio con i non soci creavano una convergenza tra l'interesse dei soci e l'interesse della comunità, per cui, perseguendo il primo, veniva indirettamente perseguito anche il secondo» (Mori, 2019). Come le antiche istituzioni comunitarie, dunque, le cooperative elettriche si occupavano della gestione di beni/servizi essenziali e di interesse generale per la comunità ma il loro fine era diverso: non la regolamentazione dell'uso ma la produzione di un bene/servizio (Mori, 2015a). La nascita e la diffusione delle cooperative elettriche rispondevano al bisogno di assicurare, attraverso la realizzazione di piccoli impianti, l'erogazione di un servizio essenziale in aree marginali e poco popolate dell'arco alpino, ricche di risorse idriche, con l'obiettivo di servire l'utenza locale e stimolare lo sviluppo delle comunità locali attraverso la produzione e la distribuzione di elettricità, che rappresenta un bene di comunità. Produrre e distribuire energia, infatti, richiedeva la costruzione di diverse infrastrutture e l'applicazione di un certo livello di tecnologia che rendevano impossibile o poco conveniente farlo mediante l'autoproduzione, spingendo in direzione di una «dimensione collettiva» della produzione realizzata attraverso queste imprese di comunità istituite in forma cooperativa (Mori, 2019). Probabilmente la più antica cooperativa elettrica è la Società per l'illuminazione elettrica in Chiavenna, costituita nel 1894 per produrre energia elettrica, sfruttando le acque derivate dal torrente Liro, per erogare nel comune la corrente, poi distribuita anche ai comuni limitrofi situati verso la Valchiavenna e ad alcuni opifici industriali. Nel Friuli, regione tra le più importanti per disponibilità di forze idrauliche dove già nei primi anni del Novecen-

to erano attive numerose officine per la produzione di energia idroelettrica, la prima azienda costituita in forma cooperativa per la produzione e distribuzione di energia elettrica fu la Società Elettrica cooperativa dell'Alto But. Sfruttare il bacino idrografico del torrente But, e in particolare la sorgente del Fontanone di Timau, per la produzione di energia idroelettrica a servizio della valle dell'Alto But era un'idea risalente agli inizi del Novecento. La costituzione della Società, tuttavia, avvenne solo alcuni anni più tardi, nel 1911, dopo un lungo e faticoso periodo di gestazione grazie alla tenacia di Antonio Barbacetto, personaggio di spicco della comunità locale, con «lo scopo di acquisto ed utilizzazione di cadute di acque poste nel bacino dell'Alto But, e l'acquisto e la produzione di energia elettrica con impianti idraulici e termici e la sua vendita distribuzione ed utilizzazione nelle applicazioni delle industrie inerenti ed in genere l'esercizio di tutte le operazioni commerciali ed industriali comunque concorrenti al raggiungimento dello scopo di favorire specialmente le piccole industrie locali, e di dare ai soci ed ai non soci la forza e la luce elettrica alle migliori condizioni possibili» (Cafarelli, 2001). La sua nascita rispondeva, dunque, all'esigenza di produrre energia idroelettrica per soddisfare la domanda proveniente sia dai privati sia da molti piccoli insediamenti industriali e manifatturieri.

La nazionalizzazione della rete elettrica nel 1962, con la nascita dopo un travagliato percorso dell'Ente Nazionale Energia Elettrica, cui vennero affidate «tutte le attività di produzione, importazione ed esportazione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica» ai sensi della legge 1643/1962, e il conseguente processo di centralizzazione della produzione/distribuzione, ha risparmiato diverse cooperative nate in origine per servire utenze locali in zone marginali, poco popolate, su tutto l'arco alpino. «La loro scarsa remuneratività, le difficoltà e i costi delle infrastrutture [che] le rendevano poco gradite all'ente elettrico di Stato» (De Pascali, 2015) e la loro funzione sociale hanno creato i presupposti per il riconoscimento di un regime particolare, in deroga alle regole generali del mercato elettrico, che ha consentito loro di mantenere la proprietà della rete elettrica locale e di distribuire l'elettricità prodotta in proprio (Magnani e Patrucco, 2018). Dopo la nazionalizzazione, il decreto legislativo 16 marzo 1999, n. 79 «Attuazione della direttiva 96/92/CE recante norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica» ha segnato una successiva evoluzione per il comparto elettrico nazionale introducendo modalità concorrenziali per la sua gestione attraverso l'ingresso di nuovi competitor in direzione della liberalizzazione del settore, limitata però alla produzione, importazione, esportazione, acquisto e vendita, mentre le attività di trasmissione, dispacciamento e distribuzione possono essere affidate solo in concessione. Attualmente sul mercato elettrico italiano, accanto ai grandi operatori nazionali e internazionali, sono ancora attive diverse cooperative elettriche storiche, fondate cioè in concomitanza con l'avvio del processo di elettrificazione del paese per assicurare il servizio in aree che ne sarebbero rimaste prive, perché poco attraenti in base a criteri di convenienza economica, e «sopravvissute» al processo di nazionalizzazione (Magnani e Patrucco, 2018). Esse conservano la proprietà degli impianti e della rete di distribuzione, potendo così vendere

direttamente ai soci e ad altri utenti senza utilizzare intermediari (De Pascali, 2015). La maggior parte è localizzata in Trentino Alto Adige, soprattutto nella provincia di Bolzano. A quelle storiche, che garantivano il principio della porta aperta in quanto non tutti i membri della comunità erano soci ma tutti i cittadini potevano diventarlo (Bernardoni, 2019), si sono poi aggiunte le cooperative di “seconda generazione”, create in seguito ai processi di liberalizzazione e privatizzazione con il fine di garantire l’accesso al servizio a migliori condizioni, che rispondono a logiche di convenienza economica: «da una parte la possibilità per gli utenti/soci di usufruire del servizio a tariffe più convenienti rispetto a quelle di mercato, dall’altra la possibilità di sperimentare e sviluppare processi di produzione di energie sostenibili beneficiando di forme di contribuzione pubblica» (Magnani e Patrucco, 2018). La maggior parte delle cooperative che operano nel settore dell’energia nella forma di cooperative di utenza sono state create prima della nazionalizzazione (Spinicci, 2014).

1.2.6 Le esperienze concrete di cooperative di comunità. Quali prospettive?

Le cooperative elettriche storiche dell’arco alpino, ancora oggi un modello di riferimento per le imprese di comunità (Mori, 2019), si differenziano fin dalle origini dalle cooperative tradizionali, nate per procurare vantaggi soltanto ai propri soci: il beneficio che esse offrivano per la società non era rappresentato dall’avanzamento dei ceti sociali svantaggiati ma dalla fornitura di un servizio di interesse generale per l’intera comunità, che diversamente non sarebbe stato disponibile, e «ciò fa di queste cooperative le prime fattispecie di una categoria che sta oggi sperimentando una rapida crescita, le cooperative di comunità appunto» (Mori, 2015a). La loro diffusione riporta al centro della scena la comunità e testimonia il crescente spazio conquistato dal ruolo produttivo dei cittadini e della comunità, che «si amplia da ambiente per la generazione e condivisione di valori etici e risorse culturali a infrastruttura in grado anche di produrre beni e servizi secondo una logica economica, senza tuttavia perdere la propria dimensione sociale», spesso in contesti economici e sociali segnati da condizioni di forte vulnerabilità (Euricse, 2016). Molte cooperative di comunità, infatti, si sono sviluppate in aree periferiche, caratterizzate da situazioni di difficile accessibilità sociale, economica e di mercato; luoghi in cui la nascita della cooperativa «è funzionale a contrastare l’impoverimento, sociale ed economico, e a garantire la sopravvivenza stessa di quel dato territorio» (MISE, 2016). Sorte per contrastare la crisi economica e l’incapacità dello Stato e del mercato di garantire alcuni servizi, la loro formazione rimanda a una diversa idea del rapporto tra Stato, mercato e società, basata su «una più diretta e autonoma assunzione di responsabilità da parte dei cittadini e della comunità per la soluzione dei bisogni comuni» e sul presupposto di attribuire un maggiore potere decisionale e operativo a quei contesti, rappresentati dai piccoli comuni, spesso incapaci di assicurare i servizi pubblici essenziali o di creare opportunità di lavoro (Legacoop, 2011), attraverso la partecipazione di imprese e abitanti del territorio, i quali offrono collettivamente attività e servizi destinati a migliorare la vivibili-

tà economico-sociale della realtà locale. Le nuove cooperative di comunità, pur distinguendosi rispetto a quelle storiche sia per la base sociale di riferimento, meno omogenea che nel passato, sia per le modalità di costituzione perché nascono per offrire un servizio assente nella comunità, ma sempre più spesso per produrre e fornire un servizio già esistente in modo nuovo (Mori, 2015a), ne condividono alcune caratteristiche fondamentali: entrambe forniscono infatti beni/servizi di comunità alla comunità dei residenti in un territorio, che sono interessati al bene/servizio perché vivono in quel luogo. Le nuove cooperative di comunità, tuttavia, hanno allargato il loro campo di intervento a un più vasto ventaglio di servizi, da quelli offerti dalle vecchie cooperative di comunità, quali la fornitura di elettricità o di servizi bancari, ai servizi alla persona, come i servizi di welfare, assistenziali e di istruzione, fino ai servizi di vicinato, e hanno ampliato la loro attività a una gamma diversificata di settori. Ogni cooperativa di comunità, anzi, tende a essere multisettoriale e a realizzare attività in ambiti diversi utili alla comunità di riferimento e strategici per l'economia locale. Le differenti attività svolte per dare una risposta ai bisogni della comunità s'ispirano ai singoli obiettivi dei tre «prototipi» di impresa di comunità: attivazione di infrastrutture di co-produzione e gestione di reti tecnologiche, inclusione sociale come progetto economico per valorizzare gli asset locali, ridefinizione della funzione di agenzia di sviluppo (Gotz *et al.*, 2015). Esse possono riguardare: il settore della produzione o gestione di beni o servizi di interesse generale per la comunità, dove operano cooperative di utenti per offrire un'efficace risposta alternativa alle carenze della pubblica amministrazione nel controllo e nella gestione di servizi in molti settori (energia, acqua, trasporti), e cooperative sociali per fornire una serie di servizi di interesse collettivo, spesso ritenuti non redditizi dagli imprenditori privati o non indispensabili dalle amministrazioni pubbliche; il settore della gestione e valorizzazione di beni e infrastrutture pubbliche o private, dove gli attori principali sono imprese impegnate in progetti di rigenerazione e riqualificazione di risorse immobiliari e di spazi abbandonati o sottoutilizzati con l'obiettivo di utilizzarli per creare servizi per la comunità (housing sociale, esercizi pubblici, luoghi di aggregazione sociale), oppure attività economiche di tipo ricreativo, educativo, culturale, turistico (cinema, musei, progettazione/gestione di rassegne ed eventi artistici, teatrali e musicali, strutture ricettive a fini turistici) in una sinergia virtuosa tra le nuove tendenze produttive e di mercato e i bisogni sociali, della cultura e dei valori del territorio; il settore della gestione delle attività e degli interventi per lo sviluppo economico locale, nel quale la cooperativa di comunità diventa un «agente dello sviluppo locale» progettando, di concerto con stakeholder locali (pubblici e privati), una strategia di sviluppo del territorio e realizzando attività e interventi finalizzati al recupero, alla rivitalizzazione e allo sviluppo del tessuto economico e produttivo locale (Euricse, 2016).

Alimentato dalla volontà di ricostruire un tessuto economico e culturale, non abbandonando al proprio drammatico destino quelle comunità locali più a rischio di deperimento e di estinzione (Legacoop, 2011), negli ultimi anni il fenomeno delle cooperative di comunità ha fatto registrare uno sviluppo rile-

vante sul territorio nazionale, soprattutto «nelle aree a forte identità territoriale per esigenze di diversa natura (come la lotta allo spopolamento dei piccoli centri di montagna, la creazione di nuovi posti di lavoro, la tutela di un particolare patrimonio ambientale) e in ambiti di attività tra loro molto diversi, ma tutti strategici per l'economia locale (agricoltura, artigianato tipico, turismo)» (Bartocci e Picciaia, 2014). Tra le esperienze di successo più precoci e note, imperniata sulla «volontà di promuovere l'autoorganizzazione dei cittadini al fine di soddisfare i loro bisogni attraverso la sensibilizzazione verso una cultura ambientale ed etica, orientata all'utilizzo responsabile delle risorse naturali, alla valorizzazione di pratiche di risparmio energetico e di incentivazione alla riduzione dell'impronta ecologica nella gestione domestica e nelle attività produttive, nonché alla produzione di energia da fonti rinnovabili» (Tricarico, 2014), rientra la Comunità Cooperativa Melpignano, in provincia di Lecce, nata nel 2011 dalla collaborazione tra Legacoop, l'associazione Borghi Autentici d'Italia e l'amministrazione comunale, per installare e gestire una rete di produzione di energia solare prodotta da pannelli fotovoltaici collocati sui tetti di edifici pubblici e privati del paese, senza intaccare il paesaggio e il patrimonio artistico-culturale. Alla base della sua costituzione, l'idea di attivare un «circolo virtuoso economico»: riunire in una cooperativa tecnici, ingegneri e installatori locali per stimolare la dinamicità lavorativa del paese; soddisfare i bisogni della comunità e garantire i servizi richiesti per migliorare la qualità della vita dei residenti e contrastare i processi di spopolamento (Troiso, 2017). La cooperativa, che amministra la produzione di energia con «scambio sul posto» per le necessità degli utenti e rivende l'eccedenza sul mercato, utilizza infatti gli utili per interventi di rigenerazione dello spazio urbano e per assicurare altri servizi ai cittadini (Euricse, 2016; Bartocci e Picciaia, 2014). Nell'esperienza della Comunità Cooperativa Melpignano, che può essere inquadrata in quella tipologia di cooperativa energetica, con un forte radicamento locale, nella quale l'attore pubblico ha assunto un ruolo di innovatore fondamentale (Magnani e Patrucco, 2018), si riconosce una mission sociale, imperniata sul principio della sostenibilità ambientale (Troiso, 2017).

Se Melpignano rappresenta il caso concreto di una cooperativa nata per cogliere «un'opportunità economica, volendo tuttavia condividere i benefici con l'intera comunità» (MISE, 2016), la Cooperativa «I briganti di Cerreto», creata nel 2003 a Cerreto dell'Alpe, nel Parco Nazionale dell'Appennino tosco-emiliano, costituisce la risposta della comunità al processo di spopolamento del piccolo borgo medievale attraverso la promozione di progetti riguardanti il turismo, l'organizzazione di corsi didattici su temi ambientali, l'organizzazione di escursioni e di visite gastronomiche per riqualificare l'economia locale e riattivare una rete relazionale e di welfare comunitario. Parte da un analogo contesto di spopolamento e si muove nella stessa logica di valorizzazione di un territorio e delle sue risorse la Cooperativa «Valle dei Cavalieri» di Succiso, altro piccolo centro di montagna dell'Appennino tosco-emiliano con meno di cento abitanti. Questa Cooperativa gestisce con un forte spirito comunitario diverse attività all'interno del paese (un bar, un negozio di generi alimentari, un agriturismo,

attività agricole, come l'allevamento di ovini, attività turistiche e sociali, rivolte a giovani e anziani). Le esperienze richiamate dimostrano quanto importante sia per queste forme di imprese di comunità attivare partnership strategiche esterne alla comunità con la finalità di attrarre/reperire risorse al di fuori della comunità di riferimento tramite partnership turistiche, come nel caso della cooperativa «Valle dei Cavalieri», o la diffusione dei propri servizi su un territorio più vasto, come nel caso di Melpignano (MISE, 2016). Un'altra vicenda di successo è quella della cooperativa di comunità «L'Innesto», nata come cooperativa sociale nella Val Cavallina in provincia di Bergamo per volontà di un gruppo di persone con un forte radicamento nel proprio contesto territoriale cementato dalle attività di volontariato svolte in diverse organizzazioni sociali. Fondata nel 1999 da 20 soci per contrastare l'abbandono delle attività economiche tradizionali (agricoltura, silvicoltura) e la crisi della produzione industriale e artigianale, la cooperativa ha nel tempo ampliato le sue attività dal settore sociale (favorire l'inserimento lavorativo di persone in situazione di svantaggio sociale) alla cura e salvaguardia del territorio, alla ristrutturazione e costruzione di edifici, al recupero e divulgazione della cultura, della storia e delle tradizioni locali, all'organizzazione di eventi e manifestazioni e alla realizzazione di percorsi didattici in ambito ambientale e nel campo dei servizi turistici (Euricse, 2016). Anche in Molise il tentativo di contrastare il drammatico processo di spopolamento che da anni interessa il suo territorio ha dato origine a una esperienza di imprenditoria comunitaria, quella di Castel del Giudice, che rappresenta un interessante esempio di politica virtuosa e sostenibile per il rilancio delle aree interne, alle quali appartengono ben 102 dei 136 comuni della regione (Della Morte, Gliatta 2018). Attivando una sinergia virtuosa tra istituzioni locali, cittadini e imprenditoria privata, l'amministrazione di questo piccolo centro rurale in provincia di Isernia ha sperimentato un modello di gestione partecipata pubblico-privata ed è diventato un laboratorio di economia comunitaria, dove la comunità fa da protagonista e il comune promuove le iniziative della popolazione locale e garantisce la realizzazione delle diverse attività. A partire dal 1999 sono stati avviati tre progetti imprenditoriali di tipo partecipativo (uno nel settore socio-sanitario, uno nel settore agricolo, uno nel settore turistico) che hanno trasformato i limiti di Castel del Giudice in risorse, stimolando un processo di sviluppo locale con una doppia valenza, economica e sociale. Il processo di rivitalizzazione del tessuto socio-economico del paese alimentato dall'iniziativa del Comune ha portato nel 2017 alla nascita della Cooperativa di comunità agricola Artemisia, la prima in Molise, che coniuga l'obiettivo di realizzare nuove attività agricole con quello di mettere in rete i tre progetti già in atto attraverso l'offerta di servizi comuni (Sforzi 2019). L'esperienza di Castel del Giudice ribadisce l'importanza del ruolo svolto dalle cooperative di comunità nel rilancio economico e nella rigenerazione sociale di contesti fragili, quale quello delle aree interne del Molise, attraverso progetti partecipativi tra privati, imprenditori esterni e amministrazione comunale. Questa forma di impresa rappresenta davvero uno strumento molto efficace per attivare una collaborazione intersettoriale che, nel caso del piccolo centro molisano, deve il suo successo alla creazione di una rete

basata sulla comunità (Bartocci e Picciaia, 2020). L'informazione relativa a rischi, criticità e opportunità del territorio ha poi giocato un ruolo cruciale nello stimolare la partecipazione della comunità locale determinandone una «trasformazione identitaria» più idonea a garantirle strumenti in grado di avvicinarla ai suoi obiettivi di sviluppo (De Rubertis *et al.* 2018).

In conclusione, se diverse sono le tante iniziative di cooperazione di comunità che oggi caratterizzano il territorio italiano, comune è l'importanza nella loro costituzione dell'impulso proveniente dalle «singole specificità del contesto, siano esse di estrema necessità o di ricerca di opportunità» (MISE, 2016).

1.3 Gli aspetti giuridici

1.3.1 Il rapporto esterno tra ente e territorio

Una rigorosa analisi soggettiva degli enti che operano nel mercato, in ossequio ai canoni ermeneutici desumibili dal codice civile, impone di differenziare preliminarmente le persone giuridiche pubbliche, le cui fonti disciplinari di riferimento vengono prontamente individuate nelle disposizioni pubblicistiche, dalle persone giuridiche private (artt. 11 e ss. c.c.). Queste ultime trovano nel codice civile il testo di riferimento e di sintesi della disciplina che ne regola l'operatività. In determinate fattispecie la normativa codicistica si associa alla legislazione speciale preordinata alla trattazione di determinati settori. Un esempio della citata integrazione normativa lo si rileva nella riforma del c.d. Terzo settore, attuata con il d.lgs. 3 luglio 2017, n. 117. Il nuovo codice, pur rinviando a nozioni e definizioni presenti nel codice civile, disciplina gli enti del terzo settore in generale, il volontariato e la relativa attività, le associazioni e fondazioni del terzo settore, fino alle particolari categorie di enti quali le associazioni di promozione sociale e gli enti filantropici.

Un secondo livello di valutazione, suggerito dal legislatore del 1942, è determinato dallo scopo perseguito dagli enti plurisoggettivi: in particolare vengono individuate persone giuridiche private, che realizzano uno scopo meramente ideale, da quelle che si prefiggono e conseguono uno scopo prettamente patrimoniale.

Attualmente una disamina così rigorosa dell'assetto soggettivo degli enti plurisoggettivi risulta essere priva di riferimenti concreti; infatti la quotidianità spinge gli operatori economici a coniugare fattispecie tipiche del sistema ordinamentale con esigenze nuove che promanano dal territorio di appartenenza.

È stato acutamente osservato che «gli studiosi hanno da tempo registrato il fenomeno della c.d. «neutralizzazione delle forme giuridiche rispetto ai contenuti economici», ammettendo che le forme giuridiche possano accogliere i contenuti socio-economici più vari con la conseguenza, da una parte, che gli enti del primo libro non rimangono più ai margini dell'economia di mercato e, dall'altra parte, che le forme organizzate disciplinate nel quinto libro del codice civile, ovvero quelle organizzate secondo le strutture societarie e cooperativi-

stiche si mostrano molto più articolate sul piano funzionale di quel che la tradizione suggeriva» (Alpa e Conte, 2013).

Una spinta notevole verso questo obiettivo paradossalmente la si può individuare anche nelle crisi economiche, susseguitesi in questi anni. Le esigenze di riattivazione dei circuiti economici hanno di fatto riaperto un acceso dibattito dottrinario, relativo al rapporto tra impresa e territorio. Emblematici sono i numerosi studi condotti sul fenomeno delle cd. «imprese di comunità», da costituire in territori di marginale interesse economico. In particolare gli autori disaminano i gap strutturali legati ai territori di confine, quindi propongono la costituzione di imprese cooperative quale soluzione praticabile per evitare lo spopolamento. Questi enti plurisoggettivi possono garantire una sostenibilità in termini imprenditoriali, attuando una scelta strategica e valoriale per la quale la dimensione territoriale, comunitaria e sociale assume una rilevanza centrale nella vita dell'ente economico di riferimento.

Il paradigma economico rappresentato non può prescindere da un'attenta valutazione normativa, se non altro perché i soggetti costituendi devono acquisire una ben delineata forma giuridica. Gli strumenti a disposizione dell'osservatore giuridico sono plurimi e stratificati; sicuramente il legislatore moderno, nel settore di riferimento, non si è distinto per la produzione di disposizioni armonizzate e di facile interpretazione. Quindi un'analisi quale quella proposta deve necessariamente originare dalla disamina costituzionale, i cui principi garantiscono un approccio ermeneutico organico delle varie disposizioni susseguitesi nel tempo.

La disciplina normativa nel settore economico è teleologicamente preordinata a riconoscere e non a creare ex novo delle soggettività giuridiche avulse dagli interessi portati dalla comunità. Da questa premessa consegue che l'autonomia privata e la regolamentazione statutaria possono e devono conciliare l'interesse di un gruppo di soggetti sempre più esteso ed eterogeneo, ciò al fine di valorizzare e promuovere le istanze di quei territori che rischiano lo spopolamento e l'esclusione sociale.

Il Legislatore Costituente all'art. 45, allorquando evidenzia la soggettività cooperativistica, ne «riconosce» la «funzione sociale». Le attuali esigenze economiche impongono delle commistioni e cooperazioni di gruppi eterogenei di cittadini e potenziali soci operatori, il cui minimo comune denominatore è il territorio nel quale vivono.

Questo elemento di appartenenza deve essere valutato sia da un punto di vista statico, ovvero quale requisito di inclusione e accesso dei potenziali soci operatori al nuovo soggetto di diritto, sia da un punto di vista dinamico, ovvero nella produzione delle ricadute sociali ed economiche fruibili dalla collettività che insiste sullo stesso territorio. Analizzando quest'ultimo specifico requisito il soggetto di diritto produce delle esternalità che ricadono sul territorio e delle quali possono fruire non solo i soci operatori, ma tutti i cittadini appartenenti a quel determinato territorio. Questi requisiti fenomenici possono trovare una risposta ordinamentale nel tipo societario delle cooperative.

Le prime forme di associazionismo cooperativistico erano orientate alla ricerca di un beneficio economico, personale e sociale di persone aderenti a un

gruppo omogeneo di operatori, quindi la «funzione sociale», tipica espressione della soggettività cooperativistica, era interpretata come funzione sociale perseguita da un gruppo sociale omogeneo. Alcuni studiosi, descrivendo il fenomeno ai suoi albori, avevano sostenuto che: «La cooperativa si attiva per dare seguito all'obiettivo di procurare benefici pecuniari ai suoi soci, nonché il miglioramento delle loro condizioni sociali e personali (Articolo Primo; Holyoake, 1893)». Gli stessi precisavano che «L'obiettivo immediato delle società cooperative è soddisfare i bisogni dei propri soci in modo migliore e più economico di quanto viene fatto dalle istituzioni esistenti» (Gide, 1922). In sostanza il nuovo soggetto veniva inglobato in un microcosmo chiuso, funzionale solo ed esclusivamente ai soci operatori.

Attualmente le istanze associazionistiche devono svincolarsi da un rigido protocollo di afferenza corporativistica, relativo cioè solo alle esigenze di gruppi ridotti di fruitori di beni e servizi prodotti dal nuovo soggetto. Un'interpretazione costituzionalmente orientata del principio della «funzione sociale» della cooperazione impone un'esegesi più ampia dell'espressione giuridica, ovvero quella generale del gruppo sociale eterogeneo che vive un determinato territorio. In sostanza le esternalità prodotte dalla costituenda cooperativa non devono necessariamente essere fruite solo dai soci operatori, ma possono avere delle ricadute positive anche a vantaggio della comunità che vive nel territorio.

Attese queste esigenze che promanano dal substrato economico, il quadro normativo di riferimento deve completarsi con l'art. 2249 c.c., che tipizza i modelli societari, vietando ai privati di costituire dei vincoli societari ultronei rispetto a quelli indicati dalla legge. È bene precisare che la dottrina si è interrogata a lungo sul rapporto esistente tra il principio della tipizzazione societaria e quello relativo all'autonomia negoziale. Tradizionalmente è stato osservato che l'art. 2249 c.c. costituisce una deroga al principio generale espresso dall'art. 1322, II comma c.c., in virtù del quale le parti possono stipulare contratti atipici, purché preordinati al conseguimento di interessi meritevoli di tutela. Attualmente la dottrina più attenta nel merito ha sostenuto che le citate norme devono essere ricondotte a una diversa ipotesi di efficacia. Tanto è che l'art. 2249 c.c. cristallizza il cd. principio di tipicità delle società, riferito solo alla forma dell'ente costituendo. Ciò si giustifica con la necessità di garantire delle esigenze minime di informazione pubblicistica, al fine di tutelare meglio i terzi che verranno in contatto con la società.

Al contrario l'art. 1322 c.c. orienta la determinazione della struttura plurisoggettiva e il suo funzionamento, ovvero la governance dell'ente. In questo ambito l'autonomia privata non può essere limitata, se non in relazione agli interessi perseguiti, che devono essere meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico.

Deve essere precisato altresì che l'art. 2249 c.c. legittima e disciplina la costituzione di modelli plurisoggettivi a scopo mutualistico, la cui attività è preordinata alla fornitura di beni, servizi e occasioni di lavoro ai soci operatori a condizioni vantaggiose rispetto a quelle praticate sul mercato. Nella Relazione illustrativa al d.lgs. 6/2003, che cristallizza la riforma organica della disciplina

delle società di capitali e società cooperative, in attuazione della legge 3 ottobre 2001, n. 366, il commentatore riporta chiaramente qual è la nozione di mutualità adottata dal legislatore. Tanto è che in essa si legge: «Scopo mutualistico. La definizione proposta è di tipo tradizionale, con la novità di un riferimento esplicito alla variabilità del capitale. Essa attribuisce il connotato funzionale dello scopo mutualistico alla società (e quindi ai soci), anche se, come si è accennato, la legge delega sembra distinguere tra scopo mutualistico – dei soci – e funzione sociale – della società. Si è ritenuto preferibile omettere il riferimento al requisito della «organizzazione democratica». È parso preferibile inoltre espungere dalla definizione il riferimento alle «condizioni di favore della prestazione mutualistica «soprattutto perché si tratterebbe di un dato prevalentemente economico; ed inoltre perché la codificazione delle condizioni di favore potrebbe dar vita ad inammissibili pretese dei soci in termini di diritto soggettivo al vantaggio della prestazione, la cui offerta in concreto dipende da variabili collegate alla aleatorietà dell'attività d'impresa».

Delineato il perimetro disciplinare di riferimento, necessita individuare quale risposta normativa può dare il giurista alle esigenze economico-sociali che derivano da un territorio a rischio di spopolamento. Tanto perché è suo compito prioritario ipotizzare delle soluzioni praticabili alla luce della normativa vigente e, qualora si rilevi un vuoto disciplinare, lo stesso deve proporre delle strade alternative al legislatore.

Tra i tipi societari disciplinati nel sistema codicistico, è la cooperativa a mutualità prevalente, disciplinata dagli artt. 2512 e ss. c.c., che maggiormente esprime e coniuga le predette esigenze economiche. Dalla nozione del tipo si evince che la cooperativa comunque non trova uno specifico riferimento nel territorio di appartenenza dei soci cooperatori; quindi, in assenza di una disciplina nazionale omogenea, le Regioni, quali enti di prossimità con capacità legislativa, hanno provveduto a disciplinare la fattispecie legiferando in materia. Le disposizioni regionali sono preordinate principalmente a vincolare il nuovo soggetto di diritto al territorio di riferimento.

Il legislatore regionale ha cercato di dare delle risposte alle esigenze economiche del territorio di riferimento, nel rispetto degli articoli 45 e 117 della Costituzione italiana, in armonia con la normativa nazionale attualmente vigente.

Tuttavia i limiti di competenza legislativa della Regione, l'ambito di iniziative a sostegno dello sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale, volte a rafforzare il sistema produttivo integrato e a valorizzare le risorse e le vocazioni territoriali, sono dei fattori limitanti posti in relazione alla scelta della tecnica legislativa adottata. Le vigenti fonti di cognizione regionali peccano di uniformità nella individuazione e definizione delle soggettività giuridiche che devono operare nel luogo di appartenenza.

Tanto è che, dall'analisi delle leggi regionali, si rileva come in alcuni sistemi normativi si individuano in modo preciso i criteri e i requisiti per il riconoscimento della qualifica di soggetti giuridici che vengono definiti come «Cooperative di Comunità». Esempi tipici di questa soluzione legislativa si individuano nell'art. 1 della legge Regione Abruzzo n. 25/2015, recante Disciplina delle Co-

operative di Comunità, nell'art. 1 della legge della Regione Sicilia n. 25/18, recante Norme per la promozione, il sostegno e lo sviluppo delle cooperative di comunità nel territorio siciliano, nell'art. 1 della legge Puglia n. 23/14, recante Disciplina delle Cooperative di Comunità, infine nell'art. 11 legge Lombardia n. 36/15, recante Nuove norme per la cooperazione in Lombardia. In altri casi il legislatore locale propone la soluzione soggettiva della cooperazione di comunità, ovvero la qualifica di cooperativa di comunità deriva dagli scopi perseguiti dal soggetto giuridico che devono ricadere sul territorio, in sostanza si lascia ampio margine all'autonomia privata. Da ciò consegue che il gruppo costituente può scegliere di istituire delle imprese cooperative non necessariamente adottando la forma della mutualità prevalente. Quest'ultima scelta legislativa è stata adottata in Basilicata con la legge regionale n. 12/15, recante Promozione e sviluppo della cooperazione.

Il Molise è carente di una legge regionale che disciplina specificamente le cooperative di comunità: l'unica fonte emanata al fine di incentivare il sistema cooperativistico è la legge regionale n.16/09. La tecnica legislativa adottata è sicuramente ancorata al periodo di riferimento, quindi l'eventuale applicazione analogica della fonte al soggetto "cooperativa di comunità" è rimessa alla paziente lettura dell'interprete. In ogni caso, ad avviso di chi scrive, la stessa ratio legis, evidenziata nell'art. 1 ove si legge che si riconosce la funzione sociale della cooperativa a carattere di mutualità prevalente per promuovere lo sviluppo e il rafforzamento della cooperazione nei territori particolarmente svantaggiati, non apporta alcun elemento nuovo idoneo a caratterizzare il soggetto analizzato nel presente studio. Infatti il legislatore non individua dei criteri soggettivi e oggettivi necessari per accedere alle cooperative miste, ma intende, con la novella in parola, solo disciplinare le modalità di iscrizione in albi, proporre un criterio di raccordo con le politiche occupazionali e disciplinare le modalità di erogazione di incentivi e finanziamenti. Quindi nulla si apporta alla qualificazione soggettiva dell'ente cooperativistico.

Nelle citate fonti di riferimento analizzate si conferma che lo strumento organizzativo più idoneo a perseguire questo scopo composito è stato comunque individuato nelle società cooperative a mutualità prevalente miste, così come definite ex art. 2512 c.c. e 689 sexies disp. att. c.c., ma il criterio plurimo adottato per la qualificazione giuridica del nuovo soggetto di diritto non è univoco.

In buona sostanza in alcune fonti regionali la tecnica legislativa adottata dipende per la caratterizzazione della cooperativa di comunità adottando il mero criterio territoriale: tuttavia, il legislatore sembra consigliare l'adozione della forma giuridica della cooperativa a mutualità prevalente per il perseguimento di detti scopi e soprattutto per l'accesso agevolato a finanziamenti pubblici, ma la scelta sul tipo di ente da costituire è rimessa all'autonomia privata che ben può divergere dal mero consiglio normativo e adottare delle forme giuridiche diverse.

Alla luce di quanto analizzato è chiara la confusione che potrebbe ingenerarsi tra le imprese sociali, quali espressioni lucrative del terzo settore, e le cooperative di comunità, quali espressioni di esigenze riferite al luogo geografico di appartenenza, ma al tempo stesso orientate alla produzione di beni e servizi

utili sia per il sociale, sia per gli altri settori produttivi, tra i quali a titolo esemplificativo si annovera il turismo, comunemente gestiti da entità lucrative ovvero: società, cooperative, ditte individuali ecc.

Ad avviso di chi scrive la scelta legislativa perseguita, cioè quella di affidare alla produzione normativa regionale il compito di regolamentare queste cooperative miste, trova un primo limite nella plurima produzione normativa affidata a ben 20 Regioni, che possono disciplinare, senza alcun vincolo e soprattutto senza un criterio di omogeneità, l'individuazione della condizione del collegamento territoriale, ovvero del requisito oggettivo caratterizzante la cooperativa mista. Si pensi a tal proposito che attualmente la sezione dell'Albo nazionale degli enti cooperativi o «cooperative miste» è riservata a una categoria residuale di società cooperative che, sulla base dell'oggetto sociale «principale», previsto nello statuto, non sono iscrivibili a una delle altre sezioni dell'Albo stesso. Vengono, poi, incluse alla sezione in commento le società cooperative che, per l'attività che si propongono di esercitare e in relazione ai requisiti statutari previsti per l'ammissione dei soci, non rispettano le condizioni di iscrivibilità in altra sezione dell'Albo. È il caso, per esempio, di cooperative che prevedono, come scopo sociale, la creazione di opportunità di lavoro per i soci, condizione mutualistica tipica delle cooperative di produzione e lavoro, ma che ammettono fra i propri «soci cooperatori» anche persone giuridiche. Le cooperative in commento non presentano peculiarità di settore, che le caratterizzino rispetto alle previsioni civilistiche, fiscali e contabili previste dalle disposizioni generali sulla cooperazione. In sostanza la cooperativa di comunità potrebbe essere considerata un contenitore vuoto, di difficile applicazione e costituzione pratica.

L'esigenza di un'uniformità nazionale è stata rilevata dagli stakeholder locali. Necessita una disciplina nazionale preordinata alla qualificazione giuridica di un soggetto nuovo che può ben mutuare le peculiarità soggettive civilistiche portate dagli artt. 2512 e ss. c.c., ma che sia comunque qualificato da uno specifico criterio, unico a livello nazionale, di appartenenza al territorio di riferimento, sul quale devono ricadere le esternalità prodotte dal soggetto di diritto. Ciò al fine di concretizzare il principio di «funzione sociale» della cooperativa mista, la quale opera in una zona geografica di riferimento e produce beni e servizi, non solo per il gruppo di soci cooperatori, ma anche per i cittadini che vivono in quel determinato ambito territoriale.

In un sistema ordinamentale organico quale è quello italiano, all'intervento normativo nazionale segue la produzione normativa regionale che, visto anche il riparto di competenze di cui all'art. 117 Cost., può ben argomentare un criterio preferenziale nell'assegnazione di fondi pubblici sia regionali che unionali, gestiti dall'ente intermedio ovvero dalla Regione, come Autorità di Gestione.

Attualmente, è stata presentata alla Camera dei Deputati, il 23 marzo 2018, la proposta normativa nazionale n.18. Preliminarmente all'art. 1 essa limita e vincola l'autonomia negoziale delle parti nella scelta della soggettività giuridica dell'ente. Infatti definisce le cooperative di comunità quali società cooperative vere e proprie, costituite ai sensi degli articoli 2511 e seguenti del codice civile. Quindi detta fonte elabora una nozione di cooperativa di comunità facendo

riferimento a due requisiti essenziali ma alternativi, ovvero lo scopo che il soggetto giuridico deve perseguire o il territorio di appartenenza.

Relativamente al primo requisito essenziale, le cooperative di comunità sono in particolare quelle che, al fine di contrastare fenomeni di spopolamento o di declino economico o di degrado sociale o urbanistico, promuovono la partecipazione dei cittadini alla gestione di beni o di servizi collettivi, avendo quale oggetto sociale l'erogazione di servizi di pubblica utilità, nonché la valorizzazione, la gestione e l'acquisto collettivo di beni o di servizi di interesse generale.

Alternativamente, sono cooperative di comunità quelle che hanno la propria sede e contemporaneamente operano in uno o più comuni classificati di aree interne ai sensi dell'Accordo di partenariato 2014-2020 adottato dalla Commissione europea con la decisione C(2014) 8021 del 2014, ovvero in uno o più comuni ricadenti in uno degli ambiti territoriali appositamente individuati dalle Regioni e dalle Province Autonome.

In sostanza la proposta di legge definisce tali cooperative o per l'importanza pubblica e sociale dei servizi o per lo svolgimento di un'attività che insiste in contesti particolarmente disagiati per i quali sono previsti anche l'erogazione dei fondi europei (FESR, FSE, FEASR, FEAMP) nell'ambito della programmazione europea 2014-2020. Come sappiamo le aree interne rappresentano circa tre quinti del territorio italiano, ma ospitano poco meno di un quarto della popolazione residente, sono luoghi distanti dai grandi centri, dunque anche dai grandi servizi, ma al tempo stesso sono dotate di un forte potenziale di attrazione, tra i quali si annovera il turismo.

Vale la pena ricordare che il vincolo territoriale, così come evidenziato, si desume o dall'applicazione dei parametri indicati dalla disciplina unionale o dalle specifiche scelte rimesse alle leggi regionali. Orbene questa duplice opzione può determinare un limite di efficacia della disciplina in questione. Infatti si delega alla Regione l'individuazione zonale ulteriore, ma ove l'Ente territoriale di prossimità non si adegui tempestivamente, gli unici collegamenti territoriali del nuovo soggetto di diritto validi ed efficaci immediatamente saranno solo quelli desumibili dalla legge nazionale. A ciò si aggiunga che anche il criterio generale di collegamento zonale indicato nel disegno di legge, ovvero il riferimento ai territori delle cd. Aree interne, non risulta essere di semplice individuazione.

Attualmente l'ambito di delimitazione di questi territori non corrisponde precisamente alle delimitazioni territoriali delle Regioni. Lo sforzo di uniformità, che il legislatore compie nella proposta di legge a livello nazionale, è teleologicamente proteso anche a incentivare gli accessi premiali del nuovo soggetto ai fondi unionali e regionali per il conseguimento degli scopi mutualistici individuati dall'autonomia privata. Tuttavia allo stato dell'arte, affinché esso possa essere efficacemente perseguito, necessita che tutte le Regioni italiane dispongano conformemente al dettato normativo nazionale adeguandosi con propria produzione normativa. In caso contrario i soggetti costituiti dai soci operatori, che operano in aree interne contigue a territori regionali imputati a Regioni differenti, sarebbero discriminati proprio dall'eventuale assenza di una produzione normativa regionale specifica. In buona sostanza se tutte le Regioni italiane

non si adeguano tempestivamente al dettato della legge nazionale che si andrà a promulgare al fine di disciplinare il fenomeno, lo sforzo della novella normativa potrebbe essere vano in quanto il vincolo territoriale potrebbe risultare di fatto un limite di efficacia.

Proseguendo nell'analisi del testo di proposta di legge si osserva che una cooperativa di comunità può svolgere la propria attività in aree differenti da quelle cd. interne, a patto che risponda ai requisiti di pubblica utilità e di interesse generale descritti dal legislatore speciale. Esse possono poi unirsi in consorzi. Questo secondo requisito caratterizzante accomuna la cooperativa di comunità alle imprese sociali. Nella Relazione illustrativa del decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 112, recante Revisione della disciplina in materia di impresa sociale, a norma dell'articolo 12, comma 2, lettera c) della legge 6 giugno 2016, n. 106, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 19 luglio 2017, n. 167, e in vigore, ai sensi dell'art. 21, dal 20 luglio 2017, che abroga e sostituisce il d.lgs. 24 marzo 2006, n. 155, si legge chiaramente che «l'impresa sociale viene ricompresa nel perimetro degli enti del Terzo settore, in quanto anche essa presenta l'elemento caratterizzante tale categoria giuridica, individuato nell'aspetto teleologico, cioè il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, realizzate attraverso lo svolgimento di attività di interesse generale, ai sensi dell'articolo 118 della Costituzione, mediante la produzione e lo scambio di beni e servizi».

Tuttavia il perseguimento dello scopo lucrativo, nonché l'esigenza di rivitalizzare l'economia di un territorio a rischio di spopolamento, differenzia sistematicamente le une dalle altre, in quanto la prima, entro i limiti dei criteri di riparto indicati dal codice civile, può perseguire lo scopo lucrativo e redistribuire gli utili tra i soci cooperatori, mentre le imprese sociali, in ragione della rimozione di vecchi vincoli e soprattutto dell'introduzione di nuove misure agevolative, diventano una forma organizzativa del Terzo settore particolarmente attraente. Indipendentemente dal tipo societario acquisito le imprese sociali possono interessare sia l'operatore che intende esercitare un'attività non speculativa ispirata ai valori del Terzo settore, sia l'operatore che vuole trasformare l'ente da soggetto meramente erogativo a soggetto imprenditoriale. Ovviamente in questa ultima ipotesi, il perseguimento di uno scopo prettamente speculativo e la prevalenza di esigenze valoriali distanti da quelle del Terzo Settore determinano la cancellazione delle stesse dall'Albo degli Enti no profit. A ciò consegue la perdita dei benefici di legge previsti per gli enti del terzo settore.

Alle cooperative di comunità così definite e ai loro consorzi si applicano le norme relative al settore cooperativo. Tenuto poi conto del perseguimento di una pluralità di obiettivi sociali ed economici e della possibilità di realizzare più scambi mutualistici, la cooperativa di comunità è sempre considerata a mutualità prevalente ai sensi del decreto legislativo n. 6 del 2003, in vigore dal 1° gennaio 2004.

Come in precedenza osservato, la proposta di legge chiosata attribuisce la qualifica di cooperativa di comunità a quel soggetto che persegue uno scopo di interesse generale per una determinata comunità, o a quel tipo societario che è

strettamente connesso al territorio di appartenenza. In questa definizione la novella normativa all'attenzione del Parlamento pone una deroga all'art. 2513 c.c.

Infatti la caratteristica della prevalenza della mutualità è prevista indipendentemente dal possesso dei requisiti dell'art. 2513 del c. c., ossia a prescindere dai parametri economici che si individuano precipuamente per le cooperative non di comunità ai fini della definizione della mutualità prevalente.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge si legge esplicitamente «Vista l'importanza del legame con il territorio per queste cooperative, l'atto costitutivo deve indicare chiaramente (oltre alla qualifica di cooperativa di comunità accompagnata dalla denominazione sociale tipica) l'ambito territoriale delimitato in cui la cooperativa opera e i requisiti di appartenenza o il legame dei soci al territorio». Questo riferimento sembra ampliare i requisiti previsti dall'art. 2521 c.c. recante «Atto costitutivo». Essi, in forza del rinvio normativo generale alla disciplina cooperativistica di cui agli artt. 2511 e ss. del c.c., si desumono e si applicano anche alle cooperative di comunità. Questo intervento sull'autonomia privata si giustifica con l'adesione al principio di trasparenza tipico degli enti.

Nell'atto costitutivo sono poi indicate le clausole di mutualità prevalente previste dall'articolo 2514 del codice civile, ossia: il divieto di distribuire dividendi in misura superiore all'interesse massimo dei buoni postali fruttiferi aumentati del 2,5 per cento rispetto al capitale versato; il divieto di remunerare gli strumenti finanziari offerti in sottoscrizione ai soci operatori in misura superiore del 2 per cento rispetto al limite massimo previsto per i dividendi; il divieto di distribuire le riserve fra i soci operatori. In caso di liquidazione o di cambiamento della natura di cooperativa di comunità, il patrimonio è devoluto all'ente locale in alternativa a un ente pubblico, operante nel territorio in cui ha sede legale la cooperativa di comunità medesima. A pena di decadenza della qualifica, durante l'approvazione del bilancio di esercizio gli amministratori e i sindaci della cooperativa di comunità devono indicare i criteri seguiti nella gestione sociale per il conseguimento degli obiettivi a vantaggio della collettività e del territorio. Infine, i consorzi costituiti come società cooperative e aventi la base sociale formata per il 100 per cento da cooperative di comunità sono inclusi nelle disposizioni in esame. In caso di costituzione di consorzi tra cooperative di comunità non opera il vincolo territoriale, di talché i consorzi possono inglobare più cooperative provenienti da territori diversi.

Per la prima volta, dunque, la proposta di legge delimita il perimetro della cooperazione di comunità, identificando i requisiti ineliminabili che essa deve possedere ed inserendola nell'alveo della mutualità prevalente.

L'articolo 2 impone alle Regioni di emanare le norme attuative entro un anno dall'entrata in vigore della legge. All'interno di un quadro nazionale occorre infatti monitorare e definire al massimo, quindi su più livelli istituzionali, il dettato legislativo per dargli corpo correttamente: essenziale a tale fine è verificare minuziosamente i requisiti richiesti che sono legati strettamente alle specificità territoriali.

Le Regioni sono perciò tenute a prestare attenzione in particolare ai presupposti oggettivi e soggettivi di appartenenza o al collegamento dei soci alla comunità o al territorio in oggetto, nonché a provvedere alla definizione puntuale

degli ambiti territoriali di operatività delle cooperative stesse. Tuttavia, come è ben noto, il termine di adeguamento di un anno imposto alle Regioni non può essere considerato di decadenza, ma risulta essere un termine meramente acceleratorio per l'esercizio della competenza legislativa regionale. L'unica soluzione praticabile, in caso di inerzia dell'ente di prossimità, potrebbe essere quella dell'applicazione del principio di sussidiarietà.

Le Regioni dovranno di conseguenza istituire l'albo regionale delle cooperative di comunità e dei loro consorzi: la trasparenza e la piena conoscenza di tali attività, soprattutto a fronte della lotta alle false cooperative, sono ovviamente fondamentali per la valorizzazione delle pratiche virtuose che la proposta di legge si prefigge di promuovere. Dal punto di vista economico, ugualmente, è previsto che al livello locale siano emanate norme per la promozione e il sostegno delle cooperative di comunità e dei loro consorzi. Regioni, Province Autonome ed enti territoriali sono infatti chiamati ad agevolare tali attività attraverso esenzioni o agevolazioni e altre forme di contributo o rimborso a fronte di azioni specifiche, chiare e realizzate.

Gli oneri derivanti da tali misure di sostegno sono posti a carico delle ordinarie disponibilità dei soggetti disponenti, dunque sono decisi dagli enti a seconda delle proprie possibilità di spesa, in cui sono però comprese le risorse dei Fondi europei destinati a finalità coerenti con quelle della proposta di legge.

L'articolo 3 dispone le misure di sostegno economico, applicando innanzitutto agli investimenti effettuati (dopo l'entrata in vigore della legge) dalle cooperative di comunità le agevolazioni fiscali, deduzioni e detrazioni, previste dal d. l. n. 179 del 2012, convertito, con modificazioni, dalla l. n. 221 del 2012 per le start-up a vocazione sociale.

Sono inoltre previste modifiche al testo unico in materia di intermediazione finanziaria, di cui al d.lgs. 24 febbraio 1998, n. 58, per comprendere anche le cooperative di comunità, equiparandole per molti aspetti alle piccole e medie imprese e alle imprese sociali, e specificando ovviamente nello stesso Testo Unico cosa si intenda per cooperative di comunità.

La finalità di queste modifiche è quella di favorire strumenti di accesso al credito per le cooperative di comunità, che sono altresì esenti da ogni forma di imposta, tassa o diritto, relative alla vidimazione e alla bollatura dei libri sociali obbligatori, alla comunicazione di inizio attività, alla bollatura degli atti, dei documenti e delle fatture, nonché, per i primi anni, anche da alcune altre pratiche burocratiche o versamenti.

Alle cooperative di comunità operanti nelle aree interne si applicano, infine, le agevolazioni per i piccoli imprenditori che operano nei comuni montani previste dall'art. 16 della legge n. 97 del 1994, nonché quelle indicate nel successivo art. 17 se aventi la qualifica di impresa agricola. Dunque, sul fronte del sostegno economico, fermo restando i possibili interventi delle Regioni, le cooperative di comunità beneficiano, da una parte, degli strumenti previsti per le start-up e per le piccole e medie imprese innovative e, dall'altra, di quelli previsti per le attività anche commerciali che insistono in aree montane, contraddistinte da una vocazione sociale e comunitaria che si sviluppa in territori difficili e talvolta svantaggiati come quelli delle aree interne.

1.3.2 Rapporto interno tra ente e socio: il recesso del socio cooperatore

Il legislatore nazionale si appresta a garantire, con la proposta di legge al vaglio delle Camere, la formazione di una nuova compagine cooperativa che risponda alle esigenze di riattivazione delle economie locali. La tecnica legislativa adottata, desunta dalla proposta di legge, qualifica la cooperativa di comunità come sottotipo della cooperativa a mutualità prevalente mista. Essa è definita nel codice civile agli artt. 2511 e ss.; a ben vedere il legislatore è già intervenuto nel 2003 novellando la disciplina codicistica. Tuttavia, la giurisprudenza ha evidenziato delle criticità nell'applicazione delle disposizioni riformate, quindi sarebbe una buona prassi valutare se il nuovo tipo risolve ed elimini dette criticità. In caso contrario, al fine di evitare un ulteriore inutile intervento normativo, il vaglio parlamentare potrebbe apportare dei correttivi al disegno di legge originariamente proposto e risolvere le problematiche evidenziate e analizzate dalle Corti di merito e dalla Corte di Cassazione.

La giurisprudenza è più volte intervenuta per dirimere le controversie insorte tra l'ente e il socio cooperatore.

Un'esegesi completa dell'istituto cooperativistico non può prescindere dalla disamina del rapporto tra socio cooperatore ed ente. Preliminarmente, in attuazione della disciplina vigente, devono essere individuati nell'atto costitutivo i requisiti di ammissione del singolo nella compagine dell'ente. La fattispecie rappresenta una chiara manifestazione dell'autonomia privata, tanto è che il legislatore nulla impone in merito alla predeterminazione dei suddetti requisiti.

La scelta dei presupposti soggettivi di accesso alla compagine cooperativa denota quale rilevante incidenza ha il socio nella vita dell'ente. Infatti l'apporto del singolo nella cooperativa ha un carattere di esclusività assimilabile alla esecuzione delle obbligazioni *inuitus personae*. Pertanto la considerazione dell'identità e delle qualità personali del soggetto risultano essere determinanti per ottenere il gradimento degli altri soci cooperatori e per legittimarne l'accesso nella compagine dell'ente. In ogni caso è rimessa all'autonomia negoziale individuare a priori le caratteristiche soggettive di ammissione.

La giurisprudenza si è occupata in un caso recente della trasmissibilità ereditaria della qualifica di socio cooperatore in una cooperativa edilizia. Emblematico è l'arresto giurisprudenziale del Supremo Collegio che esplicitamente sostiene «Invero la società cooperativa, pur caratterizzata dallo specifico scopo mutualistico perseguito nello svolgimento dell'attività d'impresa attraverso rapporti di scambio intercorrenti con i soci, ha pur sempre una struttura a base contrattuale (art. 2518 c.c.), «che vincola i soci all'osservanza dei doveri sociali e li rende titolari dei relativi diritti, ma non attribuisce di regola situazioni giuridiche soggettive a terzi estranei al sodalizio, i quali perciò non possono invocare il patto sociale per fondare su questo diritti a proprio favore. Pertanto l'aspirante socio, in quanto ancora estraneo alla società, non può vantare di regola un diritto soggettivo ad essere ammesso nella società e gli amministratori non sono obbligati ad accogliere la sua domanda (art. 2525 c.c.), quando anche egli sia in possesso di tutti i requisiti soggettivi stabiliti dalla legge o dall'atto costitutivo» (Cass. 1997/4259, in moti-

vazione). Da detto presupposto la Corte di Cassazione risolve la questione sulla trasmissibilità della qualifica di socio analizzando l'effettivo volere dei cooperatori espresso nell'atto costitutivo. Infatti si legge in motivazione: «Nel merito, deve osservarsi che l'art. 2528 c.c., nel testo anteriore alla riforma del diritto societario introdotta con d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6, e applicabile alla fattispecie *ratione temporis*, prevede come regola ordinaria, nelle società cooperative, l'intrasmissibilità *mortis causa* della posizione del socio e lo scioglimento del rapporto sociale rispetto al socio defunto, essendone consentita la continuazione con gli eredi solo se ciò sia previsto dall'atto costitutivo, il quale pertanto, costituendo la fonte esclusiva della possibilità per l'erede di succedere nella posizione contrattuale del *de cuius*» (Cassazione civile, sez. I, 16 maggio 2007, n. 11311., Schirò 2004). Queste sollecitazioni giurisprudenziali sono state colte dal legislatore che, con la novella del 2003, ha risolto le questioni sollevate nel merito. L'art. 2534 c.c. attualmente dispone che, in caso di morte del socio, gli eredi hanno diritto alla liquidazione della quota sociale del *de cuius*: tuttavia, valorizzando il citato arresto giurisprudenziale, la norma al secondo comma prevede che nell'atto costitutivo i cooperatori possono prevedere il subentro di quegli eredi che hanno i requisiti soggettivi di ammissione. In questa scelta si rileva il giusto bilanciamento di interessi tra quelli vantati dall'ente, il quale si avvale per il raggiungimento dello scopo di tutti i cooperatori e di tutti gli apporti che questi possono garantire, e quelli vantati dal singolo e per esso dagli eredi, i quali possono avere interesse a proseguire nell'attività del *de cuius*. In ogni caso questa scelta è rimessa all'autonomia delle parti, giacché il meccanismo dell'eventuale trasmissione ereditaria della quota deve essere previsto nell'atto costitutivo della cooperativa.

La procedura di ammissione è fonte di un rapporto interno tra socio cooperatore ed ente che ha una duplice valenza. Tanto è che si ravvisa un tipico rapporto mutualistico, in forza del quale il socio cooperatore gode di vantaggi economici che riverberano effetti nella sua sfera giuridico-patrimoniale, e un rapporto prettamente societario, in virtù del quale il socio cooperatore esercita dei poteri anche d'indirizzo della compagine cooperativa. Questa scissione determina dei differenti effetti soprattutto nel momento in cui si verificano delle modifiche soggettive della compagine cooperativistica.

Il disegno di legge e la normativa regionale attualmente vigente rinvia, per la disciplina del nuovo soggetto di diritto, agli artt. 2512 e ss. del c.c. In buona sostanza le cooperative di comunità, sia nei rapporti privatistici tra soci cooperatori, sia nei rapporti esterni tra ente e i suoi creditori, si avvalgono del sistema normativo applicabile alle società cooperative a mutualità prevalente. Quindi il duplice rapporto negoziale, che si instaura tra i soci cooperatori e l'ente, si rileva anche nella fattispecie osservata e chiosata con il presente lavoro.

Dalla disamina ermeneutica che precede si evince che le Regioni hanno il compito di individuare i criteri di collegamento territoriale che legano il socio all'ente. Ad avviso di chi scrive, questo ambito meriterebbe un approfondimento maggiore da parte del legislatore nazionale. Infatti il rinvio generalizzato alla disciplina codicistica potrebbe determinare un ulteriore limite di efficacia per l'interno portato normativo della novella.

A tal proposito si osserva che l'art. 2527 c.c. dispone che i requisiti di ammissione dei nuovi soci devono essere indicati nell'atto costitutivo secondo dei criteri non discriminatori coerenti con lo scopo mutualistico. Detto scopo, in assenza di una precisa definizione normativa della fattispecie, è stato descritto dal Supremo Collegio che in una recente pronuncia afferma «esso consiste in un particolare modo di organizzazione di svolgimento dell'attività d'impresa, che si caratterizza per la gestione di servizi in favore dei soci, i quali, come destinatari elettivi, anche se non esclusivi, dei beni o dei servizi forniti dalla cooperativa per effetto di tale gestione, conseguono in tal modo condizioni più favorevoli di quelle di mercato, dal momento che nel processo di produzione e di distribuzione vengono eliminati l'intermediazione ed il conseguente profitto di altri imprenditori. In particolare, il socio cooperatore, quale fruitore dei beni o dei servizi resi dall'impresa sociale nelle cooperative di consumo, o quale fornitore dei fattori produttivi necessari per l'attività sociale nelle cooperative di produzione e lavoro, persegue un vantaggio economico diverso dal lucro, di natura peculiare e variante a seconda del ramo di attività cooperativa esercitata dalla società, che non consiste prevalentemente nella più elevata remunerazione del capitale investito, ma si concretizza nella soddisfazione di un comune preesistente bisogno economico di lavoro, di generi di consumo, di credito, di abitazione, con la congiunta consecuzione di un risparmio di spesa per i beni o servizi acquistati o realizzati dalla propria società nelle cooperative di consumo, oppure di una maggiore remunerazione dei propri beni o servizi alla stessa ceduti o del lavoro a questa prestatore nelle cooperative di produzione e lavoro» (Corte di Cassazione, Sezione I civile, sentenza 7 giugno 2006, n. 13271).

Orbene visto che la cooperativa di comunità persegue uno scopo territorialmente vincolato, sarebbe più opportuno che il legislatore nazionale incidesse sull'autonomia privata, imponendo normativamente i criteri di vincolo con il territorio della comunità che può fruire dell'attività dell'ente.

Invece, attuando il disposto normativo presente nella proposta di legge, le Regioni devono individuare i criteri di collegamento tra l'ente e il socio cooperatore: essi si traducono in requisiti di ammissione del socio il quale, se vuole associarsi, deve necessariamente appartenere a un territorio.

È chiara a questo punto la stratificazione normativa, in quanto il vincolo territoriale è rimesso alla produzione legislativa regionale; tuttavia esso è un chiaro requisito di ammissibilità del singolo alla compagine sociale, quindi è un criterio che incide sulla materia privatistica perché limita l'autonomia del privato. Questo ambito potrebbe determinare sicuramente un conflitto di competenze tra Stato e Regione. Infatti l'art. 117 della Cost. indica esplicitamente che l'ordinamento civile e penale è una materia esclusiva rimessa alla competenza legislativa dello Stato e non della Regione. Eppure nel testo di legge si osserva all'art. 2 che il criterio di collegamento è rimesso alla legislazione regionale.

Proseguendo nella valutazione dei requisiti di ammissione del socio cooperatore alla compagine cooperativa, si rileva che la giurisprudenza è intervenuta per dirimere delle questioni insorte tra socio ed ente nel momento in cui il vincolo negoziale si estingue.

Le modifiche soggettive possono desumere o dalla perdita da parte del socio del requisito di appartenenza all'ente (si pensi nel caso di specie all'eventuale trasferimento di residenza del socio dal territorio ove la cooperativa svolge l'attività) o dalla volontaria cessazione del vincolo negoziale a seguito di un recesso del socio dalla cooperativa.

Quest'ultima ipotesi è stata più volte analizzata dalla giurisprudenza che si è espressa sui casi di legittimo esercizio del recesso del socio cooperatore di una cooperativa a mutualità prevalente (art. 2532 c.c.). Il diritto potestativo riconosciuto al singolo, proprio in virtù del necessario apporto di tutti i soci cooperatori al conseguimento dello scopo comune, viene vincolato dal legislatore come un'eccezione alla regola. Tanto è che, in funzione degli interessi in gioco e delle qualità soggettive delle parti contraenti, il citato disposto normativo pone una serie di contrappesi funzionali a mantenere un equilibrio tra i diritti e gli obblighi costituenti il contenuto del contratto, ovvero l'oggetto del contratto.

Nel caso di specie viene imposto al socio recedente il rispetto delle cause di recesso e delle forme di comunicazione dell'intenzione di esercizio del diritto agli organi preposti alla disamina dell'istanza. Il mero invio o la mera ricezione della richiesta non implica un'automatica cessazione del vincolo negoziale, tanto è che la valutazione della stessa è rimessa al vaglio degli amministratori.

La procedimentalizzazione, prevista dal legislatore per l'esercizio del diritto di recesso, induce il commentatore a disaminare dapprima le ipotesi che legittimano il socio al recesso e solo a posteriori l'analisi viene orientata alla valutazione dell'efficacia eventuale dell'istanza di recesso.

A tal proposito si rileva che l'art. 2532 c.c. è chiaro nel disporre che il diritto potestativo può essere fatto valere nei casi previsti dalla legge o in quelli indicati nell'atto costitutivo. Quindi è rimessa all'autonomia delle parti la scelta delle ulteriori ipotesi vincolanti, la cui verifica, legittima l'esercizio del recesso da parte del socio cooperatore.

Da ciò si desume altresì che, in ossequio alla riforma societaria, il recesso ad nutum non è previsto nelle società cooperative: esso deve essere necessariamente motivato e le cause legittime di esercizio del suddetto diritto potestativo sono rigidamente, ovvero tassativamente, previste dalla legge o dallo statuto. Dalla dottrina è stato osservato che

Nella cooperativa, non v'è dunque simmetria tra 'porta aperta in entrata' e 'porta aperta in uscita', poiché se è libera l'ammissione di nuovi soci, non è invece libera l'uscita dei soci. Né la variabilità del capitale deve essere intesa come regola tecnica che agevola la fuoriuscita di soci dalla società, perché semmai è regola tecnica congegnata per agevolare l'ampliamento della base sociale. D'altro canto, tale asimmetria tra porta aperta in entrata ed in uscita ben si spiega anche nella prospettiva della funzione sociale della cooperativa, poiché l'ammissione di nuovi soci è un modo mediante il quale la cooperativa diffonde i benefici che è in grado di produrre, laddove il libero recesso può costituire un modo mediante il quale il socio, in una prospettiva individualistica, si sottrae alla condivisione dei benefici, delle perdite e dei rischi che derivano dallo svolgimento di un'impresa comune in forma cooperativa (Fici, 2011).

Orbene dei dubbi si potrebbero sollevare nelle ipotesi di applicazione alla fattispecie oggetto di analisi del criterio di «raggiungimento dello scopo» di cui al richiamato art. 2484 n. 2, c.c. In particolare si sollevano perplessità sull'applicabilità della causa di recesso prevista per il raggiungimento dello scopo, allorquando sia stato conseguito solo il risultato positivo agognato dal singolo socio cooperatore.

Infatti l'autonomia privata può nel merito ben collegare la disciplina del soggetto di diritto alle norme che regolamentano le spa (si veda l'art. 2520 c.c.) ma una corretta operazione ermeneutica impone di applicare le norme di riferimento in quanto compatibili, adeguandole in sostanza alle peculiarità dell'ente a mutualità prevalente.

Giova a questo punto ricordare che la partecipazione di un socio a una cooperativa a mutualità prevalente si compone di un duplice rapporto: quello mutualistico, che ha riflessi sul piano patrimoniale, e quello sociale, che attribuisce al socio dei poteri nella governance dell'organizzazione plurisoggettiva.

Con la riforma del diritto societario si è voluto evidenziare che il rapporto mutualistico, seppur distinto da quello societario, è da esso derivante. Ciò si legge esplicitamente nella sentenza emessa dalla Suprema Corte di Cassazione, Sez. 1, n. 13641 del 30/05/2013, in cui si afferma che in tema di cooperative edilizie deve distinguersi tra il rapporto sociale, di carattere associativo, e quello di scambio, di natura sinallagmatica, rapporti che, pur collegati, hanno causa giuridica autonoma.

Con la riforma, inoltre, si è per la prima volta codificato il principio, già esistente in passato nella prassi, della parità di trattamento tra i soci cooperatori. In particolare, l'art. 2516 c.c. stabilisce che «Nella costituzione e nell'esecuzione dei rapporti mutualistici deve essere rispettato il principio della parità di trattamento».

Secondo la giurisprudenza di merito prevalente «Tale norma, quindi, è volta ad evitare discriminazioni nell'attuazione del rapporto mutualistico e, sebbene faccia riferimento alle fasi della costituzione e della esecuzione, è opinione prevalente che il principio della parità di trattamento debba essere rispettato anche nella fase di cessazione del rapporto» (Sentenza n. 6674/2017, R.G. 28107/2014 rep. 7028/2017 del 4/4/2017 Tribunale di Roma sez. spec. Imprese).

Ne consegue che devono tenersi distinti i diritti e gli obblighi derivanti dal rapporto sociale da quelli derivanti dal rapporto mutualistico, ma non può non evidenziarsi che i due rapporti sono connessi tra di loro e al tempo stesso il rapporto di mutualità è prevalente nonché assorbente rispetto a quello meramente egoistico vantato dal singolo socio.

Da ciò consegue che la cessazione del rapporto sociale, e per converso quella del rapporto mutualistico, potrà essere motivata con il raggiungimento dello scopo solo allorquando la cooperativa abbia realizzato lo scopo mutualistico in favore di tutti i soci, in adempimento del principio di parità di trattamento.

Tale principio appare affermato anche dalla Suprema Corte nella Sentenza n. 6197 del 07/03/2008.

In estrema sintesi, ritenuta la prevalenza dello scopo mutualistico in una società cooperativa a mutualità prevalente, il raggiungimento dello scopo societario è perseguito ove lo scopo prevalente dell'ente sia conseguito.

Applicando queste risultanze giurisprudenziali alla cooperativa di comunità si osserva che un soggetto giuridico, così articolato, va a conseguire uno scopo articolato e complesso che confluisce in un'attività periodica e continuativa nel tempo e soprattutto in una produzione di beni e servizi costanti che si riverberano nel substrato territoriale di riferimento. Quindi, in una cooperativa di comunità, è difficile, se non impossibile, individuare con certezza il criterio del cd. «conseguimento dello scopo» al fine di esercitare il diritto di recesso.

Pertanto il recesso motivato da un ipotetico socio cooperatore che consegue quello che è il suo mero scopo egoistico, sarebbe prima facie invalido in quanto è da qualificarsi a tutti gli effetti ad nutum, perché non emerge nella motivazione adottata dal socio una delle giuste cause di recesso indicate dalla legge e dallo statuto, per converso lo stesso è inefficace.

In sintesi la causa del recesso, esposta dal socio cooperatore che giustifica il suo recesso con il raggiungimento del suo scopo partecipativo, allorché egli ha conseguito lo scopo soggettivo e non quello sotteso a tutti i cooperatori indicato nello scopo sociale, è invalida in quanto fondata sul perseguimento di un mero scopo egoistico, tipico di un ente con mero fine lucrativo.

A tal fine si ribadisce che, secondo quanto evidenziato nelle plurime pronunce giudiziali esaminate, lo scopo mutualistico della cooperativa a mutualità prevalente non viene raggiunto solo con il conseguimento di un bene o servizio ambito dall'unico socio cooperatore. Lo scopo perseguito dall'ente mutualistico può dirsi conseguito solo allorché l'attività svolta o prodotta ha esaurito la propria funzione sul territorio. Ne consegue che nella compagine sociale di nuova formazione sarebbe necessario precisare questo aspetto; il compito nel caso di specie è rimesso all'attenzione della legislazione nazionale e non di quella regionale.

Il ragionamento giuridico adottato dalle Corti di merito e dal Collegio di Legittimità trova un ulteriore riscontro logico e di contenuto se si considerano le premialità fiscali riconosciute al nuovo soggetto di diritto. Se si accettasse il principio per il quale il singolo cooperatore può considerare conseguito lo scopo dell'ente solo in relazione alla propria posizione egoistica che lo induce ad associarsi, si legittimerebbe, con l'accesso alle cooperative mutualistiche, un metodo per aggirare il regime fiscale ordinario.

In virtù del principio della mutualità prevalente che caratterizza l'ente ed è determinante anche per l'accesso della compagine «societaria» alle premialità fiscali, lo scopo comune è raggiunto solo allorché tutti i soci hanno conseguito gli stessi obiettivi e il bilancio del soggetto giuridico è in parità.

Alla luce di quelle che sono state le criticità sollevate e descritte dalla giurisprudenza, la proposta di legge che disciplina le cooperative di comunità deve essere rivisitata, sedimentando le soluzioni evidenziate dai Giudici. Nella compagine, così come descritta dal legislatore nazionale, sicuramente ottenere il perseguimento dello scopo e individuare in esso una legittima causa di recesso del singolo è oltremodo utopistico, vista la funzione sociale svolta dall'ente.

Le cooperative di comunità hanno come riferimento la cittadinanza nella sua interezza e non particolari gruppi sociali o professionali. Attraverso le cooperative

di comunità i cittadini prendono assieme l'iniziativa per dare risposte ai propri bisogni, divenendo attori e non beneficiari del bene o del servizio prodotto. Al centro delle cooperative di comunità c'è dunque la partecipazione dei cittadini alla gestione di servizi di interesse generale che producono esternalità e ricadute sul territorio di appartenenza. Per questa ragione, la cooperazione di comunità può essere vista come parte del più ampio fenomeno della cittadinanza attiva.

Dati questi presupposti che qualificano lo scopo cooperativistico vien da sé che in questa prospettiva il conseguimento dello scopo cooperativo è pressoché impossibile. Pertanto il legislatore nazionale dovrebbe prendere in considerazione le sollecitazioni giurisprudenziali che emergono e sono state evidenziate relativamente al legittimo esercizio del diritto di recesso.

1.3.3 La fallibilità delle cooperative a mutualità prevalente

La giurisprudenza si è occupata di un ulteriore aspetto che riguarda le cooperative a mutualità prevalente, ovvero quello della soluzione dello stato di crisi di un'impresa commerciale regolando i rapporti della stessa con i creditori.

Le procedure concorsuali, attualmente novellate anche a seguito della riforma del codice della crisi d'impresa, possono essere applicate anche alle cooperative a mutualità prevalente.

Già in vigenza della legge fallimentare del '42, con successive modifiche e integrazioni, si è affermato che per le società cooperative valgono le cause di scioglimento previste per la società di capitali, con solo tre differenze dovute alla particolare natura di tali società. In particolare, oltre ai casi previsti per le società per azioni, è causa di scioglimento delle società cooperative: il totale annullamento del capitale sociale. Tale causa è tipica della società cooperativa e deriva dal fatto che in questo tipo di società non è imposto un limite legale al capitale sociale. Diversamente, nel caso delle società per azioni, dove è previsto un capitale minimo, se il capitale sociale scende al di sotto del capitale minimo, al verificarsi di determinate condizioni, ad esempio l'assemblea non delibera l'aumento di capitale o la trasformazione della società, allora vi è lo scioglimento della società e la messa in liquidazione della stessa. Altra causa tipica di scioglimento si ravvisa nella riduzione dei soci al di sotto del numero minimo di nove o tre, se questo non è reintegrato entro un anno. Ultima ipotesi tipica di scioglimento della cooperativa mutualistica si ravvisa nella liquidazione coatta amministrativa disposta dall'autorità governativa (Ministero dello sviluppo economico). Si ricorda che l'autorità di vigilanza può disporre lo scioglimento della cooperativa se, a suo giudizio, non è in grado di raggiungere gli scopi per cui è stata costituita, oppure se per due anni consecutivi non ha depositato il bilancio di esercizio o non ha compiuto atti di gestione. In tal caso, viene avviato il processo di liquidazione. Tale causa di scioglimento non esiste nelle S.p.A. dove, al massimo, l'ispettore giudiziario nominato dal Tribunale può proporre ma non imporre all'assemblea la messa in liquidazione.

Orbene la prassi ha sempre individuato nella liquidazione coatta disposta dall'autorità governativa il rimedio naturale da adottare nel caso di crisi della compagine mutualistica.

La Corte di Cassazione, con la sentenza n. 6835 del 24 marzo 2014, ha giustificato l'accesso alla procedura fallimentare anche per le cooperative mutualistiche.

Il Collegio, nel caso proposto, ha disaminato la compatibilità dello scopo mutualistico, perseguito da una compagine cooperativa, con la procedura fallimentare. Il ragionamento giuridico adottato ha postulato preliminarmente che per la qualificazione di un'impresa come commerciale, ciò che rileva, accanto all'autonomia gestionale, finanziaria e contabile, è il perseguimento di un c.d. lucro oggettivo, ossia il rispetto del criterio di economicità della gestione, quale tendenziale proporzionalità di costi e ricavi, in quanto questi ultimi tendano a coprire i primi almeno nel medio-lungo periodo. Questa stessa osservazione, secondo la Corte, trova una propria ragion d'essere già nella definizione codicistica di imprenditore. Tanto è che, ai sensi dell'art. 2082 c.c., si riconosce il carattere imprenditoriale a quell'attività economica organizzata, che sia ricollegabile a un dato obiettivo inerente all'attitudine a conseguire la remunerazione dei fattori produttivi. Da questa prospettiva, indotta dalla norma di riferimento, rimane giuridicamente irrilevante lo scopo di lucro, il quale riguarda il movente soggettivo che induce l'imprenditore a esercitare la sua attività.

Questa interpretazione non viene preclusa neanche per quelle attività che sono svolte per il perseguimento di un fine altruistico. Pertanto il carattere dell'imprenditorialità dei servizi resi si rileva in ogni caso, qualora quest'ultimi vengano organizzati in modo che i compensi per essi percepiti siano adeguati ai relativi costi. A una valutazione siffatta rimangono estranei sia il criterio del perseguimento o meno di uno scopo di lucro, sia il fatto che i proventi siano destinati a iniziative connesse con gli scopi istituzionali dell'ente.

Data questa premessa il Collegio osserva che la disciplina afferente alla cooperativa mutualistica non deroga, in virtù dello scopo perseguito, ai dettami della legge fallimentare. Per converso, ove la compagine cooperativa ha esercitato un'attività di natura commerciale, lo scopo mutualistico non impedisce la qualificazione imprenditoriale dell'ente.

In estrema sintesi, aderendo a un arresto consolidato, la Corte ha precisato come «lo scopo mutualistico proprio delle cooperative può avere gradazioni diverse, che vanno dalla cosiddetta mutualità pura, caratterizzata dall'assenza di qualsiasi scopo di lucro, alla cosiddetta mutualità spuria che, con l'attenuazione del fine mutualistico, consente una maggiore dinamicità operativa anche nei confronti di terzi non soci, conciliando così il fine mutualistico con un'attività commerciale e con la conseguente possibilità per la cooperativa di cedere beni o servizi a terzi a fini di lucro». Dunque, l'esercizio di un'impresa commerciale e il relativo intento di lucro non sono inconciliabili con lo scopo mutualistico proprio della cooperativa, essendosi ormai superata l'immedesimazione tra società e scopo di lucro da un lato e cooperativa ed interesse mutualistico dall'altro. Dopo aver ammesso che vi sono società senza scopo di lucro e consorzi in forma societaria (art. 2615 ter come modificato dalla L. 10 maggio 1976, n. 377), occorre rilevare come la società cooperativa può ben avere anche uno scopo di lucro (Cass., sez. 1, 16 maggio 1992, n. 5839; v. pure Sez. 5, 9 ottobre 2000, n. 13423, Cass., sez. 1, 8 settembre 1999, n. 9513).

Questo medesimo ragionamento era stato già evidenziato per giustificare la qualifica di imprenditore commerciale attribuita a cooperative mutualistiche che vendevano alloggi a terzi, o che cedevano gli alloggi sul mercato (Cass., sez. 1, 28 luglio 1994, n. 7061) o che producevano spettacoli teatrali con utilizzazione delle prestazioni artistiche dei soci, destinando gli utili ai medesimi quale riserva disponibile e a fondi di assistenza e beneficenza per i soci.

Dall'analisi svolta dal Supremo Collegio si apprende che il ragionamento giuridico svolto è corroborato anche da organi di giustizia sovranazionali: infatti si legge chiaramente nella citata sentenza «Dal suo canto, la giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea (cfr. le sentenze 3 marzo 2011, C-437/09, Ag2R; 29 settembre 2011, C-521/09, Elf Aquitaine; 29 marzo 2011, C-201/09, 216/09, ArcelorMittal) ha affermato, nell'ambito del diritto dell'Unione in materia di concorrenza, come la nozione di impresa comprenda qualsiasi entità che eserciti un'attività economica, indipendentemente dal suo status giuridico e dalle sue modalità di finanziamento, ed intesa tale attività come quella consistente nell'offrire beni o servizi in un determinato mercato. In conclusione, lo scopo mutualistico di una società cooperativa non è inconciliabile con quello di lucro, quale obiettiva economicità della gestione, potendo i due fini coesistere ed essere rivolti al conseguimento di uno stesso risultato: pertanto, ai fini dell'applicabilità dell'art. 2545 terdecies c.c., che prevede la possibilità del fallimento delle cooperative, per l'accertamento della sussistenza del fine predetto occorre avere riguardo alla struttura ed agli scopi di essa».

Orbene ci si deve chiedere se queste medesime osservazioni possono valere anche per le cooperative di comunità, ritenuto l'integrale rinvio alla disciplina delle cooperative a mutualità prevalente così come previsto dal legislatore della proposta di legge chiosata. In effetti, alla luce del quadro normativo evidenziato in precedenza, non vi è nessun vincolo, né limite soggettivo al perseguimento di uno scopo commerciale da parte delle cooperative di comunità. Tanto lo si evince dall'art. 1 del disegno di legge ove viene indicato in maniera molto ampia lo scopo dell'ente. Quindi deve concludersi per l'estensione analogica delle medesime osservazioni sostenute dalla giurisprudenza del Supremo Collegio alla compagine cooperativa di nuova formazione.

La riforma del codice della crisi d'impresa ha previsto anche degli interventi di modifica del codice civile. Un passaggio lo si rileva anche sulla disciplina delle società cooperative che svolgono attività commerciali. Visto l'art. 2545 terdecies, comma 1, c.c., il legislatore per queste tipologie associative ha previsto l'assoggettamento alla procedura della liquidazione giudiziale. In questo modo si è cristallizzato normativamente ciò che la giurisprudenza aveva già da tempo acclarato con plurime pronunce in materia.

A ciò si aggiunge che fuori dai casi di cui all'art. 2545-septiesdecies, c.c. in caso di irregolare funzionamento della società cooperativa, l'autorità di vigilanza può revocare gli amministratori e i sindaci, affidare la gestione della società a un commissario, determinando i poteri e la durata, al fine di sanare le irregolarità riscontrate e, nel caso di crisi o insolvenza, autorizzarlo a domandare la nomina del collegio o del commissario per la composizione assistita della crisi

stessa o l'accesso a una delle procedure regolatrici previste nel codice della crisi e dell'insolvenza (art. 380).

1.3.4 Conclusioni

La cooperativa di comunità è un ente che rappresenta la sintesi di istanze plurime che provengono dal territorio, dal socio cooperatore e dagli abitanti di una determinata zona geografica. Questi ultimi possono anche non partecipare alla vita dell'ente, ma fruiscono ugualmente delle esternalità che esso riesce a produrre grazie all'apporto dei soci cooperatori.

Questa ampia nozione del soggetto di diritto deve essere coniugata con una disciplina speciale che garantisca il perseguimento e la realizzazione degli scopi della compagine cooperativa.

Quindi necessita sia regolamentare i rapporti tra l'ente e il territorio, ma al tempo stesso è indispensabile disciplinare come l'ente plurisoggettivo possa operare sostanzialmente al fine di conseguire lo scopo societario.

Nel sistema ordinamentale italiano gli enti di prossimità che hanno capacità legislativa ed esprimono e regolamentano gli interessi locali sono le Regioni. Ecco che esse si sono mosse per prime con una produzione normativa spesso articolata, ma sicuramente non uniforme, al fine di disciplinare queste nuove entificazioni che potevano essere una risposta alle istanze economiche degli abitanti di aree disagiate. Questa stratificazione normativa è stata colta dal legislatore nazionale: infatti è allo studio del Parlamento un disegno di legge preordinato a dirimere le questioni sollevate dalle singole Regioni e soprattutto orientato a introdurre, nell'ambito degli enti di diritto privato, un soggetto di diritto nuovo idoneo a rappresentare la sintesi sia delle esigenze locali sia delle esigenze dei soci cooperatori.

Sicuramente il legislatore nazionale non ha ideato una compagine societaria nuova, ma intende introdurre delle modifiche all'istituto della cooperativa a mutualità prevalente disciplinato dagli artt. 2511 e ss. c.c., tali da poter qualificare detto ente come una fattispecie della macrocategoria della cooperativa a mutualità prevalente. In ambito civilistico queste incursioni non sono nuove, si pensi all'istituto dell'amministrazione di sostegno che si colloca tra l'interdizione e l'inabilitazione al fine di garantire una più equa tutela ai soggetti deboli.

Quindi anche nel caso che ci interessa la cooperativa di comunità mutua dei criteri caratteristici tipici, quali il collegamento con il territorio di appartenenza, ed al tempo stesso si inserisce quale istituto civilistico a metà tra una società ed una cooperativa a mutualità prevalente.

Questa operazione di novellazione non può essere avulsa da una necessaria armonizzazione con gli istituti, già presenti nel sistema civilistico, e più volte analizzati nella fase applicativa dalla giurisprudenza.

Ci si riferisce ai mutamenti soggettivi e oggettivi che si possono ravvisare durante la vita dell'ente. Tuttavia, data la caratteristica connessione tra l'ente e il territorio di appartenenza, a volte queste modifiche, se viene mantenuto inalterato il testo del disegno di legge, potrebbero risultare incompatibili con altri

disposizioni civilistiche. Esse comunque devono essere applicate alla fattispecie oggetto di analisi, anche perché è la stessa ratio legis che rinvia alle stesse.

Pertanto si auspica uno sforzo maggiore di armonizzazione anche alla luce di queste sintetiche disamine ermeneutiche.

Riferimenti bibliografici

- Alessi R. (2015), *La disciplina generale del contratto*, Giappichelli, Torino.
- Alpa G. e Conte G. (2013), *Enti senza scopo di lucro nel diritto civile e profili di responsabilità civile*, <<https://www.altalex.com>> (08/19).
- Balletta F. (2015), *Le banche locali nel mezzogiorno d'Italia dall'Unità ad oggi*, in Id. (a cura di), *Banche locali e territorio in Italia dall'Unità ad oggi*, Atti del Convegno, Cassino, 16 novembre (2012), Franco Angeli, Milano: 56-103.
- Bandini F., Medei R. e Travaglini C. (2015), *Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità*, «Impresa Sociale», 5: 18-35.
- Bartocci L. e Picciaia F. (2014), *La cooperazione di comunità come esperienza di co-produzione di public utilities: bello e (im)possibile? Riflessioni in una prospettiva internazionale*, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Perugia, Perugia, <<https://www.irisnetwork.it/>> (09/19).
- (2020), *Looking for New Paths to Realize Cross-Sector Collaboration for Urban Regeneration: The Case of Castel del Giudice (Italy)*, «Sustainability», 12, 292.
- Bassi A. (1995), *Le società cooperative*, UTET, Torino.
- Battilani P. (2005), *I mille volti della cooperazione italiana: obiettivi e risultati di una nuova forma d'impresa dalle origini alla seconda guerra mondiale*, in Mazzoli E. e Zamagni S. (a cura di), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Il Mulino, Bologna: 97-139.
- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Bernardoni A. (2019), *Come costituire e finanziare le imprese di comunità*, in Mori P.A. e Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna: 53-71.
- Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- (2011), *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari.
- Biagi M. (1983), *Cooperative e rapporti di lavoro*, Giuffrè, Milano.
- Bonfante G. (2014), *La società cooperativa*, Cedam, Padova.
- Bonfanti A. (2009), *Le banche di credito cooperativo. Un futuro che viene da lontano*, Giuffrè Editore, Milano.
- Borzaga C. e Catturani I. (2014), *Il legame tra le cooperative di credito e le imprese italiane*, in *La cooperazione italiana negli anni della crisi*, 2° Rapporto Euricse, Euricse, Trento: 177-185.
- Borzaga C. e Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità: serve davvero una nuova legge?*, <<http://www.vita.it/>> (08/19).
- Borzaga C. e Zandonai F. (2009), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Economia e istituzioni di beni comuni*, Donzelli Editore, Roma: 3-6.
- Buonocore V. (2004), *Rapporto sociale e rapporto mutualistico: una distinzione ineludibile*, «Giurisprudenza commerciale», II: 384.
- Cafarelli A. (2001), *La cooperativa della luce. Nascita dell'industria elettrica nella valle dell'Alto But*, Cortolezzis, Paluzza.

- Cafaro P. (2001), *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Laterza, Roma-Bari.
- (2015), *Banche e territori. I network del credito cooperativo e del medio credito regionale nel caso lombardo*, in Balletta F. (a cura di), *Banche locali e territorio in Italia dall'Unità ad oggi*, Franco Angeli, Milano: 11-30.
- (2017), *Credito cooperativo ieri: un profilo di lungo periodo*, in Cardarelli M.C. (a cura di), *Nuove opportunità e sfide per le banche di credito cooperativo: la riforma del 2016*, Giappichelli, Torino: 6-21.
- Cersosimo D., Ferrara A.R. e Nisticò R. (2018), *L'Italia dei pieni e dei vuoti*, in De Rossi A. (a cura di) *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma: 21-47.
- Ciuffoletti Z. (1981), *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in Sapelli G. (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino: 89-189.
- Colombo G. (2013), *La trasmissione elettrica della forza e il suo significato per l'avvenire dell'industria italiana*, in Id., *Il "carbone bianco". Scritti sull'elettrificazione e la corrispondenza con Thomas A. Edison*, Anthelios Edizioni, Milano: 53-70.
- Coopstartup (2019), *Rigeneriamo comunità*, <<https://www.coopstartup.it>> (08/19).
- De Pascali P. (2015), *Evidenze territoriali dell'energia e modelli di localismo energetico per il piano*, in Alberti V. et al. (a cura di), *L'energia nelle trasformazioni del territorio. Ricerche su tecnologie e governance dell'energia nella pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano: 87-152.
- Degl'Innocenti M. (1981), *Geografie e strutture della cooperazione in Italia*, in Sapelli G. (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino: 3-87.
- Della Morte M. e Gliatta M.A. (2018), *La Strategia per lo Sviluppo delle Aree Interne e la sua implementazione in Molise e in Abruzzo*, «Le Regioni. Bimestrale di analisi giuridica e istituzionale», 2: 321-329.
- Dell'Atti A. e Intonti M. (2006), *Cooperazione, mutualità e localismo nell'economia delle banche di credito cooperativo in Italia*, «Banche e banchieri», 33(3): 169-186.
- De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- De Rubertis S., Belliggiano A. e Labianca M. (2018), *Partecipazione e identità territoriale. Il caso di Castel del Giudice (Molise)*, «Geotema», 56: 48-54.
- Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (2014), *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, <<http://www.dps.gov.it>> (06/19).
- Draghi M. (2009), *Solidarietà nella crisi. Il credito cooperativo nelle economie locali*, Città della Pieve, 10 dicembre 2009, <<https://www.bancaditalia.it/>> (08/19).
- Euricse (2016), *Libro bianco. La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Tipografia Esperia Lavis, Trento.
- Fici A. (2007), «*Impresa sociale*», voce del *Digesto delle discipline privatistiche, sezione civile*, agg., vol. 3, t. II, UTET, Torino.
- (2011a), *Autonomia statutaria e recesso del socio nelle società cooperative*, Euricse Research report, 003: 1-57.
- (2011b), *L'identità delle società cooperative nella decisione della Corte di Giustizia UE in tema di aiuti di stato*, «Enti Non Profit», 12: 33-38.
- (2017a), *L'impresa sociale: il nuovo quadro normativo*, <<http://www.socialimpactagenda.it/>> (11/19).
- (2017b), *La nuova disciplina dell'impresa sociale: una prima lettura sistematica*, «Impresa Sociale», 9: 8-16.

- Fondosviluppo (2018), *Bando per le cooperative di comunità 2018*, <<https://www.fondosviluppo.it>> (05/19).
- Galgano F. (1992), *Diritto commerciale. Le società*, Zanichelli, Bologna.
- Giannetti R. (2013), *Prefazione*, in Colombo G., *Il "carbone bianco". Scritti sull'elettrificazione e la corrispondenza con Thomas A. Edison*, Anthelios Edizioni, Milano: VII-XXXIII.
- Gide C. (1922), *Consumers' Co-Operative Societies*, Alfred Knopf, New York.
- Goglio S. e Leonardi A. (2010), *Le radici del credito cooperativo sotto il profilo teorico e storico*, Euricse Working Papers, 11/10: 1-27.
- Gotz I., Santaniello F. e Zandonai F. (2015), *Cooperare dentro imprese di comunità. Riposizionamenti di terzo settore e cooperazione sociale nell'intraprendere di comunità*, <<https://euricse.academia.edu/>> (08/19).
- Holyoake G.J. (1953), *La storia dei Probi Pionieri di Rochdale*, Edizioni de La Rivista della Cooperazione, Roma.
- Iamiceli P. (2009), *La disciplina dell'impresa sociale: potenzialità, limiti e prospettive*, in Borzaga C. e Zandonai F. (a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Economia e istituzioni di beni comuni*, Donzelli Editore, Roma: 87-102.
- Legacoop (2011), *Guida alle cooperative di comunità*, Officine Cantelmo, Lecce.
- Leonardi A. (2014), *La parabola idroelettrica trentina: dalla colonizzazione esogena al controllo endogeno*, in Id. (a cura di), *Energia e territori di montagna. La produzione idroelettrica e il ruolo dei Consorzi dei BIM. Problemi e prospettive*, Franco Angeli, Milano: 19-70.
- Lombardia Beni Culturali (2007), *Società per l'illuminazione Elettrica in Chiavenna*, <<http://www.lombardiabeniculturali.it>> (08/19).
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la conoscenza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnani N. e Patrucco D. (2018), *Le cooperative energetiche rinnovabili in Italia: tensioni e opportunità in un contesto in trasformazione*, in Osti G. e Pellizzoni L. (a cura di), *Energia e innovazione tra flussi globali e circuiti locali*, EUT Università di Trieste, Trieste: 187-207.
- Marchetti M., Panunzi S. e Pazzagli R. (2017), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 11-14.
- Mastronardi L., Giaccio V. e Romagnoli L. (2019), *Community-Based Cooperatives as innovative partnership to contrast inner areas decline*, «Economia agro-alimentare/ Food Economy», 21, 1: 11-28.
- Matacena A. (2017), *Le cooperative imprese "Altere". Mission, governance e accountability*, Franco Angeli, Milano.
- MISE (Ministero per lo sviluppo Economico) (2016), *Lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Studio di fattibilità, Report finale, Roma.
- Mori P.A. (2015a), *Comunità e cooperazione: l'evoluzione delle cooperative verso nuovi modelli di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione dei servizi pubblici*, Euricse Working Papers, 77, 15: 1-25.
- (2015b), *Le cooperative di comunità*, *Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana*, Terzo Rapporto Euricse, Trento: 246-267.
- (2019), *Cos'è l'impresa di comunità*, in Mori P.A. e Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna: 13-42.
- Mori P.A. e Sforzi J. (a cura di) (2019), *Imprese di comunità, innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.

- Oppo G. (1992), *L'essenza della società cooperativa e gli studi recenti*, in Id., *Diritto delle società, Scritti giuridici*, CEDAM, Padova.
- Paolucci L.F. (2002), *Nota a Cassazione 18 gennaio 2001*, «Foro italiano», 694: 945.
- Pazzagli R. (2017), *Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita*, in Marchetti M., Panunzi S. e Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli: 17-25.
- Pazzagli R. e Bonini G. (2018), *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma.
- Pecorari P. (2008), *Il sistema bancario in Italia dopo l'Unità (1861-1900)*, in Cova A. et al. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 23. La banca*, Einaudi, Torino: 299-340.
- Pezzi M.G. e Urso G. (2018), *Innovazione sociale e istituzionalizzazione: l'esempio delle cooperative di comunità nell'area dell'Appennino Emiliano*, «Geotema», 56: 93-100.
- Scaramuccia P. (2013), *Relazione introduttiva*, Atti Convegno Legacoop-Legambiente, Roma 16 aprile 2013, <<http://www.legacoop.coop>> (05/19).
- (2018), *Le cooperative di comunità crescono*, «Solidea», 2: 68-70.
- Schirò S. (2004), *Lo scopo mutualistico*, in Marasà G. (a cura di), *Le cooperative prima e dopo la riforma del diritto societario*, Cedam, Padova: 50-53.
- Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità e sviluppo locale*, in Mori P.A. e Sforzi J. (a cura di) *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna: 107-190.
- Spinicci F. (2014), *Le cooperative di utenza*, in Borzaga C. (a cura di), *La cooperazione italiana negli anni della crisi*, 2° Rapporto Euricse, Trento: 187-194.
- Tarpino A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- Testa L. (2002), *Trent'anni di strada. COSEPURI nella storia del movimento cooperativo italiano*, Edizioni Pendragon, Bologna.
- Teneggi G. (2018), *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Toscano M.A. (a cura di) (2011), *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*, Le Lettere, Firenze.
- Tricarico L. (2014), *Imprese di comunità nelle politiche di rigenerazione urbana: Definire ed inquadrare il contesto italiano*, Euricse Working Papers, 68, 14.
- Troisio F. (2017), *Un benessere socialmente condiviso: la cooperativa di comunità di Melpignano*, Quaderni Fondazione Ivano Barberini.
- Zamagni V. (2006), *L'impresa cooperativa italiana: dalla marginalità alla fioritura*, XIV Congresso Internazionale di Storia Economica Helsinki, 21-25 agosto 2006, <<https://www.cooperazione.net>> (06/19).
- Zangheri R. (1987), *Nascita e primi sviluppi*, in Zangheri R., Galasso G. e Castronovo V. (a cura di), *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue 1886-1986*, Einaudi, Torino: 4-216.
- Zaninelli S. (2001), *Introduzione*, in Cafaro P. (a cura di), *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Laterza, Roma-Bari: XVII-XXIII.

L'approccio metodologico

Luigi Mastronardi, Gianluca Monturano, Luca Romagnoli, Mara Vasile, Mariella Zingaro¹

2.1 Le fasi del percorso metodologico

Il percorso metodologico qui sperimentato è articolato in tre stadi (Figura 2.1):

1. Individuazione di gruppi di comuni omogenei per grado di vulnerabilità;
2. Individuazione delle principali motivazioni alla base della costituzione delle cooperative di comunità;
3. Studio di scenario per definire il ruolo potenziale della cooperativa a supporto delle motivazioni comunitarie.

Nella Fase 1., vengono individuati gli elementi che concorrono a formare il tessuto sociale e produttivo regionale e a far emergere le “risorse latenti” presenti sul territorio per uno sviluppo locale endogeno. La comprensione delle strutture e dei processi è alla base dello studio.

¹ A Luigi Mastronardi insieme a Luca Romagnoli si deve la redazione del paragrafo 2.1, a Luca Romagnoli quella del paragrafo 2.2, a Mariella Zingaro dei paragrafi 2.3 e 2.4, a Mara Vasile il paragrafo 2.5 e a Gianluca Monturano il paragrafo 2.6.

Luigi Mastronardi, University of Molise, Italy, luigi.mastronardi@unimol.it, 0000-0001-6012-2964

Gianluca Monturano, University of Molise, Italy, monturano@hotmail.it

Luca Romagnoli, University of Molise, Italy, luca.romagnoli@unimol.it, 0000-0003-3243-1561

Mara Vasile, University of Molise, Italy, maravasile@live.it

Mariella Zingaro, University of Molise, Italy, mariellazingaro@outlook.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Mastronardi, Gianluca Monturano, Luca Romagnoli, Mara Vasile, Mariella Zingaro, *L'approccio metodologico*, pp. 59-90, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-168-6.03, in Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

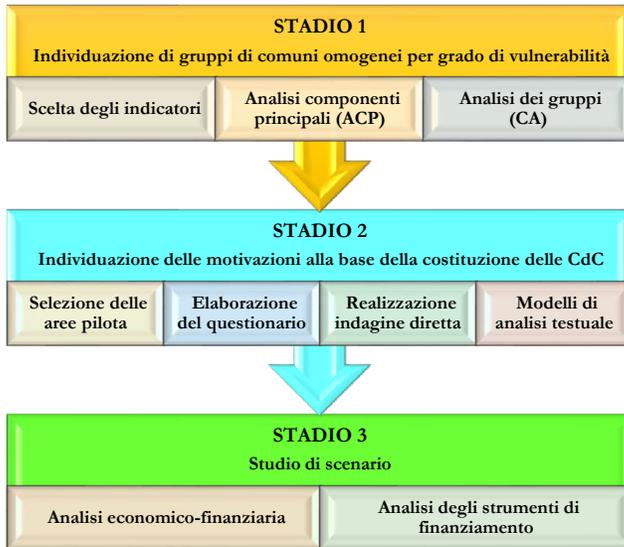


Figura 2.1. Fasi del percorso metodologico-operativo

I metodi di analisi permettono di selezionare le variabili strutturali rispetto all'interrelazione tra componente sociale, economica, istituzionale e ambientale; in questo modo, è possibile comprendere le interazioni che sono alla base dei processi esistenti e inespressi, ossia, la capacità portante di un determinato territorio e la risposta possibile alle perturbazioni.

Questo schema metodologico permette di procedere alla classificazione dei comuni di una determinata regione, al fine di tracciare una geografia del grado di vulnerabilità/resilienza funzionale e delineare gli scenari in cui procedere alla costituzione delle cooperative di comunità.

Nel dettaglio tale fase è orientata a: 1) individuare gli strumenti metodologici per classificare il territorio; 2) identificare e costruire indicatori di sintesi che declinino il paradigma interpretativo individuato per conoscere e valutare l'entità del patrimonio economico, sociale e ambientale presente, anche attraverso macro aggregazioni territoriali e indici di sintesi.

Nella Fase 2., le attività di ricerca sono dirette a comprendere le esigenze delle comunità locali in quanto portatrici di bisogni, con particolare riferimento al settore agricolo e ai servizi di cura e gestione del territorio e delle risorse ambientali.

In sostanza, le analisi qui condotte sono finalizzate a far emergere le principali motivazioni comunitarie che possono essere alla base della costituzione delle cooperative di comunità, e in relazione alle quali queste possono offrire risposte adeguate alla risoluzione delle criticità territoriali. A tal fine, è condotta un'analisi quali/quantitativa per individuare i fabbisogni e di conseguenza le condizioni utili a definire il ruolo e gli ambiti di attività delle cooperative di comunità nei diversi territori di riferimento.

I fabbisogni delle comunità locali vengono rilevati mediante indagine diretta condotta con questionari strutturati, somministrati ai testimoni privilegiati legati alle singole realtà locali.

L'indagine è svolta su alcune aree pilota individuate sulla base dei risultati ottenuti nella prima fase dello studio e in considerazione degli ambiti operativi di alcuni istituti finanziari presenti a livello locale.

Sempre in questa fase, lo sforzo metodologico è finalizzato a comprendere l'importanza e il contributo delle cooperative di comunità che promuovono forme diverse di produzione e consumo in relazione ai fabbisogni del territorio, ovvero l'offerta di moderni servizi di welfare, e in generale di beni e servizi di interesse collettivo, la valorizzazione dei patrimoni pubblici e privati inutilizzati, la gestione dei beni ambientali e culturali e altre attività necessarie per innervare processi di sviluppo e per il miglioramento delle condizioni di benessere delle popolazioni locali. Pertanto, sono individuati i fattori che possono caratterizzare le CdC per chiarirne le peculiarità e gli aspetti funzionali e organizzativi che le contraddistinguono nei processi di sviluppo su base comunitaria, e per valorizzare il potenziale di imprenditoria "nascosta" nei territori.

Si tratta in sostanza di definire i principali requisiti che caratterizzano le cooperative di comunità sia rispetto ai modelli cooperativi tradizionali, sia per giustificare la loro attività chiaramente diretta al benessere delle comunità locali.

A valle di questa analisi, viene definito un modello di cooperativa di comunità in relazione alle diverse configurazioni che essa può assumere per quanto riguarda il soddisfacimento dei fabbisogni delle comunità e di conseguenza alle attività da essa esercitate nel contesto territoriale di riferimento.

Tali attività di ricerca permettono di acquisire informazioni da utilizzare nella fase successiva dello studio, per definire la costituzione di adeguati stereotipi cooperativi con riferimento alla struttura, alle funzioni, ai servizi e all'organizzazione degli stessi.

Nella Fase 3., è valutata la "fattibilità" degli elementi di definizione del modello di cooperativa di comunità, in considerazione del fatto che vi possono essere diverse tipologie cooperative, in relazione ai bisogni, agli interessi, alla dimensione della comunità locale e di conseguenza al tipo di bene e/o servizio prodotto. È importante dunque comprendere sempre in questa fase la realizzabilità della CdC per quanto riguarda la dimensione tecnica, economico-finanziaria, organizzativa, giuridica.

Le analisi sono inoltre orientate all'individuazione degli strumenti di finanziamento utili a favorire la costituzione e lo sviluppo delle cooperative di comunità.

2.2 L'analisi statistica multivariata

In questa fase, sono identificate le variabili e costruiti indicatori di sintesi per conoscere il livello di vulnerabilità sociale, economica, istituzionale e ambientale del territorio oggetto di studio, attraverso macro aggregazioni territoriali e indici di sintesi.

Lo studio si può basare su un set di indicatori di “forza” o al contrario di “debolezza” (vedi un’esemplificazione in Tabella 2.1) che riguardano fenomeni relativi ai profili socio-demografico, economico, ambientale e istituzionale.

Gli indicatori sono facilmente reperibili, e possono essere estrapolati prevalentemente dai censimenti Istat della popolazione, dell’agricoltura e dell’industria, integrati da altre fonti di pubblica consultazione (ISPRA, archivi degli Enti pubblici). Gli indicatori demografici e occupazionali sono quelli più utilizzati negli studi sulle dinamiche della popolazione e il mercato del lavoro. La vulnerabilità nella struttura economica, nel sistema dell’istruzione e socio-assistenziale e sanitaria è rappresentata dalle variabili relative ai comparti dell’economia fondamentale. Essa comprende le attività territorializzate, cioè legate a contesti locali, i cui prodotti vengono usati, tendenzialmente, da tutti i cittadini, a prescindere dal reddito di cui dispongono (Barbera *et al.*, 2016). L’economia fondamentale comprende comparti come la produzione e la distribuzione di cibo, i servizi sanitari e di cura, l’istruzione, i trasporti, la distribuzione di energia, di acqua e di gas, le telecomunicazioni, la raccolta e il trattamento dei rifiuti.

L’impianto metodologico avvale di due note tecniche statistiche multivariate, quali l’*Analisi delle Componenti Principali* (ACP) e l’*Analisi dei Gruppi* (Cluster Analysis, CA), per:

- 1) Individuare aree omogenee sul territorio secondo il grado di vulnerabilità sociale, economica, istituzionale e ambientale;
- 2) Percepire i fabbisogni delle comunità locali;
- 3) Percepire le “risorse latenti” presenti nel territorio;
- 4) Delineare le linee d’intervento delle cooperative di comunità;
- 5) Individuare ambiti territoriali ideali per realizzare economie di scala.

L’ACP (Fabbris, 2011) è una metodologia statistica multivariata che, partendo da una matrice dei dati di dimensioni ($n \times p$) (dove n rappresenta il numero delle unità statistiche e p il numero delle variabili) con variabili tutte quantitative, consente di sostituire alle variabili originali (tra loro correlate) un nuovo insieme di variabili, chiamate componenti principali (CP), che godono delle seguenti proprietà:

1. Sono tra loro incorrelate (ortogonali);
2. Sono elencate in ordine decrescente della loro varianza (Zani e Cerioli, 2007).

La logica sottostante il metodo è che, in una analisi multivariata, una variabile è tanto più rilevante, quanto più è elevata la sua variabilità (misurata dalla varianza), poiché ciò significa che le unità statistiche osservate sono fra di loro molto differenziate in termini della variabile considerata. Si richiede, inoltre, che le nuove variabili (le CP) siano fra loro incorrelate, perché in questo modo ciascuna di esse potrà fornire il massimo delle informazioni possibili: è noto, infatti, che quanto più due variabili sono correlate, tanto più esprimono la stessa informazione, presentando di conseguenza informazioni ridondanti. Proprio per quest’ultimo motivo, maggiore è la correlazione tra le variabili, minore sarà

il numero di componenti principali che verranno estratte. Le proprietà fondamentali delle CP estratte sono:

- La v -esima componente principale di p variabili, espresse in termini di scostamenti dalla media, è data dalla formula: $y_v = \bar{X}a_v$, per $v=1, \dots, k \leq p$, dove $\bar{X} = [x_{is} - \bar{x}_s]$ è la matrice ($n \times p$) degli scarti dei valori osservati dalle proprie medie di variabile, ossia di colonna, e a_v è l'autovettore associato al v -esimo autovalore λ_v (in ordine decrescente) della matrice di covarianza: ciò significa che ogni CP è una combinazione lineare delle variabili originarie;

Tabella 2.1. *Indicatori per la classificazione del territorio regionale*

Cod.	Variabili demografico-sociali
D1	Popolazione residente
D2	Densità demografica
D4	Incidenza popolazione residente con meno di 6 anni
D5	Incidenza popolazione residente di 75 anni e più
D8	Indice di vecchiaia
D10	Incidenza di anziani soli
D12	Potenzialità d'uso abitativo nei centri abitati
D14	Consistenza delle abitazioni storiche occupate
D15	Incidenza di adulti con diploma o laurea
D16	Incidenza di giovani con istruzione universitaria
D18	Incidenza di adulti con lic. media
D21	Incidenza giovani 15-29 anni che non studiano e non lavorano
D22	Tasso di disoccupazione masch.
D23	Tasso di disoccupazione femm.
D24	Tasso di disoccupazione
D25	Tasso di disoccupazione giovan.
D26	Incidenza dell'occupazione nel settore agricolo
D27	Incidenza dell'occupazione nel settore industriale
D28	Incidenza dell'occupazione nel settore terziario extracommercio
D33	Mobilità occupazionale
D34	Mobilità studentesca
D40	Incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico
D41	Incidenza di famiglie in disagio di assistenza
Variabili economiche	
E1	Reddito pro-capite
E2	U.L. commercio al dettaglio in esercizi non specializzati

E3	U.L. commercio al dettaglio di prodotti alimentari in esercizi specializzati
E4	U.L. commercio al dettaglio di carburante in esercizi specializzati
E5	U.L. trasporti di passeggeri
E6	U.L. servizi postali e di corriere
E7	U.L. ristoranti e attività di ristorazione mobile
E8	U.L. bar e altri esercizi simili senza cucina
E10	U.L. intermediazione monetaria
E11	U.L. istruzione prescolastica
E12	U.L. istruzione primaria
E13	U.L. istruzione secondaria
E14	U.L. servizi degli studi medici e odontoiatrici
E15	U.L. altri servizi di assist. sanitaria
E18	U.L. farmacie
Variabili ambientali	
A3	SAT (Sup. agricola totale)/ST
A5	Superficie biologica
A6	Superfici DOP/IGP
A7	Superfici usi civici
A8	SAT non utilizzata
A9	Superfici tratturali (mq)
A10	Superficie in dissesto (Pop. esposta a frane)
A11	N. centrali elettriche
A12	Superficie forestale
Variabili istituzionali	
I5	Associazioni non profit

- Ogni autovalore λ_v è uguale alla varianza della corrispondente v -esima componente principale.
- Il coefficiente di correlazione lineare tra la v -esima componente principale e la s -esima variabile è: $r(Y_v, X_s) = r_{vs} = \frac{a_{vs}\sqrt{\lambda_v}}{\sqrt{\text{var}(X_s)}}$.

Se si lavora su variabili standardizzate, invece, la matrice delle osservazioni è la $Z = \frac{x_{is} - \bar{x}_s}{\sigma_s}$, dove $\sigma_s = \sqrt{\text{var}(X_s)}$ è lo scarto quadratico medio della s -esima variabile, e vale quanto segue:

- La v -esima componente principale di p variabili standardizzate è data dalla combinazione lineare: $y_v = Z_{av}$, per $v = 1, \dots, k \leq p$ in cui a_v è l'autovettore associato al v -esimo autovalore λ_v (in ordine decrescente) della matrice di correlazione.

- La somma degli autovalori è uguale a p , e la quota di varianza totale spiegata dalla v -esima componente principale è uguale a $\frac{\lambda_v}{p}$.
- Il coefficiente di correlazione tra la v -esima componente principale e la s -esima variabile è: $r_{vs} = a_{vs} \sqrt{\lambda_v}$.
- La quota di varianza della s -esima variabile spiegata dalle prime k componenti principali è uguale a: $\sum_{v=1}^k r_{vs}^2$ per $s = 1, \dots, p$.

In termini applicativi, lo scopo di una ACP è quello di ottenere, a partire da un consistente numero di variabili originarie, un numero (piccolo) di variabili “latenti” o “artificiali”, ciascuna delle quali raccolga in sé la più elevata quota possibile della varianza complessiva, e che riesca a spiegare, da sola, un aspetto importante del fenomeno osservato: le variabili originarie che contribuiscono in misura fondamentale alla determinazione di ogni CP vengono individuate attraverso i coefficienti di correlazione fra le variabili e ciascuna CP. È chiaro che l’analisi viene svolta con l’utilizzo di software statistici; grazie a questi programmi, una volta inserito il database, si otterrà una descrizione accurata del numero di componenti estratte e di alcune informazioni indispensabili, quali la comunalità² e la varianza totale spiegata.

Il passo metodologico successivo, cioè la Cluster analysis (Kaufman e Rousseeuw, 2005) viene implementato considerando come input proprio le CP evidenziate nel primo step. Scopo fondamentale della CA è quello di individuare le unità amministrative territoriali più simili fra loro rispetto alle variabili considerate o, il che è (approssimativamente) lo stesso, rispetto alle CP estratte. Il concetto di “distanza” si riferisce a quello matematico-statistico di distanza fra 2 unità statistiche, che vengono misurate da un insieme di variabili quantitative. Formalmente:

La distanza tra due unità statistiche $x, y \in R^p$ è definibile come una funzione $d(x,y)$ che gode delle proprietà di:

1. *non negatività*: $d(x,y) \geq 0 \quad \forall x, y \in R^p$
2. *identità*: $d(x,y) = 0 \iff x = y$
3. *simmetria*: $d(x,y) = d(y,x) \quad \forall x, y \in R^p$
4. *disuguaglianza triangolare*: $d(x,y) \leq d(x,z) + d(y,z)$, con: $x, y, z \in R^p$

Esistono diversi tipi di distanze, tutte riconducibili alla distanza di Minkowsky di k -esimo ordine tra le unità i e j , descritta dalla seguente espressione:

$${}_k d_{ij} = \left[\sum_{s=1}^p |x_{is} - x_{js}|^k \right]^{1/k} \quad k \geq 1$$

Le distanze più note sono la *distanza euclidea* ($k=2$) e quella di Manhattan ($k=1$). Schematicamente, una CA consta di cinque passaggi fondamentali:

² Quote di varianza di ogni variabile (standardizzata) spiegate dalle prime componenti principali estratte.

1. Scelta delle variabili d'interesse: in prima battuta il ricercatore è chiamato a selezionare logicamente le variabili da sottoporre ad analisi statistica. Quando le variabili sono molto numerose, è possibile ricorrere, come nel nostro caso, all'analisi delle componenti principali, in maniera tale da ottenere un numero ridotto di variabili sulle quali lavorare, senza eccessiva perdita di informazione.
2. Scelta della distanza o dell'indice di similarità: come descritto in precedenza, esistono vari tipi di distanza. Il ricercatore è tenuto a effettuare una scelta soggettiva, che comunque può incidere sul risultato finale.
3. Scelta del metodo di formazione dei gruppi: l'obiettivo della CA è quello di riuscire a formare gruppi di unità statistiche omogenei al loro interno, ma eterogenei tra loro (massima varianza fra i gruppi, o cluster, e minima varianza all'interno dei cluster). Esistono due metodi di formazione dei gruppi: a) *gerarchici* e b) *non gerarchici*.
- a. I metodi gerarchici sono quelli in cui ogni unità osservata costituisce all'inizio un cluster a sé stante – ci sono n cluster di 1 unità ciascuno -. I due "cluster" (unità) più vicini (cioè quelli che presentano la minore distanza all'interno della cosiddetta "matrice delle distanze" calcolata al passo 2) vengono uniti, e ciò viene fatto ripetutamente fino a quando tutte le unità considerate sono in un unico cluster. Di conseguenza, l'output finale di questi metodi non è una singola partizione delle n unità, bensì una serie di partizioni, che vengono rappresentate graficamente per mezzo di un *dendrogramma*, che contiene i livelli di distanza sull'asse verticale, e le singole unità su quello orizzontale. La linea orizzontale che unisce due o più "rami" evidenzia il livello di distanza a cui due cluster si uniscono. I metodi gerarchici differiscono, in particolare, nel modo in cui le distanze vengono ricalcolate fra il nuovo cluster che è appena formato e i cluster rimanenti dopo la k -sima fusione. Indicando con C_a e C_b due generici cluster composti, rispettivamente, da n_a e n_b unità; con i e l due singole unità (con $i \in C_a$ e $l \in C_b$); e con $d(C_a, C_b)$ la distanza fra i cluster C_a e C_b , i più utilizzati metodi gerarchici sono i seguenti:

- *Legame singolo*: $d(C_a, C_b) = \min_{i \in C_a, l \in C_b} d_{il}$;

- *Legame completo*: $d(C_a, C_b) = \max_{i \in C_a, l \in C_b} d_{il}$;

- *Legame medio*: $d(C_a, C_b) = \frac{1}{n_a n_b} \sum_{i \in C_a} \sum_{j \in C_b} d_{ij}$;

- *Metodo del centroide*: $d(C_a, C_b) = d(\bar{z}_a, \bar{z}_b)$, dove \bar{z}_a e \bar{z}_b sono i centroidi dei due cluster – cioè i vettori dei valori medi delle p variabili nei cluster C_a e C_b :

$$\bar{z}_{j;(cl)} = \frac{1}{n_{cl}} \sum_{i \in C_{cl}} z_{ij}, \text{ per } e \text{ } cl = a, b \text{ e } j = 1, \dots, p$$

- *Metodo di Ward*. Calcoliamo le quantità:

$$T = \sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^p (z_{ij} - \bar{z}_j)^2$$

dove \bar{z}_j è la media della j -sima variabile nell'intero insieme delle osservazioni – essa è pari a 0 quando si tratta, come solitamente accade, di variabili standar-

dizzate, cioè variabili a media 0 e varianza 1 –; data una partizione in g cluster, la devianza totale, T , può essere decomposta in:

$$W = \sum_{k=1}^g \sum_{i=1}^{n_k} \sum_{j=1}^p (z_{ij} - \bar{z}_{j;(k)})^2$$

dove $\bar{z}_{j;(k)}$ è la media della j -sima variabile nel cluster k ; e

$$B = \sum_{k=1}^g \sum_{j=1}^p (\bar{z}_{j;(k)} - \bar{z}_j)^2$$

in base alla ben nota relazione: $T = W + B$. Il metodo di Ward si basa sul fatto che, passando dalla partizione in $k + 1$ cluster a quella in k cluster, W (devianza complessiva entro i gruppi) tende ad aumentare (minore omogeneità nel nuovo cluster che si è creato, per via dell'aggiunta di una unità), mentre naturalmente B (devianza complessiva fra i gruppi) diminuisce: a ogni passo della procedura di Ward, i cluster che si uniscono saranno i due per i quali l'aumento nella quantità W sarà minimo.

- b. I metodi *non gerarchici*, invece, forniscono direttamente un'unica partizione delle n unità in un numero di gruppi fissato a priori dal ricercatore. Il meccanismo secondo cui allocare le unità dipende da una funzione obiettivo solitamente espressa in termini di scomposizione della devianza totale. In questo modo si cerca di ottenere una partizione che abbia il requisito della massima coesione nei gruppi. Tali metodi hanno il vantaggio di poter essere applicati a un numero molto elevato di unità in quanto non richiedono il calcolo della matrice delle distanze. Inoltre, l'assegnazione a un gruppo non è definitiva (come nei metodi gerarchici) in quanto il ricalcolo della funzione obiettivo può comportare lo spostamento dell'unità da un cluster a un altro se questo assicura una maggiore coesione interna. Lo svantaggio consiste ovviamente nella necessità di individuare a priori il numero di gruppi da assegnare alla partizione.
4. Individuazione del numero ottimo di gruppi: una volta costruito il dendrogramma associato a un'analisi (gerarchica), il ricercatore deve decidere a che livello sezionare tale grafico, ottenendo così un numero di gruppi che soddisfi le esigenze del caso. Una regola pratica potrebbe essere quella di prendere in considerazione l'aumento relativo nella distanza di fusione di due cluster, δ_k , per $k = n-1, n-2, \dots, 1$: data la partizione in $k + 1$ cluster (col proprio livello di distanza d_{k+1}), e la successiva partizione in k clusters (col proprio livello di distanza d_k , per la quale vale sicuramente la relazione: $d_k \geq d_{k+1}$), è possibile calcolare il valore relativo: $\delta_k = (d_k - d_{k+1})/d_{k+1}$, e scegliere il numero di cluster per il quale δ_k è massimo.

Nelle applicazioni, è pratica comune ripetere l'analisi per differenti numeri di cluster, e quindi calcolare la funzione obiettivo:

$$R_{(k)}^2 = \frac{B_{(k)}}{T}$$

dove $B_{(k)}$ è la devianza fra i gruppi (si veda il punto precedente) relativa alla partizione in k cluster, e T , come prima, è la devianza totale.

Riportando su un grafico il numero di cluster, k (sull'asse orizzontale) e i valori $R_{(k)}^2$ (sull'asse verticale), una buona scelta per il numero di cluster sarà il

valore k per cui il grafico presenta un “gomito” (ossia una repentina riduzione nella pendenza): ciò significa che si ferma la scelta al numero di cluster per i quali un aumento da k a $k + 1$ porta a un aumento “piccolo” del rapporto devianza fra i gruppi/devianza totale.

5. Un controllo di robustezza della partizione finale prescelta può essere condotto con l'utilizzo del noto indice di Rand, che permette di calcolare il grado di “concordanza” di 2 partizioni, determinate sulla base dell'impiego di diverse matrici di distanze e/o di diversi algoritmi di aggregazione. In particolare, date due partizioni, P e P^* , rispettivamente di g e g^* cluster, ottenute con l'applicazione di diverse metodiche di clustering sulle stesse n unità, l'indice di Rand viene calcolato come:

$$R_{P,P^*} = 1 - \frac{\sum_{i=1}^g n_{i0}^2 + \sum_{j=1}^{g^*} n_{0j}^2 - 2 \sum_{i=1}^g \sum_{j=1}^{g^*} n_{ij}^2}{n(n-1)}$$

dove n_{i0} è il numero di unità appartenenti all' i -esimo cluster nella partizione P ; n_{0j} è il numero di unità appartenenti al j -esimo cluster nella partizione P^* ; e n_{ij} è il numero di unità appartenenti congiuntamente al cluster i nella partizione P , e al cluster j nella partizione P^* . L'indice varia da 0 a 1: vale 0 se ciascuna unità appartiene a cluster diversi nelle due partizioni; vale 1 se le partizioni sono identiche. È chiaro che una misura di robustezza valida sarà quella derivante dal confronto di due partizioni non troppo differenti: molto spesso si calcola l'indice di Rand fra partizioni che, a parità di numero di cluster ($g = g^*$), sono state determinate sulla base delle sole matrici di distanza differenti o, ancor più di frequente, attraverso due diversi algoritmi di aggregazione. L'ultima fase è quella relativa alla caratterizzazione dei cluster risultanti dall'applicazione della procedura seguita nelle fasi 1-4. In particolare, ciò che viene solitamente fatto è riportare in una tabella le medie delle variabili originarie per ciascun cluster, allo scopo di evidenziare le principali caratteristiche dei gruppi in relazione ai macro ambiti investigati.

2.3 La progettazione e somministrazione dei questionari

Il procedimento metodologico finora delineato ha consentito, mediante un approccio quantitativo, di comprendere il territorio regionale nella sua completezza e di poter definire le aree specifiche oggetto di studio. Sulla spinta dei risultati quantitativi raggiunti e sull'esigenza di conoscere nel dettaglio il territorio, per l'eventuale avvio di cooperative di comunità, appare necessario che l'indagine ampli il proprio asset metodologico. La ricerca diviene a carattere qualitativo con la messa a punto di un'indagine diretta sul campo per conoscere le opinioni di quei soggetti definibili portatori di interesse delle rispettive zone individuate. Gli intervistati sono stati individuati in relazione alla loro peculiare conoscenza e competenza del territorio e allo status e al ruolo che ricoprono.

La metodologia di ricerca adottata vuole far emergere una visione della regione più precisa e accurata mediante l'implementazione di un questionario semi-strutturato da somministrare ai testimoni privilegiati tramite delle interviste dirette.

Lo sviluppo imprenditoriale delle cooperative di comunità necessita del coinvolgimento di specifici soggetti territoriali e della stipula con essi di relazioni essenziali per beneficiare di quelle risorse e infrastrutture a cui la stessa dovrà appoggiarsi (la pubblica amministrazione, le parrocchie, le associazioni territoriali, le proloco, gli imprenditori locali), principalmente nella sua prima fase di sviluppo. Per le interviste sono stati individuati, quali testimoni privilegiati: i sindaci di ogni comune selezionato, un parroco su ogni "macro-zona", il direttore della C.I.A. – Confederazione Italiana Agricoltori del Molise – e alcuni stakeholders legati al Terzo Settore. La progettazione del questionario, lo strumento fondamentale per la raccolta delle informazioni rilevanti per la ricerca, si costruisce in relazione a una precisa metodica. Nel processo metodologico la fase di formulazione delle domande riveste un'importanza fondamentale, in quanto a seconda di come esse vengono poste potrebbero influenzare, in parte o del tutto, la risposta. Le domande del questionario, per ottenere dei risultati effettivamente efficaci e pertinenti allo studio, sono state realizzate tenendo in considerazione alcuni aspetti salienti: le finalità conoscitive della ricerca (identificare i presupposti per la nascita delle cooperative di comunità in Molise e il ruolo che potrebbero ricoprire nel processo di sviluppo locale); le tematiche da indagare (le problematiche e le risorse delle Aree Interne molisane); le variabili da convalidare in relazione ai risultati quantitativi precedentemente ottenuti (vulnerabilità sociali ed economiche; elementi paesaggistici-naturalistici di rilevante interesse comunitario); i destinatari/rispondenti del questionario; l'ordine di presentazione delle domande (come filo logico da seguire nella concretizzazione di un progetto imprenditoriale, dalla lettura e analisi del territorio, alla comprensione delle problematiche emergenti e delle risorse su cui investire). Un'ampia serie di domande è stata vagliata e, infine, ridotta, affinché ciascun quesito fosse strettamente collegato agli obiettivi specifici della ricerca, alle possibili risposte che gli intervistati avrebbero potuto fornire e in prospettiva della metodologia di analisi statistica (modelli di analisi testuale) da applicare alle informazioni ottenute. Il questionario, pertanto, definiti quali obiettivi fossero essenziali, quali sarebbero stati superflui e quali sarebbero state in linea massima le risposte attese, consta di sette domande aperte. Le domande che costituiscono il questionario sono state ponderate e strutturate anche per evitare che i risultati potessero essere alterati e inattendibili, poiché la modalità aperta della risposta (essenziale per richiedere opinioni personali e approfondite) può sempre presentare un riscontro inaspettato (non prevede una gamma di risposte predeterminate). Il vantaggio della risposta aperta, in ogni caso, offre agli intervistati l'opportunità di parlare ed esprimersi liberamente. Sebbene sia presente un questionario, in funzione di griglia o traccia fissa per l'indagine diretta, identico per ogni testimone privilegiato,

la conduzione dell'intervista inevitabilmente è stata ampliata da domande suppletive in relazione alle risposte fornite dall'intervistato. Infatti, l'intervistatore ha trattato alcuni argomenti, nati spontaneamente durante l'intervista, in maniera più approfondita, ogni qual volta l'abbia ritenuto necessario, per ottenere risposte maggiormente precise o per agevolare la comprensione del quesito al rispondente. Il questionario costituisce uno schema di fondo che tocca i temi essenziali della ricerca, che inevitabilmente devono essere indagati, ma entro il quale vi è sempre una libertà di linguaggio, terminologia e atteggiamento nel trattare ogni argomento. La forma del questionario è rilevante tanto quanto il suo contenuto, per cui le domande sono state impostate in modo che seguano una continuità logica, purché il passaggio da un quesito all'altro sia chiaro e distinto. La successione delle domande segue un processo che può essere definito deduttivo, si passa da domande generali legate alla lettura attenta del Comune in questione, a domande più particolari legate invece alle cooperative di comunità, al fine di dare la possibilità al rispondente di focalizzare l'attenzione in maniera graduale sul tema proposto. Il questionario focalizza, dapprima, l'attenzione sulle criticità e sui bisogni presenti in un territorio, che potrebbero essere ridotti dalla presenza di una cooperativa di comunità, per poi comprendere quali possano essere i beni patrimoniali di cui la cooperativa di comunità potrebbe disporre e quali i servizi collettivi che potrebbe svolgere e garantire all'interno del comune di appartenenza e in quelli limitrofi. Il questionario è stato considerato definitivo solo a seguito di un test preventivo, realizzato mediante un'intervista pilota. Il questionario è stato somministrato a un sindaco di un comune non oggetto della ricerca. L'intervista pilota è un passaggio fondamentale dello studio poiché è in grado di assicurare (in base alle difficoltà riscontrate durante la stessa), per quanto possibile, che il questionario sia strutturato in maniera tale da ottenere le risposte necessarie ai fini conoscitivi. In definitiva, il questionario è articolato come riportato nel successivo Box 2.1.

L'analisi del contesto di riferimento risulta fondamentale nel processo di ideazione e sviluppo della cooperativa di comunità; in quanto, dalle testimonianze, dalle documentazioni e dal dibattito attuale si è appreso che le Cooperative di questo tipo si originano in zone contraddistinte da condizioni di vulnerabilità. La prima domanda del questionario si concentra sulle caratteristiche del comune, tentando di comprendere quali siano, per l'intervistato, le maggiori criticità riscontrate a livello sociale, economico e ambientale (con riferimento specifico alla agricoltura). Ci si aspetta una disamina delle problematiche emergenti relative agli avvenimenti che, più di altri, stanno caratterizzando negativamente le aree interne: isolamento, spopolamento, carenza di servizi essenziali e/o chiusura di attività commerciali (bar, alimentari, imprese ecc.), scarse opportunità di reddito per gli abitanti (disoccupazione di lunga durata e/o giovanile), marginalità sociale, presenza di aree dismesse e abbandonate, condizioni infrastrutturali e di dissesto idrogeologico in peggioramento (che impattano anche sui terreni agricoli), mancata valorizzazione del suolo, della viabilità agro-silvo-pastorale, caren-

za nei servizi di manutenzione (pulizia dei fondi, prevenzione boschiva, sistemazione idraulica ecc.).

Box 2.1. *Articolazione del questionario*

QUESTIONARIO PER LA RILEVAZIONE DELLE CRITICITÀ, DEI FABBISOGNI E DELLE MOTIVAZIONI DELLE COMUNITÀ LOCALI

1. Quali sono le criticità sociali, economiche e ambientali del territorio in cui vive?
2. Quali sono i fabbisogni comunitari?
3. Quali sono i fattori che impediscono di soddisfare i fabbisogni comunitari?
4. In che modo e con quali mezzi possono essere risolte le problematiche che impediscono di soddisfare i fabbisogni comunitari?
5. Vi sono soggetti (persone fisiche e giuridiche) capaci di generare consenso intorno a un progetto imprenditoriale?
6. Vi sono dei beni patrimoniali (immobili, superfici agrarie, boschi, ecc.) che potrebbero essere valorizzati e messi eventualmente a disposizione della comunità?
7. Vi sono dei servizi collettivi (piano neve, manutenzione del territorio, trasporto pubblico, mense scolastiche, ecc.) che potrebbero essere affidati alla cooperativa di comunità?

Nei comuni selezionati potrebbero essere presenti alcuni fenomeni descritti, per cui, appare chiaro, che per il buon funzionamento della società bisognerebbe assicurare ed erogare quei servizi che soddisfino i relativi bisogni e quegli interventi che rallentino e/o impediscano il reiterarsi di effetti negativi derivanti da queste stesse problematiche. La domanda inerente ai fabbisogni comunitari sorge spontanea, poiché le cooperative di comunità nascono per rispondere a un fabbisogno (inerente a una specifica zona) reale, percepito e condiviso da gran parte della collettività. Le domande successive, relative ai fattori che impediscono di soddisfare le esigenze riscontrate e quali possano essere i mezzi e modi di superamento degli stessi, sono necessarie per conoscere le motivazioni per cui i comuni finora non siano stati in grado di esperire le necessità comunitarie e per comprendere se questi ostacoli potrebbero essere di intralcio all'eventuale avvio di una cooperativa di comunità. Le risposte a tali quesiti forniscono informazioni utili anche per organizzare in maniera ottimale gli interventi e i servizi che la cooperativa di comunità dovrà erogare e per cogliere se vi siano delle risorse latenti o poco utilizzate su cui poter investire. La condizione imprescindibile per l'avvio di una cooperativa di comunità risulta però essere l'iniziativa collettiva, in quanto è una forma di innovazione sociale che si fonda sul capitale umano. La cooperativa di comunità si sta affermando sempre più come modello di cooperazione efficace poiché mette a sistema le attività di singoli cittadini, imprese, associazioni e istituzioni per il benessere e la sopravvivenza della comunità. La domanda inerente alla presenza di soggetti capaci di generare consenso intorno a un progetto imprenditoriale è stata formulata appositamente per valutare se, nei comuni oggetto di studio, ci sarebbero dei soggetti (in forma singola e associata) con la volontà di aggregarsi e collaborare per ricercare soluzioni ai fabbisogni comuni e produrre vantaggi a favore della comunità. Infine, gli ultimi due quesiti riguardano strettamente le opportunità e le ri-

sorse (latenti o sottoutilizzate) territoriali, sotto forma di beni patrimoniali e servizi collettivi, che potrebbero essere messi a disposizione e valorizzati da una futura cooperativa di comunità. Accanto all'iniziativa collettiva, nel processo generativo, l'impresa ha bisogno di un'infrastruttura sociale e relazionale a cui appoggiarsi per dare avvio alle proprie attività. Nella cooperativa di comunità i cittadini sono sia i produttori che i fruitori di beni e servizi e ogni Cooperativa si distingue per dimensioni, obiettivi, attività e servizi, poiché differenti sono le peculiarità e le condizioni della comunità, diversi i bisogni, le motivazioni e le modalità di risposta della collettività. Le proloco, le parrocchie, le associazioni, le imprese territoriali e in particolar modo la pubblica amministrazione incarnano quei soggetti di cui la Cooperativa necessita e con cui deve stringere relazioni soddisfacenti al fine di ottenere la gestione di determinati servizi all'interno del comune. La dimensione imprenditoriale rimane, comunque, la novità di questa concezione della cooperativa di comunità che deve essere intesa come una nuova forma di impresa che favorisce iniziative a scopo sociale in diversi ambiti (ambientale, turistico, agricolo ecc.). L'impresa si fonda su principi cooperativi per affrontare problemi sociali in un'ottica di presa in carico e valorizzazione dei beni comuni e di servizi collettivi, pubblici e di interesse generale, rispetto ai quali anche la pubblica amministrazione non è in grado di fornire risposte esaustive e soddisfacenti e con l'obiettivo principale di produrre beni e servizi che incidano sulla qualità della vita sociale ed economica, nonché sulla sopravvivenza stessa della comunità. Il questionario, così proposto, permette di far emergere quelle informazioni, relative ai territori selezionati, sostanziali per apprendere effettivamente se quelle zone siano contraddistinte da una serie di fattori che permetterebbero la nascita di una cooperativa di comunità. L'intervistatore ha cercato di far leva sui pareri e le opinioni di chi conosce appieno quei comuni, veicolando le loro conoscenze sugli elementi indispensabili per l'avvio di un progetto imprenditoriale. I testimoni privilegiati sono stati avvicinati in primis telematicamente, mediante l'invio di una lettera formale esplicativa dell'attività di ricerca che si stava conducendo e degli aspetti caratterizzanti le cooperative di comunità. La lettera presentava una duplice finalità: anticipava il tema dell'intervista ai futuri soggetti rispondenti in modo che non fossero del tutto sorpresi dalle domande che gli sarebbero state poste, e che riuscissero anche a essere più pronti e preparati nella risposta; valutava il grado di disponibilità dell'intervistato con l'inserzione dei contatti dell'intervistatore per un eventuale feedback (contattare l'intervistatore sarebbe stato sintomo di disponibilità e apertura nei confronti della specifica ricerca e delle cooperative di comunità). Il lavoro si pone l'obiettivo di condurre delle analisi sulla base delle interviste fatte ai sindaci e ad altri esperti dei comuni, che sono stati individuati nella fase di zonizzazione come vulnerabili. A ogni soggetto da intervistare è stato somministrato il questionario composto dalle sette domande precedentemente descritte con l'ausilio di un registratore, in modo tale che le risposte potessero essere riascoltate, elaborate e convertite in testo ai fini delle analisi. Le interviste sono state trascritte fedelmente,

senza modificare il modo di esporre dei soggetti coinvolti, senza correggere eventuali usi scorretti della lingua e/o refusi. Le trascrizioni dovevano essere accurate, a seguito della riproduzione di un pezzo o di tutta l'intervista bisognava riascoltare, inserire parti mancanti e correggere gli errori (sempre e solo quelli derivanti dalla trascrizione, e non quelli commessi dall'intervistato). L'importanza di effettuare una trascrizione accurata risiede nel poter applicare al meglio i metodi di analisi del testo che sono stati poi utilizzati: indici di leggibilità del testo, di seguito presentati a livello teorico; *Content e Sentiment Analysis* (oggetto del paragrafo seguente).

2.4. Gli indici di leggibilità

Gli indici di leggibilità sono delle formule matematiche che permettono di definire la difficoltà di lettura di un testo, in base a delle caratteristiche precise. Nella valutazione della leggibilità di un testo, però, non si tiene conto di una serie di fattori linguistici che possono ostacolarne o impedirne la comprensione; quest'ultima dipende dalla presenza o meno di parole difficili che possono rendere complesso, in termini di capacità d'intendere e giustificare il senso, il testo in questione. Per leggibilità, invece, si intende l'impianto linguistico di un testo che fa sì che lo stesso risulti più o meno chiaro e accessibile ai lettori, sulla base di un ampissimo numero di caratteristiche linguistiche in combinazione, a prescindere da quanto possa essere difficoltoso l'argomento trattato. Per creare una formula di un indice di leggibilità si può far riferimento ad alcuni parametri, quali fattori di leggibilità di un testo:

1. l'aspetto grafico: presenza di immagini, tabelle e disegni; disposizione del testo in capitoli, paragrafi e sotto-paragrafi e la titolazione di queste parti; l'utilizzo di caratteri speciali per segnalare definizioni e lessico;
2. la lunghezza delle frasi: tanto più una frase è lunga, e quindi ricca di subordinazioni, tanto meno sarà di facile e immediata lettura;
3. la lunghezza delle parole all'interno di ciascuna frase: quanto più una parola è lunga, tanto maggiore è il carico di informazioni che essa trasmette; la presenza di molte parole lunghe può rendere una frase troppo densa di significato e quindi di non facile lettura.

La leggibilità linguistica, pertanto, riguarda l'impiego della lingua considerando le sue diverse sfaccettature: scelta dei termini, della sintassi impiegata, articolazione dei contenuti, ecc. Sono state composte diverse formule per la leggibilità di un testo, ma quelle risultate migliori si basano su variabili linguistiche relativamente più semplici e di facile calcolo, come la lunghezza delle parole e la lunghezza delle frasi; variabili linguistiche che sono essenzialmente indipendenti dall'argomento e dal contenuto del testo. A tal proposito, la formula di leggibilità che ha ottenuto maggior successo e diffusione è nota come Formula di Flesch (prende il nome dall'inventore Rudolf Flesch), che considera per l'appunto solo due variabili linguistiche: lunghezza media delle parole espressa in sillabe per parola e la lunghezza media delle frasi espressa in

parole per frase. Secondo gli studi di Flesch un testo può essere definito difficile quando contiene molte subordinate (difficoltà sintattica) e parole astratte (difficoltà semantica): una parola lunga è usata generalmente meno di una breve, e una frase lunga, di solito, risulta più complessa – dal punto di vista sintattico – di una breve. La formula di Flesch, che deve la sua diffusione proprio alla semplicità, è nata per l'inglese ed è stata adattata alla lingua italiana da Roberto Vacca. L'indice di facilità di lettura di Flesch-Vacca si basa sulla seguente formula:

$$\text{Facilità di lettura} = 206 - 0,65 S - W.$$

in cui: la *S* rappresenta il numero di sillabe presenti in ogni 100 parole, la *W* è la media di parole per frase, 206 è la costante applicata per mantenere i valori tra 0 e 100 e 0,65 è la costante riferita alla lunghezza media delle parole italiane. I risultati della formula possono oscillare su una scala di valori compresi tra 0 e 100, dove lo 0 indica la leggibilità più bassa (testo di difficile lettura) e il 100 la leggibilità più alta (testo di facile lettura), con le classi di riferimento riportate in Tabella 2.2:

Tabella 2.2. *Classi di leggibilità di un testo (indice Flesch-Vacca)*

Valore	Difficoltà di lettura	Educazione scolastica
91-100	Molto semplice	Inferiore alla licenza elementare
81-90	Semplice	Licenza elementare
71-80	Abbastanza semplice	Inferiore alla licenza media
61-70	Normale	Licenza Media
51-60	Abbastanza difficile	Diploma di maturità
31-50	Difficile	Laurea breve
0-30	Molto difficile	Laurea e oltre

Nel 1982 il GULP (Gruppo universitario linguistico pedagogico, presso l'Istituto di Filosofia dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza»), ha dato vita a una nuova formula partendo direttamente dalla lingua italiana, definendo l'indice di Gulpease. La formula Gulpease, a differenza di quella di Flesch-Vacca, si basa sul calcolo della lunghezza delle parole espresso in lettere, e non più in sillabe, semplificandone il calcolo automatico. L'indice di Gulpease è risultato essere il seguente:

$$\text{Facilità di lettura} = 89 - LP/10 + FR \times 3$$

In cui: le costanti sono 89 e 10, le *LP* rappresentano le lettere incluse in 100 parole rapportate al totale delle parole del testo e le *FR* sono invece le frasi presenti in 100 parole, rapportare sempre sul totale delle parole. Per questo indice è stata prevista una scala d'interpretazione dei valori che, come per l'indice di Flesch, possono oscillare in una scala da 0 a 100. Il range però questa volta è ripartito in tre classi (Tabella 2.3):

Tabella 2.3. *Classi di leggibilità di un testo (indice Gulpease)*

Valore	Difficoltà di lettura	Educazione scolastica
> 80	Semplice per	Istruzione elementare
> 60	Semplice per	Istruzione media
> 40	Semplice per	Istruzione superiore

La scala mette in relazione i valori restituiti dalla formula con il grado di scolarizzazione del lettore: per esempio, un testo con indice Gulpease 60 è molto difficile per chi ha la licenza elementare, difficile per chi ha la licenza media, facile per chi ha un diploma superiore. Gli indici appena descritti saranno utilizzati, a seguito della trascrizione delle interviste, per prevedere se le informazioni trasmesse dai soggetti intervistati possono essere di facile comprensione, in termini di leggibilità.

Essendo gli intervistati soggetti definibili testimoni privilegiati, interpellati per il ruolo che ricoprono, ed essendo loro i conoscitori, più di altri, delle problematiche, ma anche delle risorse che contraddistinguono un determinato luogo, o meglio il territorio in cui vivono, risulta interessante comprendere se le loro risposte, quindi le informazioni che trasmettono (ognuno in maniera personale, secondo il proprio modo di esprimersi e di scegliere le parole) possano essere ritenute di un livello espressivo più o meno elevato e possano essere interpretate in maniera più o meno semplice. L'utilizzo degli indici appena presentati è sempre stato riservato alla comprensibilità di testi scritti; il loro impiego nell'ambito della valutazione del livello espressivo dei rispondenti a un'intervista non è certamente usuale e anzi, per quanto di nostra conoscenza, non risultano applicazioni di questo genere in letteratura.

2.5 I metodi di analisi testuale

L'indagine diretta attraverso cui è stato possibile rilevare le opinioni dei soggetti portatori di interesse, successivamente trascritte, ha consentito di mettere in atto una tipologia di analisi del tutto nuova per il settore di riferimento, che sta assumendo importanza crescente negli ultimi anni.

Si tratta della *Content Analysis*. Diverse sono le definizioni da poter attribuire a tale espressione. La più esaustiva è quella di Krippendorff (2013), che la definisce come «una tecnica di ricerca che consente di fare deduzioni replicabili da fonti testuali, sulla base del contesto a cui fanno riferimento» (Drisko, 2016). Nello specifico tale definizione fa riferimento al cosiddetto «contenuto manifesto» di un testo, ossia a ciò che è letteralmente presente in una comunicazione. I ricercatori fanno uso della suddetta tecnica di analisi per una molteplicità di scopi: identificare le attitudini degli individui o di gruppi di individui, conoscere i loro punti di vista, nonché le loro aspettative e interessi.

Si tratta quindi di un metodo di ricerca che rende possibile l'estrapolazione e l'analisi di informazioni utili contenute nei testi.

- È possibile distinguere tre diversi approcci di Content Analysis (Drisko, 2016):
- *Basic Content Analysis*: tale espressione fa riferimento a un metodo di ricerca che conduce all'individuazione di aspetti oggettivi e quantitativi, espressi attraverso il contenuto manifesto di una comunicazione. Tale approccio utilizza quindi tecniche analitiche basate sulle frequenze di parole, attraverso le quali è possibile stabilire l'importanza di un determinato contenuto.
 - *Interpretive Content Analysis*: Holsti (1969) descrive questo approccio come una procedura attraverso la quale è possibile fare inferenza, mediante l'oggettiva e sistematica individuazione di caratteristiche specifiche dei testi. La differenza rispetto al precedente approccio deriva dal fatto che quest'ultimo prende in considerazione sia il contenuto manifesto sia il contenuto latente. Per «contenuto latente» si intende il significato che non traspare in maniera immediata da una comunicazione, ossia quello implicito; pertanto è richiesta l'interpretazione del contenuto della comunicazione. È questo il caso di testi nei quali è possibile rinvenire artifici linguistici complessi, tra cui l'ironia, il sarcasmo, che richiedono anche una contestualizzazione del testo.
 - *Qualitative Content Analysis*: si tratta di un approccio nato in Germania negli ultimi anni, così definito da Mayring: «approccio di analisi del testo, controllato, empirico, metodologico, che permette di analizzare il contenuto prescindendo dal contesto» (Mayring, 2000). Si tratta quindi di un approccio che favorisce l'analisi di testi di vario tipo, mediante l'analisi sia del contenuto manifesto, sia di idee centrali che rappresentano il contenuto primario di un testo. Infatti, se inizialmente la Content Analysis nasceva soltanto come uno strumento per analizzare testi scritti; attualmente lo sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione ha reso possibile la sua applicazione a fonti diverse. Per i ricercatori con la parola «testo» si fa riferimento a un'ampia gamma di mezzi di comunicazione, quali registrazioni audio, video, immagini ecc. È infatti possibile trasformare tali fonti in testo, ricorrendo alla trascrizione, operazione che comporta però la perdita di alcune informazioni legate alla forma originale del messaggio, come il tono/ritmo di voce nel caso delle interviste. Spesso i data sets oggetto di questa tipologia di analisi sono rappresentati da interviste. È proprio questo l'approccio adottato nel presente lavoro.

La Content Analysis presenta tuttavia vantaggi e svantaggi. Le problematiche più comuni sono legate alle difficoltà che si riscontrano dall'estrapolazione delle informazioni da contesti tra loro eterogenei. D'altro canto, il principale beneficio della tecnica è proprio dato dalla possibilità di poter eseguire la stessa su dati non strutturati. Al fine di condurre la Content Analysis è stato necessario fare ricorso alle tecniche di data mining³ e di text analysis.

³ Con l'espressione «data mining» si indica «il processo di ottenimento di conoscenze utili da insiemi di dati di grandi dimensioni, mediante l'impiego, in maniera automatica o semi-automatica, di tecniche informatiche e statistiche» (Zani e Cerioli, 2007).

L'espressione *Text Mining* o *Text analysis* racchiude in sé una pluralità di significati, che hanno come denominatore comune l'utilizzo di testo come input dal quale estrapolare informazioni che rendono possibile analisi di vario tipo. La *text analysis* presenta diversi campi di applicazione. In campo medico, per esempio, lo scienziato Swanson ha dimostrato come l'utilizzo di informazioni contenute nei testi di letteratura, possono rivelarsi utili per formulare ipotesi circa le cause che determinano l'insorgere di malattie rare (Swanson, 1986); in campo economico, la *text analysis* consente di analizzare i livelli di customer satisfaction e la customer retention; la *text analysis* in campo sociale può essere uno strumento per fare previsioni su determinati accadimenti futuri.

Nel lavoro eseguito l'attenzione si è focalizzata sullo studio e sull'individuazione, mediante questa metodologia, delle criticità territoriali, delle motivazioni alla base della costituzione delle cooperative di comunità e della definizione del loro ruolo a supporto dei fabbisogni comunitari.

L'idea alla base della *text analysis* è quella di trasformare il testo in un formato strutturato, costituito da dati espressi sotto forma di frequenze su cui applicare le tradizionali regole di data mining. Sono numerosi i metodi che negli ultimi anni sono stati utilizzati per il raggiungimento di questo scopo e con la crescente importanza assunta dalla *text analysis* nella ricerca sulla comunicazione, molti ricercatori fanno affidamento sull'uso di software avanzati che rendono possibile tale analisi. Il software adoperato per le elaborazioni è R. L'esecuzione della *text analysis* è avvenuta secondo le regole standard, ossia si è svolta seguendo una serie di step di seguito elencati, che vanno dalla preparazione dei dati fino alla loro analisi (Welbers, 2017).

1. La fase di preparazione dati si sviluppa a sua volta nelle seguenti fasi: importazione del testo, preprocessing e creazione della document term-matrix (dtm).
 - L'importazione del testo ha permesso, appunto, di importare il testo delle registrazioni a disposizione nel software utilizzato per l'esecuzione della *text analysis*.
 - La fase di preprocessing è quella che è risultata più articolata, in quanto racchiude in sé una serie di operazioni che consentono di pulire il testo importato da elementi non significativi ai fini dell'analisi. Attraverso la tokenizzazione è stato possibile suddividere il testo in «tokens», ossia in parole che costituiscono l'elemento chiave per l'estrapolazione della componente semantica. Si tratta di uno step che non risulta di facile realizzazione, soprattutto nei casi in cui le parole del testo non sono separate da spazi bianchi. Attraverso la normalizzazione è stata attuata una trasformazione delle parole in una forma più uniforme. Nello specifico i vantaggi principali che la suddetta operazione apporta a una analisi del testo sono: da un lato la possibilità di individuare parole che presentano lo stesso significato e dall'altro la possibilità di andare a ridurre le dimensioni del vocabolario. Una tecnica di normalizzazione importante che consente al software di riconoscere se due o più parole sono tra loro identiche, consiste nel trasformare tutto il testo oggetto di analisi in lettere minuscole. Si parla

in tal caso di *lowercasing*. Nell'esecuzione di un'analisi del testo bisogna prendere in considerazione anche il fatto che una stessa parola può presentare diverse variazioni morfologiche; questo avviene sia per le coniugazioni verbali (ad esempio "mangiare" e "mangio"), sia nel caso in cui la parola viene espressa al plurale (per esempio "aiuto" e "aiuti"). Quindi vi sono termini che si caratterizzano per avere una stretta relazione semantica, in quanto presentano una forma base standard o stessa radice e dei suffissi che possono variare. Per far fronte a queste situazioni è stata messa in pratica un'altra tecnica di normalizzazione, detta *stemming*. Quest'ultima consente di individuare le parole che presentano la stessa radice e di riportarle alla loro forma base depurate dai suffissi che possono variare, così da poter avere una riduzione dei termini presenti nel testo.

Infine l'ultima operazione facente parte del preprocessing è la seguente: rimozione di *stop words*. In un testo vi sono parole ricche di significato il cui contributo può essere determinante per lo svolgimento di una *text analysis*, ma vi sono anche parole che non forniscono informazioni di rilievo sul contenuto di un testo. È questo il caso, ad esempio, degli articoli. Andare a porre un filtro per tali parole, quindi andare a eliminarle durante il processo di analisi, è stato necessario, non solo al fine di ridurre la dimensione del testo, ma anche al fine di rendere l'analisi più accurata ed efficace e di ridurre il carico di calcolo. Per rimuovere tali parole, è stato necessario collegarle a liste predefinite di *stop words*. Oltre alla rimozione delle *stop words* sono stati eliminati dal testo, attraverso opportuni comandi, anche i caratteri numerici e i segni di punteggiatura, poiché irrilevanti (Welbers, 2017).

- Sulla base dei risultati ottenuti dalle operazioni precedenti, attuate per ciascuna risposta data dai soggetti intervistati, è stato possibile realizzare le matrici «DTM». La Document-term matrix costituisce uno dei formati più comuni per la rappresentazione di un corpo di testo o *corpus*, dove tale espressione sta a indicare un insieme strutturato di testi in un formato del tipo «*bag-of-words*». Si tratta quindi di un modo attraverso il quale è possibile inserire il testo in una matrice, le cui righe rappresentano i documenti, le colonne i termini e ciascuna cella indica la frequenza con cui ogni termine si presenta in ciascun documento (Munzert, 2015). Pertanto la DTM appare come una rappresentazione che offre il vantaggio di poter lavorare con matrici e vettori, quindi sposta l'attenzione dal testo ai numeri, che risultano più semplici da analizzare.
2. Conclusa la fase di preparazione dei dati è stata effettuata la loro analisi. I celebri insegnanti propongono diversi approcci di analisi (Boumans e Trilling, 2016):
- counting and dictionary;
 - supervised machine learning;
 - unsupervised machine learning;
 - statistical.

L'approccio *counting and dictionary* si caratterizza per l'utilizzo di modelli diversi, come ad esempio parole, *query Booleane* e *regular expressions*⁴, che consentono di contare la frequenza con la quale alcuni concetti si presentano nel testo. Tale metodo si caratterizza per l'utilizzo di particolari «dizionari», uno strumento semplice da utilizzare, che riesce ad apportare diversi vantaggi nella conduzione di analisi del testo. Tale approccio è di tipo deduttivo, cioè è basato su precodifica. Il dizionario consente quindi di definire a priori i codici che sono oggetto di misurazione e in che maniera questa viene svolta.

Con l'espressione *Supervised machine learning* si fa riferimento a un metodo di apprendimento automatico, basato su un insieme di tecniche che favoriscono la costruzione di classificatori di testo mediante particolari algoritmi che codificano il testo oggetto di analisi sulla base di esempi di codifica, i cosiddetti «dati di training o di addestramento», a esso forniti. L'esempio che meglio esemplifica tale approccio è dato dalla *Sentiment Analysis*. Si tratta di un approccio che può essere considerato sia deduttivo sia induttivo. Deduttivo perché gli algoritmi lavorano prendendo a riferimento degli esempi precostituiti creati da ricercatori, induttivo perché i ricercatori non forniscono le regole per la ricerca dei codici.

È opportuno precisare che i dati precodificati presi come riferimento per l'esecuzione dell'indagine possono essere anche soggetti a errori e questo può rivelarsi un punto di debolezza per l'analisi, i cui risultati potrebbero essere non perfettamente attendibili.

Esistono tre modelli di apprendimento supervisionato:

- *Support Vector Machines*: tale modello impropriamente detto «vettore di supporto» è uno dei più conosciuti. Si caratterizza per l'impiego di una rappresentazione spaziale dei dati. Nello specifico può essere pensato come una superficie che rappresenta il confine tra diversi punti di dati, che costituiscono esempi tracciati nello spazio multidimensionale sulla base dei loro valori di funzionalità. Lo scopo che si vuole raggiungere mediante l'utilizzo di tale modello è quello di creare un iperpiano, tecnicamente definito «*hyperplane*»⁵, che consenta la partizione di dati che siano omogenei su entrambi i lati, creando così gruppi di dati formati da elementi simili tra loro (Lantz, 2015).

⁴ Le *regular expressions* o espressioni regolari sono dei modelli di testo generalizzabili che vengono utilizzate per la ricerca e per la manipolazione di dati all'interno di un corpo di testo. Vengono adoperate nell'ambito dell'approccio *counting and dictionary* in quanto sono convenzionali. La potenzialità nell'utilizzo di tali strumenti sta nella possibilità di rendere le query di ricerca più flessibili e generalizzate (Munzert, 2015).

⁵ Un iperpiano può essere definito come una superficie piatta in uno spazio di dimensioni elevate. Tradizionalmente si tende a rappresentarlo per semplicità come una linea nello spazio bidimensionale, a causa della complessità di rappresentazione a cui si dovrebbe far fronte per operare in uno spazio che presenta dimensione superiore a due (Lantz, 2015).

- *Random Forest*: è questo un modello che consente la creazione di più alberi decisionali. Un albero decisionale si compone di diversi livelli che richiedono consecutivamente se una determinata caratteristica è presente o meno in un documento. A seconda della presenza o assenza della stessa viene presa una decisione. Nello specifico le decisioni vengono prese prendendo in considerazione le frequenze osservate di presenza o assenza di funzioni nel set di dati di addestramento. Nel modello Random Forest poiché gli alberi decisionali sono molteplici, le previsioni vengono effettuate sulla base della frequenza osservata più alta nei diversi alberi (Munzert, 2015).
- *Maximum Entropy*: è un modello che rispecchia il modello logit multinomiale. Si cerca attraverso quest'ultimo di stimare l'appartenenza in sei diverse categorie d'attualità (Munzert, 2015).

L'*Unsupervised machine learning* rappresenta un'alternativa alle tecniche di apprendimento supervisionato per la classificazione del testo. Tale approccio non richiede l'utilizzo di dati di addestramento per effettuare la categorizzazione del testo e non vengono specificate regole di codifica. L'unica influenza che il ricercatore può esercitare è quella di specificare alcuni parametri, come il numero di categorie in cui i documenti sono classificati, di conseguenza diversi sono gli svantaggi a esso riconducibili. Innanzitutto i ricercatori difficilmente riescono a determinare e specificare i limiti di uno schema di categorizzazione; in secondo luogo la difficoltà emerge nel momento in cui bisogna interpretare i risultati, dato che l'analisi non presenta un contesto di riferimento (Welbers, 2017). Per sopperire a tali svantaggi, si può comunque ricorrere all'utilizzo nello stesso caso sia del metodo di apprendimento supervisionato sia del metodo di apprendimento non supervisionato, cosicché possano completarsi a vicenda. Non sono infatti metodi tra loro concorrenti, come è stato sostenuto da Grimmer e Stewart (2013), in quanto consentono di assolvere a scopi diversi. Nel caso in cui i documenti devono essere inseriti in categorie predeterminate, è l'approccio di apprendimento supervisionato il più adatto, per il fatto che un approccio non supervisionato non riuscirebbe né a determinare categorie appropriate al caso né a interpretarle in maniera adeguata. L'approccio non supervisionato non presenta però solo limiti; esso infatti può determinare l'importante vantaggio di fornire categorie che i ricercatori possono non aver considerato.

Le principali tipologie di metodi di apprendimento non supervisionato sono le seguenti:

- *Topic Model*: è questo un modello basato su una tecnica detta «*Latent Dirichlet Allocation (LDA)*». Il modello assume che il corpo di testo di ciascun documento è costituito da un insieme di argomenti, detti appunto *topics* e che a ogni termine del documento possa essere assegnata una certa probabilità con riferimento all'appartenenza del termine all'argomento. Il numero di topics in cui il testo deve essere suddiviso può essere stabilito in maniera arbitraria. Uno dei punti di debolezza di tale modello deriva

dal fatto che non permette di prendere in considerazione le relazioni che possono esserci tra i diversi topics (Munzert, 2015).

- *Cluster Analysis* di cui si è ampiamente parlato precedentemente al Par. 2.2. L'ultimo approccio di analisi si incentra su tecniche statistiche e assume particolare rilievo in una text analysis. Un corpo di testo può essere infatti descritto, esplorato e analizzato mediante numerose tecniche statistiche. Una tra queste che è divenuta molto popolare, consiste nell'estrapolare il valore informativo che ciascun termine presenta all'interno del testo e nel classificarlo, al fine di visualizzare le parole che racchiudono maggiori informazioni come una nuvola di parola, la cosiddetta *word cloud* (Welbers, 2017). Si ottiene quindi una rappresentazione visiva, nella quale le parole che presentano un font di dimensione più grande sono quelle che si considerano più importanti, quelle che appaiono più piccole risultano invece meno importanti e informative all'interno del testo. Altre tecniche statistiche molto utilizzate sono quelle che consentono di operare con concetti quali la leggibilità o la diversità lessicale e prendono in considerazione sia la lunghezza della frase sia il numero di parole e di sillabe presenti in un testo.

Le tecniche di preparazione dei dati e di analisi delle parole costituenti un corpo di testo appena esposte, costituiscono soltanto il punto di partenza per l'esecuzione di una text analysis. Talvolta per condurre particolari tipi di analisi è necessario fare ricorso a tecniche avanzate di analisi, che prevedono l'utilizzo di software esterni. Per questo risultano più difficili da mettere in atto e richiedono una maggiore attenzione. Si parla in tal caso di *advanced natural language processing*⁶ (Welbers, 2017).

Nel presente lavoro è stato seguito sia l'approccio di analisi di tipo supervisionato, sia l'approccio di tipo statistico. È stata dapprima eseguita una Sentiment Analysis, ossia una metodologia di analisi che favorisce l'estrazione e l'analisi del sentimento, delle emozioni, delle opinioni che sono espresse nei testi e che possono riguardare, ad esempio, un particolare brand, un prodotto, un servizio, un evento, un argomento ecc. (Liu, 2010). È quindi un concetto che fa riferi-

⁶ Le principali tecniche di analisi avanzata sono:

Lemmatization: tecnica molto simile a quella di stemming. Consente di ricondurre le parole alla propria forma base, non andando a tagliare la parte finale della parola, bensì mediante l'utilizzo di appositi dizionari che consentono di sostituire la parola con il proprio lemma, ottenendo risultati più precisi.

Named Entity Recognition: tecnica che consente di verificare se una certa parola o anche una sequenza di parole, possano identificare un'entità e consente anche di determinarne il tipo; ad esempio si può verificare se una data entità identifica una persona, un'organizzazione o un'entità di altro tipo.

Part-of-Speech Tagging: tecnica molto utilizzata nei casi in cui si manifesta la necessità di filtrare determinate parole, per focalizzare l'attenzione e l'analisi su determinate categorie grammaticali, ad esempio articoli, pronomi, al fine di studiare eventi simili e meglio comprendere il linguaggio soggettivo. Per POS tags si intendono infatti categorie morfo-sintattiche per le parole, ad esempio nomi, verbi, aggettivi.

mento all'analisi del testo come strumento attraverso il quale è possibile identificare informazioni soggettive dalle fonti a disposizione. Nel momento in cui ci si trova a prendere decisioni, di qualunque tipo esse siano, che riguardino il singolo individuo o più in generale le organizzazioni, può risultare importante conoscere le opinioni altrui, quello che gli altri pensano, ed è proprio in queste situazioni che entra in gioco la Sentiment Analysis, un valido strumento di aiuto. Spesso si utilizza anche l'espressione *opinion mining* per fare riferimento a tale tipologia di analisi. È un campo di ricerca la cui importanza sta crescendo soprattutto nell'ambito del text mining e della Content Analysis⁷. I suoi campi di applicazione sono molteplici: politico, sociale, medico, marketing. Nello specifico il campo nel quale la Sentiment Analysis viene maggiormente utilizzata, è quello aziendale, perché consente di individuare i punti di forza e di debolezza di un'azienda, ma anche dei prodotti e servizi che questa offre e più in generale di un particolare brand. Si tratta di aspetti che non vanno sottovalutati e che aiutano a comprendere sia se un'azienda sta mantenendo o meno una posizione di vantaggio competitivo nel suo mercato di riferimento, sia se possono essere evitate crisi di corporate reputation⁸, sia se è necessario migliorare le strategie e la pianificazione di marketing al fine di soddisfare le esigenze degli stakeholder. Nel presente studio si fa appunto riferimento alle cooperative di comunità e ai servizi che le stesse possono offrire nelle aree sottoposte a indagine diretta.

Nella conduzione di una Sentiment Analysis è possibile seguire tre tipologie di approcci: rilevamento di *keywords*, metodo *lexicon based* o delle affinità lessicali e metodi statistici.

Il metodo adottato nella sua esecuzione in questa ricerca, è definito "*lexicon based*", detto anche di classificazione. Si tratta di un metodo che non solo consente di individuare nel testo delle *keywords* significative, dotate di intensità semantica, ma consente anche di «assegnare a parole arbitrarie un'affinità probabile a emozioni particolari». Ciò sta a significare che a ciascuna parola si assegna una polarità, un "*orientamento semantico*", che non è altro che una misura della forza della parola all'interno del testo (Taboada, 2011). I concetti di Sentiment Analysis e orientamento semantico vengono spesso confusi. Si tratta

⁷ Di recente la Sentiment Analysis sta assumendo rilievo crescente grazie all'evoluzione che si è registrata del World Wide Web. Il Web ha infatti determinato un cambiamento radicale del modo in cui le persone esprimono le proprie opinioni, principalmente mediante recensioni online che si rivelano utili non solo per il singolo individuo, ma anche per le organizzazioni e le aziende che in passato dovevano ricorrere a questionari, sondaggi e consulenze per conoscere le opinioni dei consumatori sui prodotti dell'azienda stessa, ma anche sui prodotti offerti dalla concorrenza. Al giorno d'oggi l'importanza che questa tipologia di analisi sta assumendo, è rafforzata dall'enorme crescita che sta interessando i social media, i blog, i forum, i social network, all'interno dei quali è possibile rinvenire una grossa mole di dati presenti in formato digitale dai quali estrapolare informazioni di vario genere (Liu, 2010).

⁸ La *corporate reputation* è la considerazione di cui gode un'organizzazione in virtù della sua capacità di soddisfare le aspettative degli stakeholder nel tempo. Esprime il giudizio dei vari pubblici sull'azienda, confermato dalle esperienze dirette degli stakeholder e dalle azioni e dai risultati passati dell'organizzazione (<www.glossariomarketing.it>).

di espressioni strettamente connesse, tra loro interdipendenti. Qual è la differenza? Come già affermato, la Sentiment Analysis è il metodo che consente di estrapolare e analizzare un sentimento/opinione racchiuso in un testo, l'orientamento semantico è una misura della soggettività di un testo, si riferisce quindi alla forza delle parole, alla loro polarità. Si può quindi ribadire che la Sentiment Analysis rappresenta il metodo che consente di estrapolare e analizzare l'orientamento semantico (Taboada, 2011). Il metodo *lexicon based* prevede l'utilizzo dei cosiddetti «dizionari», ossia particolari contenitori al cui interno sono racchiusi indicatori dell'orientamento semantico del testo, solitamente rappresentati da aggettivi, sostantivi, avverbi e verbi, la cui costruzione può avvenire in maniera manuale, semi-automatica o in maniera del tutto automatica⁹. Il modo che si sceglie di seguire per la creazione del dizionario è importante, in quanto influisce sull'accuratezza dei risultati che si ottengono dall'analisi. I dizionari generati automaticamente risultano meno precisi e meno stabili rispetto alle altre due tipologie. Infatti in quest'ultimo caso le piattaforme utilizzate per l'associazione della polarità ai commenti non riescono a prendere in considerazione concetti emotivi complessi quali l'ironia. Questo significa che se attraverso un commento ironico si vuol esprimere un concetto negativo, al contrario gli verrà attribuita una polarità positiva. Si deve quindi mettere in evidenza il fatto che non sempre le opinioni vengono espresse attraverso l'utilizzo di *opinion words*; spesso si fa ricorso ad artifici linguistici quali appunto le figure retoriche, nonché all'utilizzo di espressioni non formali, *slang* e *emoticons* che consentono di dare maggiore enfasi, espressività all'opinione. Altra problematica che l'utilizzo dei dizionari creati in maniera automatica presenta, è legata al fatto che spesso le parole utilizzate possono assumere un significato differente a seconda del contesto al quale si riferiscono, per cui può rivelarsi sbagliato prendere in considerazione il significato semantico dei singoli tokens. La maggior parte della ricerca statistica sulla classificazione del testo crea classificatori di testo del tipo Support Vector Machine (SVM), costruiti sulla base di specifici set di dati costituiti principalmente da unigrams o bigrams¹⁰ (Taboada, 2011). Come già spiegato precedentemente, tali classificatori, poiché rientrano nella tipologia di apprendimento supervisionato, risultano più adatti nel rilevamento e nell'estrazione della polarità dei testi e conducono a risultati più accurati e precisi. Bisogna però precisare che tali performance risultano elevate nel caso

⁹ Nei primi tempi in cui la Sentiment Analysis ha iniziato ad assumere importanza, le ricerche erano incentrate sulla ricerca del sentiment dagli aggettivi, in quanto venivano considerati come parole che in misura maggiore rispetto alle altre racchiudevano contenuto soggettivo all'interno di un testo. Soltanto recentemente l'attenzione si è estesa anche all'analisi di verbi, nomi e avverbi, in quanto si è fatta strada la concezione secondo cui l'orientamento semantico di un intero documento è l'effetto della combinazione delle parole che formano un testo, in quanto ciascuna può essere espressione di soggettività (Taboada, 2011).

¹⁰ Con il termine unigrams si fa riferimento ai tokens presi singolarmente, mentre con il termine bigrams ci si riferisce ai tokens presi a coppie. Generalizzando si parla di *n*-grams per far riferimento a gruppi costituiti da *n* parole (Welbers, 2017).

in cui il classificatore viene adoperato nel suo dominio specifico, ossia quello rispondente alla tipologia di analisi per il quale è stato creato, quindi richiede che vi sia coerenza tra l'analisi che deve essere condotta e la tipologia di dati di addestramento utilizzati.

Nel presente lavoro i dizionari sono stati costruiti manualmente. Sono stati seguiti i seguenti passaggi: per ciascuna zona oggetto di analisi, Cratere, Trigno e Fortore, e conseguentemente per ciascuna risposta alle domande del questionario, sono state prese in considerazione tutte le parole risultanti dalle matrici DTM e sono state riportate in un file excel (per risposta, questo significa risposta 1, risposta 2, ..., risposta 7). A ciascuna di esse è stato attribuito un orientamento semantico, sulla base di una scala che va da (polarità fortemente negativa) a (polarità fortemente positiva). Alle parole neutre è stato attribuito un orientamento semantico pari a 0. La positività o la negatività sono state stabilite sulla base del significato che la parola assume nella maggior parte dei contesti. Quindi per ciascuna area sono stati in questa maniera costruiti sette dizionari importanti in R, uno per domanda, utilizzati nella determinazione del sentiment complessivo di ciascuna risposta data dagli intervistati. I dizionari sono il risultato del lavoro di più ricercatori, in quanto è necessario garantire la veridicità dei risultati legati all'analisi in oggetto.

Quando si conduce una Sentiment Analysis bisogna prestare attenzione anche ai cosiddetti intensificatori, ossia parole che non possono essere prese in considerazione separatamente rispetto a quelle adiacenti in quanto ne rafforzano o meno l'intensità semantica. Gli intensificatori a seconda della loro polarità, possono essere classificati in due categorie (Taboada, 2011):

- amplificatori: svolgono la funzione di andare ad accrescere l'intensità semantica della parola alla quale si riferiscono, quindi sono positivi. L'amplificatore più utilizzato è rappresentato dalle parole "molto", "più", ecc.
- downtoners: svolgono la funzione di andare a ridurre l'intensità semantica della parola adiacente. Sono quindi negativi. Un esempio di downtoner è rappresentato dalle parole "meno", "leggermente", "poco", ecc.

Gli intensificatori non sono gli unici elementi in grado di modificare la polarità della parola alla quale si riferiscono. Nello svolgimento di una Sentiment Analysis bisogna prendere in esame anche la presenza di negazioni. La funzione svolta dalla negazione è semplicemente quella di invertire la polarità della parola a cui si riferiscono, da positiva a negativa e viceversa. L'esempio emblematico di negazione è dato dall'avverbio "non".

Pertanto, al fine di tener conto degli aspetti appena evidenziati e della contestualizzazione, è stato altresì costruito un ulteriore dizionario, nel quale sono stati inseriti sia gli intensificatori sia le negazioni. Per determinare l'orientamento semantico complessivo di ciascuna risposta è stato innanzitutto necessario utilizzare dei «modificatori», che associano delle probabilità a ogni parola intensificante, modellando appunto l'intensificazione. Proprio per il fatto che gli intensificatori vengono implementati attraverso dei modificatori, si può affer-

mare che questi riescono a catturare in maniera accurata la varietà di parole che vanno a intensificare e a esprimerne l'orientamento semantico.

Successivamente dopo aver effettuato in R, confronti tra le parole presenti all'interno di ciascun dizionario e le parole racchiuse all'interno di ciascuna matrice DTM ottenuta per risposta, è stato determinato il sentiment complessivo di queste ultime nel seguente modo:

$$Sent.parziale = n(intens;neg) \times S.O.(intens;neg) \times S.O.(word)$$

dove $n(intens;neg)$ è il numero di volte che l'intensificatore o la negazione è legata alla parola presa in esame; $S.O.(intens;neg)$ è l'orientamento semantico associato alle parole intensificanti o ai negatori e $S.O.(word)$ è l'orientamento semantico associato alla parola esaminata.

$$Sent.tot. = Sent.parz. + [n_{tot} - n(intens;neg)] * S.O.(word)$$

dove n_{tot} rappresenta la frequenza con cui la parola in oggetto appare nel testo.

Infine è stato messo in atto l'approccio di analisi di tipo statistico, attraverso il quale è stato possibile rappresentare delle word cloud per ciascuna risposta, che mettono in evidenza le parole che presentano una forza maggiore all'interno del testo, forza determinata non solo dalla frequenza con cui esse vengono rilevate, ma anche dall'orientamento semantico calcolato per ciascuna di esse.

2.6 L'analisi economico-aziendale

L'analisi economico-aziendale ha lo scopo di valutare la fattibilità degli elementi di definizione del modello di cooperativa di comunità. Essa viene condotta su un'area bersaglio individuata nel corso della ricerca, in considerazione delle condizioni di vulnerabilità, delle motivazioni, dei soggetti capaci di generare consenso intorno a un progetto imprenditoriale, delle risorse dormienti e dei servizi pubblici che possono essere affidati alle cooperative di comunità.

Lo studio di scenario viene eseguito attraverso un approccio economico-aziendale che mette in luce le caratteristiche patrimoniali, economiche e di redditività di quattro cooperative di comunità, selezionate nella banca dati AIDA¹¹, che operano negli stessi ambiti di attività economica dell'ipotetica costituenda cooperativa di comunità. Le cooperative verranno indicate con le lettere A, B, C, D e sono state costituite rispettivamente nel 1991, 2003, 1984, 1952.

Gli ambiti di attività sono i seguenti: agricoltura, selvicoltura, agroalimentare, servizi ambientali e turismo.

I dati presi in considerazione attengono all'assetto patrimoniale, a quello economico e alla redditività.

¹¹ La banca dati AIDA contiene informazioni sulle società operanti in Italia. I dati economici e patrimoniali che fornisce su ogni singola azienda sono: il bilancio, il settore di attività economica, le informazioni anagrafiche, il numero dei dipendenti, le unità locali, l'azionariato e le partecipazioni. La banca dati contiene anche informazioni descrittive come l'anno di costituzione e la forma giuridica.

Per quanto riguarda l'assetto patrimoniale sono utilizzate le seguenti informazioni:

1. Attivo;
2. Patrimonio netto (PN);
3. Capitale sociale (CS);
4. Debiti totali;
5. Debiti su fatturato.

La voce relativa all'Attivo rappresenta l'ammontare complessivo degli investimenti realizzati dalle cooperative. Il patrimonio netto o capitale netto rappresenta la fonte di finanziamento interna dell'azienda. Esso rappresenta la differenza tra attività e passività e l'insieme delle risorse di cui l'azienda dispone al suo interno. È quindi l'insieme delle disponibilità finanziarie introdotte, in modo diretto o indiretto, dalla proprietà per lo svolgimento delle attività dell'impresa. Esso è rappresentato da Capitale sociale, Riserve, Utili da destinare o Perdite in sospeso. Il Capitale sociale, chiamato anche capitale di rischio, è composto dalle risorse immesse dai soci al momento della costituzione della società. Svolge il ruolo di protezione della proprietà dal rischio di fallimento e ha la funzione di garanzia per il rimborso dei creditori. Costituisce quindi una sorta di «somma fissa» per il soddisfacimento dei debiti contratti dall'impresa. L'ammontare del capitale sociale può variare in aumento o in diminuzione. L'aumento del capitale sociale può essere deciso dai soci che per bilanciare tale aumento dovranno emettere nuove quote. Diversamente la diminuzione di capitale sociale può essere eseguita in particolari situazioni economiche e patrimoniali.

I debiti totali rappresentano il complesso delle passività contratte dalle imprese per coprire il proprio fabbisogno finanziario. Analizzare la consistenza e la tipologia dei debiti detenuti è un elemento fondamentale per progettare strategie di crescita e di sviluppo mirate.

Il peso dei debiti sul fatturato è un valore percentuale che viene calcolato annualmente come il rapporto tra i debiti totali sui ricavi totali di ogni singola impresa.

Gli aspetti patrimoniali analizzati per lo studio di scenario sono costituiti dagli elementi presi dai bilanci d'esercizio nelle sezioni dell'attivo (dove sono indicate le risorse disponibili e il loro impiego) e nelle sezioni relative alle passività (dove vengono ascritte le fonti di reddito che includono anche il capitale dei soci). Inoltre per un quadro completo relativo agli impieghi viene calcolato, in termini percentuali, anche il peso dei debiti rispetto al fatturato e il peso dei debiti contratti con le banche, anch'essi rispetto al fatturato.

Relativamente all'aspetto economico le informazioni utilizzate sono le seguenti:

1. Costi totali;
2. Costo del lavoro;
3. Costo del lavoro pro capite;
4. Ricavi totali;
5. Valore aggiunto totale;
6. Valore aggiunto su attivo.

I costi totali della produzione rappresentano l'ammontare totale degli oneri legati dell'attività produttiva. Si ottengono sommando singolarmente tutti i costi di produzione. Il costo totale può essere inteso anche come l'esborso economico realizzato per l'acquisto dei fattori produttivi e dei beni funzionali all'attività d'impresa come: macchinari, impianti, fabbricati e di tutti gli strumenti necessari a garantire il corretto funzionamento del processo produttivo.

La voce del costo del lavoro rappresenta l'ammontare totale delle spese realizzate da un'impresa per remunerare la propria forza lavoro. Normalmente rappresenta la parte più consistente dei costi di produzione delle imprese. Il costo del lavoro si compone della somma di diverse voci che vanno a determinare il salario netto che viene erogato ai lavoratori. Esso è composto dal salario-stipendio lordo del lavoratore che viene scorporato in due tipologie di quote. La prima è la quota a carico del dipendente (comprendente imposte, contributi sociali e contributi per assicurazioni obbligatorie) e la seconda è la quota a carico dell'imprenditore (rappresentata dall'insieme di contributi sociali, assicurazioni obbligatorie comprendenti ratei di tredicesima mensilità aggiunte delle altre mensilità, ratei del TFR, ferie e permessi maturati e ogni altro importo attinente alla prestazione lavorativa da conteggiare a consuntivo vista la natura non prevedibile).

È utile evidenziare, in ogni caso, che le cooperative di comunità potrebbero ricorrere a forme di lavoro volontario e/o mutualistico al fine di contenere il costo del lavoro.

Il costo del lavoro pro-capite è il rapporto tra costo del lavoro e numero medio di dipendenti assunti. È un indice che permette di quantificare la spesa che le aziende sostengono annualmente per ogni lavoratore.

I ricavi totali esprimono il valore monetario totale delle entrate.

Il valore aggiunto è l'incremento di valore che l'azienda riesce a ottenere nella produzione e distribuzione di beni e di servizi finali partendo dalle risorse iniziali immesse nel ciclo produttivo. Si ottiene dalla differenza fra il valore totale della produzione (riferito ai beni e ai servizi prodotti) e i costi realizzati per produrre ogni singola unità produttiva. Questa voce indica quanto peso possiedono i fattori produttivi interni delle aziende (come capitale, lavoro e tecnologia) rispetto ai fattori produttivi acquistati esternamente, per ottenere un dato livello di produzione. La ricchezza prodotta dalle cooperative viene ripartita tra tutti i soggetti che hanno partecipato al processo produttivo.

Il valore aggiunto su attivo è un indice percentuale che si ottiene dal rapporto tra il valore aggiunto riferito a ogni singolo anno e il rispettivo valore degli investimenti. La performance del rapporto dipende dall'ammontare complessivo degli investimenti realizzati annualmente dalle imprese. Maggiore è la quota di investimenti strutturali (dipendenti, beni mobili e beni immobili) che realizza, più grande è la capacità di utilizzare i fattori produttivi interni dell'azienda.

La sezione relativa agli aspetti economici delle cooperative è costituita dall'insieme di:

- elementi di natura contabile selezionati all'interno dei Conti Economici (nelle sezioni relative a «Valore della produzione» e «Costi della produzione»;

- indici economici volumetrici calcolati in termini e valori assoluti o in tassi percentuali.

La redditività è stata calcolata attraverso i seguenti indicatori:

1. Return on investment (ROI);
2. Return on equity (ROE);
3. Return on sales (ROS).

Gli indici di bilancio sono strumenti di analisi finanziaria utilizzati per valutare la situazione economico-patrimoniale aziendale, indagando sulla capacità di un'impresa di generare reddito negli anni.

Il ROI è un indice che indica il grado di redditività del capitale investito o del ritorno sugli investimenti. Esso è riferito alla gestione caratteristica delle aziende. Si determina dal rapporto tra il reddito operativo (RO) e il totale impieghi. Tale indice evidenzia l'efficienza dei processi della gestione caratteristica e la capacità delle aziende di remunerare il capitale proprio e di terzi. Un ROI più alto del tasso medio di interesse bancario indica un'azienda profittevole a prendere in prestito denaro per investirlo. Viceversa un ROI inferiore ai tassi di interesse bancari mostra un'azienda incapace di generare profitti.

Il ROE è l'indice di redditività del capitale proprio ed esprime il rendimento del capitale conferito dai soci. Tale indice è dato dal rapporto tra il reddito netto e il patrimonio netto. È un indicatore che calcola il grado di economicità ed efficienza dell'impresa.

Il ROS è dato dal rapporto tra il risultato operativo e i ricavi di vendita. Maggiore è il ROS migliore sarà la redditività aziendale in relazione alla capacità di remunerare i flussi dei ricavi. Questo indice è condizionato dai costi aziendali e dai prezzi di mercato e permette di esprimere sia l'efficienza interna che quella esterna.

Riferimenti bibliografici

- Aluisio S., Specia L., Gasperin C. e Scarton C. 2010, *Readability Assessment for Text Simplification*, Proceedings of the NAACL HLT 2010 Fifth Workshop on Innovative Use of NLP for Building Educational Applications: 1-9.
- Barbera F., Dagnes J., Salento A. e Spina F. (a cura di) 2016, *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.
- Boumans J.W. e Trilling D. 2016, *Taking stock of the toolkit: An overview of relevant automated content analysis approaches and techniques for digital journalism scholars*, «Digital Journalism», 4(1): 8-23.
- Corrao S. 2005, *L'intervista nella ricerca sociale*, «Quaderni di Sociologia», 38: 147-171.
- Di Ciaccio A. e Borra S. 2014, *Statistica. Metodologie per le scienze economiche e sociali*, McGraw-Hill, Milano.
- Drisko J. W. e Maschi T. 2016, *Content Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- Fabbris L. 2011, *Statistica multivariata*, McGraw-Hill Education Italy, Milano (POD).
- Grimmer J. e Stewart B. 2013, *Text as Data: The Promise and Pitfalls of Automatic Content Analysis Methods for Political Texts*, «Political Analysis», 21(3): 267-297.

- Holsti O. 1969, *Content Analysis for the Social Sciences and Humanities*, Addison Wesley, Reading.
- Johnson F. e Gupta S.K. 2012, *Web Content Mining Techniques: A Survey*, «International Journal of Computer Applications», 47, 11: 44-50.
- Kaufman L. e Rousseeuw, P.J. 2005, *Finding Groups in Data. An Introduction to Cluster Analysis*, John Wiley & Sons Inc., Hoboken, NJ.
- Krippendorff K. 2013, *Content Analysis. An Introduction to Its Methodology*, SAGE Publications, Los Angeles.
- Lanzl B. 2015, *Machine Learning with R: Expert techniques for predictive modeling to solve all your data analysis problems*, Packt Publishing, Birmingham.
- Liu B. 2010, *Sentiment Analysis and Subjectivity*, in Indurkha N. e Damerau F.J. (eds.), *Handbook of Natural Language Processing*, CRC Press, Boca Raton: 627-666.
- Mayring P. 2000, *Qualitative Content Analysis*, Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research, 1(2), <<http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs0002204>>.
- Munzert S., Rubba C., Meibner P. e Nyhuis D. 2015, *Automated Data Collection with R. A practical guide to web scraping and text mining*, Wiley, United Kingdom.
- Swanson D. R. 1986, *Undiscovered public knowledge*, «Library Quarterly», 56(2): 103-118.
- Taboada M., Brooke J., Tofloski M., Voll K. e Stede M. 2011, *Lexicon-Based Methods for Sentiment Analysis*, «Computational Linguistics», 37, 2: 267-307.
- Welbers K., Van Atteveldt W. e Benoit K. 2017, *Text Analysis in R*, «Communication methods and measures», 11, 4: 245-256.
- Zani S. e Cerioli A. 2007, *Analisi dei dati e data mining per le decisioni aziendali*, Giuffrè, Milano.

Il caso studio del Molise

Luigi Mastronardi, Gianluca Monturano, Luca Romagnoli,
Mara Vasile, Mariella Zingaro¹

3.1 La classificazione del territorio regionale e la selezione delle aree pilota

In considerazione dello stadio 1 delle fasi del percorso metodologico (vedi Figura 2.1), in questo paragrafo le analisi sono finalizzate alla individuazione del grado di vulnerabilità sociale, economica, istituzionale e ambientale del Molise, attraverso macro aggregazioni territoriali e indici di sintesi.

Le 48 variabili suggerite in Tabella 2.1 riferite ai 136 comuni molisani costituiscono il database di partenza. Gli anni di riferimento per gran parte delle variabili sono il 2010 e il 2011, quelli dell'ultima tornata censuaria Istat, ma sono presenti anche informazioni di altri anni: dati superficie EUAP (2015), dati superfici Tratturi (2010), dati Popolazione esposta a frane (2016).

Seguendo il percorso statistico-metodologico delineato nel Par. 2.2, l'analisi dei risultati parte dalla ACP, in particolare dalla scelta del numero "ottimale" di componenti principali da individuare. A tale scopo, la Figura 3.1 riporta due grafici:

1 Il paragrafo 3.1 è stato redatto da Luca Romagnoli, il paragrafo 3.2 da Mariella Zingaro e il paragrafo 3.3 da Mara Vasile. Il paragrafo 3.4 è stato redatto da Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli, Mara Vasile, Mariella Zingaro e il paragrafo 3.5 è stato redatto da Gianluca Monturano.

Luigi Mastronardi, University of Molise, Italy, luigi.mastronardi@unimol.it, 0000-0001-6012-2964

Gianluca Monturano, University of Molise, Italy, monturano@hotmail.it

Luca Romagnoli, University of Molise, Italy, luca.romagnoli@unimol.it, 0000-0003-3243-1561

Mara Vasile, University of Molise, Italy, maravasile@live.it

Mariella Zingaro, University of Molise, Italy, mariellazingaro@outlook.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Mastronardi, Gianluca Monturano, Luca Romagnoli, Mara Vasile, Mariella Zingaro, *Il caso studio del Molise*, pp. 91-130, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-168-6.04, in Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

- a) a sinistra abbiamo lo *scree-plot*, una rappresentazione grafica che riporta sulle ascisse il numero d'ordine degli autovalori, e sulle ordinate il loro valore – sono riportati solo i primi 10 autovalori, che sono quelli maggiori di 1;
- b) a destra è riportato il grafico che rappresenta la percentuale della varianza totale spiegata dai vari autovalori, sempre riportati sull'asse delle ascisse.

Come si può notare dall'analisi congiunta dei 2 grafici, il primo “gomito” (cambiamento repentino di pendenza dello *scree-plot*) si ha in corrispondenza del 3° autovalore; i primi 2 autovalori, però, spiegano solo il 47,7% della varianza complessiva (vedi grafico a destra); si è deciso, pertanto, di considerare il secondo cambio di pendenza, quello individuabile in corrispondenza del 6° autovalore, il che ci ha condotti a inserire nel modello le prime 5 CP, che spiegano il 67% della varianza totale.

Una volta decise le CP, è necessario dare un'interpretazione alle nuove “variabili artificiali” che si sono venute a determinare: tale interpretazione viene dedotta attraverso i coefficienti di correlazione fra variabili originarie e nuove CP estratte. A tale proposito, in Tabella 3.1 si riportano tali coefficienti di correlazione – i quali, si ricorda, variano fra -1 (minima correlazione) a +1 (massima correlazione).

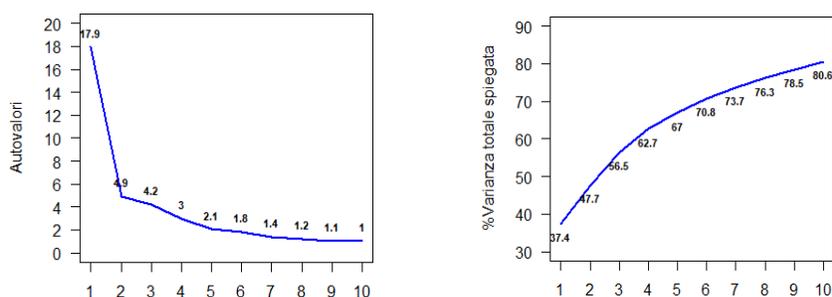


Figura 3.1. Scree-plot (a sinistra) e percentuale di varianza totale spiegata dai primi 10 autovalori (a destra)

Le correlazioni tra le variabili originarie e le componenti permettono di individuare le peculiarità dei fenomeni analizzati, di cui sono sintesi le 5 componenti individuate:

- 1) La prima componente individua il livello di vitalità sociale ed economica;
- 2) La seconda componente spiega il grado di istruzione delle risorse umane;
- 3) La terza componente indica la fragilità sociale;
- 4) La quarta componente interpreta la struttura occupazionale;
- 5) La quinta componente definisce la naturalità del territorio.

Sulla scorta dei valori calcolati per le prime 5 CP, si è poi proceduto a calcolare le distanze euclidee fra i vari comuni della regione, ottenendo così una matrice, di dimensione 136×136, che costituisce la base per la successiva cluster analysis.

Tabella 3.1. Correlazioni fra le variabili originarie e le prime 5 CP

	CP1	CP2	CP3	CP4	CP5
D1	0.98	-0.12	0.05	-0.02	-0.05
D2	0.95	-0.01	0.01	0.04	-0.18
D4	0.3	0.25	0.7	0.06	-0.06
D5	-0.41	-0.24	0.77	-0.23	0.03
D8	-0.33	-0.18	0.77	-0.2	-0.06
D10	-0.3	-0.13	0.47	0.11	-0.03
D12	-0.4	-0.21	0.45	-0.05	-0.14
D14	-0.23	-0.15	0.18	0.41	0.04
D15	0.39	0.72	0.13	0.33	0.03
D16	0.26	0.53	0.32	0.13	0.01
D18	-0.39	-0.69	-0.13	-0.26	-0.05
D21	-0.14	-0.58	-0.09	0.27	-0.03
D22	-0.11	-0.57	0.05	0.65	-0.04
D23	-0.11	-0.62	-0.1	0.49	-0.09
D24	-0.11	-0.67	-0.02	0.65	-0.08
D25	0	-0.45	0.02	0.64	-0.05

	CP1	CP2	CP3	CP4	CP5
D26	-0.24	-0.56	-0.14	-0.24	0.17
D27	-0.12	-0.11	-0.42	-0.27	0.02
D28	0.25	0.48	0.48	0.41	-0.1
D33	-0.17	0.47	-0.19	0.36	-0.44
D34	-0.12	0.23	-0.12	0.27	-0.15
D40	0.2	-0.04	-0.53	0.2	0.13
D41	-0.3	-0.24	0.62	-0.23	-0.01
E1	0.6	0.58	-0.1	0.26	-0.08
E2	0.94	-0.12	0.05	-0.04	0.01
E3	0.98	-0.12	0.09	-0.04	0
E4	0.94	-0.12	0.03	-0.06	-0.05
E5	0.87	-0.11	0.21	-0.03	0.04
E6	0.92	-0.06	0.06	0	0.04
E7	0.95	-0.08	0.05	-0.03	-0.07
E8	0.96	-0.14	0.04	-0.04	-0.03
E10	0.97	-0.15	0.06	-0.05	0.01

	CP1	CP2	CP3	CP4	CP5
E11	0.97	-0.1	0	-0.01	0.05
E12	0.95	-0.09	-0.01	-0.03	0.06
E13	0.78	-0.1	-0.09	-0.1	0.1
E14	0.97	-0.11	0.15	0	-0.04
E15	0.96	-0.11	0.14	-0.01	-0.08
E18	0.95	-0.14	0.14	-0.01	-0.04
A3	0.1	-0.28	-0.43	-0.17	0.18
A5	0.19	-0.21	-0.4	-0.19	-0.14
A6	0.22	-0.18	-0.39	-0.14	-0.17
A7	-0.02	0.1	0.06	0.3	0.75
A8	0.24	0.01	-0.13	-0.01	0.5
A9	0.19	-0.22	-0.15	0.1	0.2
A10	0.15	-0.13	-0.01	-0.15	0.29
A11	0.92	-0.1	0.21	-0.01	0
A12	0.09	0.19	0.15	0.25	0.8
I5	0.96	-0.12	0.17	0.01	-0.07

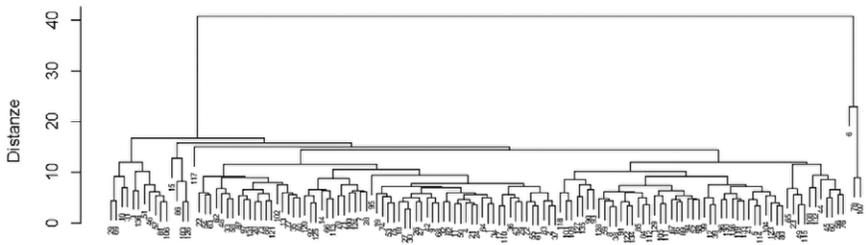


Figura 3.2. Dendrogramma della cluster gerarchica relativa alle distanze euclidee calcolate sulla matrice delle prime 5 CP (non normalizzate)

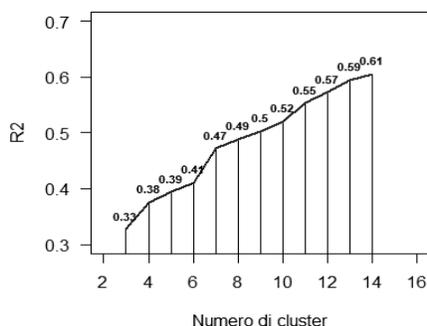


Figura 3.3. Rapporto varianza fra gruppi/varianza totale per la scelta del numero dei cluster.

Come accennato nel paragrafo metodologico 2.2, l'algoritmo di clustering utilizzato è stato quello del legame completo; l'output grafico è, come detto, chiamato *dendrogramma*, e viene presentato nella seguente Figura 3.2.

Per la scelta del numero di cluster (Figura 3.3): riportiamo sulle ascisse il numero di cluster, e sulle ordinate i corrispondenti valori $R^2 = \frac{\text{Varianza FRA i gruppi}}{\text{Varianza totale}}$; ovvio che ci aspettiamo un R^2 abbastanza elevato, perché ciò significa che la varianza è più elevata FRA i cluster (elevata eterogeneità fra gruppi), che non ENTRO i cluster (bassa varianza interna=omogeneità interna).

La scelta non è agevole: l'unico vero salto si ha in corrispondenza di 7 cluster, ma la quota di varianza spiegata è davvero troppo bassa, meno del 50% (per la precisione, 47%). Si può agire in 2 modi: 1) scegliere il primo numero di cluster per il quale la varianza spiegata va oltre il 50% – dunque, 9 cluster -, oppure fermarsi subito dopo l'altro piccolo salto, quando la percentuale di varianza spiegata si avvicina al 60%; seguendo quest'ultima via, vengono individuati 12 gruppi, che consentono di raggiungere una quota del 57% della varianza totale originaria: sono i cluster che presentano caratteristiche (il più possibile) omogenee in termini di vulnerabilità sociale, economica, istituzionale e ambientale. Per agevolare la lettura del cartogramma risultante (Figura 3.4), nella Tabella 3.2 si riportano i codici utilizzati per i comuni molisani.

Tabella 3.2. Codici utilizzati per numerare i comuni molisani

Cod	Comune	Cod	Comune	Cod	Comune
1	Acquaviva Collecroce	47	Montorio F.	93	Castel del Giudice
2	Baranello	48	Morrone del Sannio	94	Castelpetroso
3	Bojano	49	Oratino	95	Castelpizzuto
4	Bonefro	50	Palata	96	Castel San Vincenzo
5	Busso	51	Petacciato	97	Castelverrino
6	Campobasso	52	Petrella Tifernina	98	Cerro al Volturno
7	Campochiaro	53	Pietracatella	99	Chiauci
8	Campodipietra	54	Pietracupa	100	Civitanova d. Sannio

Cod	Comune	Cod	Comune	Cod	Comune
9	Campolieto	55	Portocannone	101	Colli a Volturno
10	Campomarino	56	Provvidenti	102	Conca Casale
11	Casacalenda	57	Riccia	103	Filignano
12	Casalciprano	58	Ripabottoni	104	Forlì del Sannio
13	Castelbottaccio	59	Ripalimosani	105	Fornelli
14	Castellino B.	60	Roccapivara	106	Frosolone
15	Castelmauro	61	Rotello	107	Isernia
16	Castropignano	62	Salcito	108	Longano
17	Cercemaggiore	63	San Biase	109	Macchia d'Isernia
18	Cercepiccola	64	S. Felice del Molise	110	Macchiagodena
19	Civitacampomariano	65	S. Giacomo S.	111	Miranda
20	Colle d'Anchise	66	S. Giovanni in Galdo	112	Montaquila
21	Colletorto	67	S. Giuliano d. Sannio	113	Montenero V. Cocchiara
22	Duronia	68	S. Giuliano di Puglia	114	Monteroduni
23	Ferrazzano	69	S. Martino in Pensilis	115	Pesche
24	Fossalto	70	S. Massimo	116	Pescolanciano
25	Gambatesa	71	S. Polo Matese	117	Pescopennataro
26	Gildone	72	S. Croce di Magliano	118	Pettoranello del Molise
27	Guardialfiera	73	S. Angelo Limosano	119	Pietrabbondante
28	Guardiaregia	74	S. Elia a Pianisi	120	Pizzone
29	Guglionesi	75	Sepino	121	Poggio Sannita
30	Jelsi	76	Spinete	122	Pozzilli
31	Larino	77	Tavenna	123	Rionero Sannitico
32	Limosano	78	Termoli	124	Roccamandolfi
33	Lucito	79	Torella del Sannio	125	Roccasicura
34	Lupara	80	Toro	126	Rocchetta a Volturno
35	Macchia Valfortore	81	Trivento	127	San Pietro Avellana
36	Mafalda	82	Tufara	128	Sant'Agapito
37	Matrice	83	Ururi	129	Santa Maria del Molise
38	Mirabello Sannitico	84	Vinchiaturò	130	Sant'Angelo del Pesco
39	Molise	85	Acquaviva d'Isernia	131	Sant'Elena Sannita
40	Monacilioni	86	Agnone	132	Scapoli
41	Montagano	87	Bagnoli del Trigno	133	Sessano del Molise
42	Montecilfone	88	Belmonte del Sannio	134	Sesto Campano
43	Montefalcone nel S.	89	Cantalupo nel Sannio	135	Vastogirardi
44	Montelongo	90	Capracotta	136	Venafro
45	Montemitro	91	Carovilli		
46	Montenero di Bisaccia	92	Carpinone		

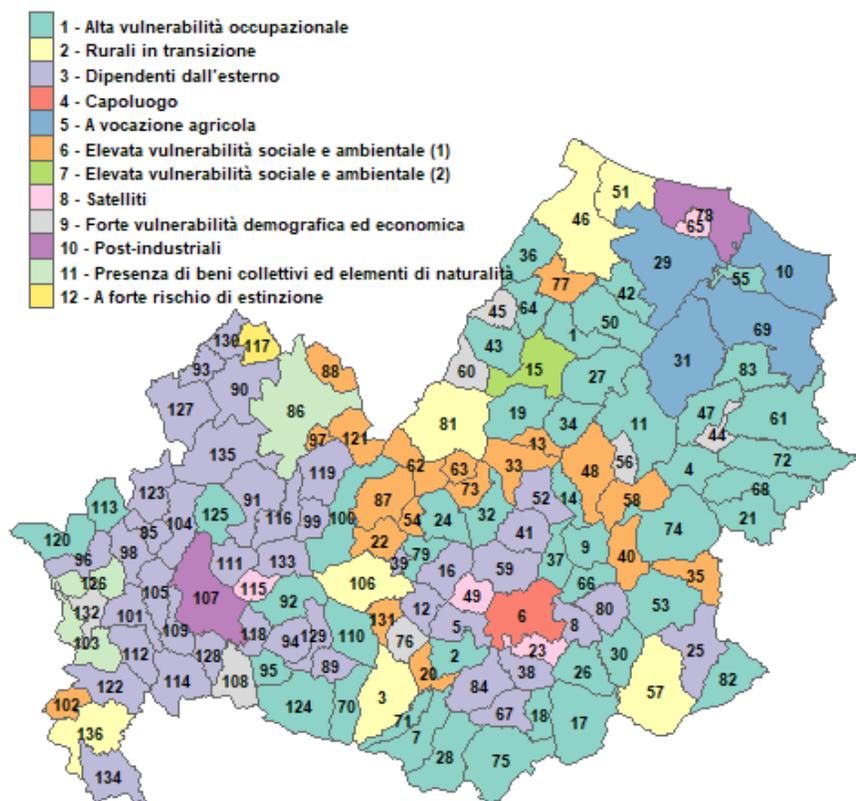


Figura 3.4. Cartogramma che riporta l'appartenenza dei comuni molisani ai 12 cluster

Come si vede, ciascun cluster comprende comuni anche piuttosto distanti fra di loro (relativamente alle dimensioni della regione); ciò significa, sostanzialmente, che non vi è una chiara (auto)correlazione spaziale: i comuni, in altri termini, possono assumere caratteristiche simili indipendentemente dalla contiguità territoriale, che evidentemente non assume un ruolo rilevante in questo contesto.

I risultati delle analisi sin qui condotte sono contenuti nelle 3 tabelle che seguono: a) la Tabella 3.3 riporta la composizione dei cluster, per agevolare la lettura del cartogramma; b) la Tabella 3.4 evidenzia le medie delle variabili originarie all'interno di ciascuno dei cluster: si tratta di un risultato di notevole rilevanza, che permette, unitamente c) alla Tabella 3.5, di evidenziare: 1) le caratteristiche dei gruppi; 2) il fabbisogno comunitario percepito; 3) le risorse territoriali presenti nei gruppi omogenei in base alle variabili prese in considerazione; 4) i possibili ambiti di intervento delle cooperative di comunità.

Tabella 3.3. *Comuni che compongono i 12 cluster*

Clus.	Num.	Comuni nel cluster		
1	46	Acquaviva C.	Baranello	Bonefro
		Campochiaro	Campolieto	Casacalenda
		Castellino del B.	Cercemaggiore	Cercepiccola
		Civita campomarano	Colletorto	Fossalto
		Gildone	Guardialfiera	Guardiaregia
		Jelsi	Limosano	Lupara
		Mafalda	Matrice	Montecilfone
		Montefalcone S.	Montorio nei F	Palata
		Pietracatella	Portocannone	Rotello
		S. Felice del M.	S. Giovanni in	S. Giuliano di P.
		San Massimo	S. Polo Matese	S. Croce di M.
		Sant'Elia a Pianisi	Sepino	Torella del Sannio
		Tufara	Ururi	Carpinone
		Castelpizzuto	Civitanova del	Macchiagodena
Montenero Val C.	Pizzone	Roccamandolfi		
		Roccasicura		
2	7	Bojano	Montenero di B.	Petacciato
		Riccia	Trivento	Frosolone
		Venafro		
3	41	Busso	Campodipietra	Casalciprano
		Castropignano	Gambatesa	Mirabello
		Molise	Montagano	Petrella Tifernina
		Ripalimosani	S. Giuliano del S.	Toro
		Vinchiaturò	Acquaviva d'Isernia	Cantalupo
		Capracotta	Carovilli	Castel del Giudice
		Castelpetroso	Castel S. Vincenzo	Cerro al Volturno
		Chiauci	Colli a Volturno	Forlì del S.
		Fornelli	Macchia d'Isernia	Miranda
		Montaquila	Monteroduni	Pescolanciano
		Pettoranello del M.	Pietrabbondante	Pozzilli
		Rionero S.	S. Pietro Av.	Sant'Agapito
		S. Maria del Molise	Sant'Angelo del P.	Sessano del M.
Sesto Campano	Vastogirardi			
4	1	Campobasso		

5	4	Campomarino S. Martino in P.	Guglionesi	Larino
6	19	Castelbottaccio Lucito Morrone del S. Salcito Tavenna Casteverrino Sant'Elena Sannita	Colle d'Anchise Macchia Valf. Pietracupa San Biase Bagnoli del Trigno Conca Casale	Duronia Monacilioni Ripabottoni Sant'Angelo L. Belmonte del S. Poggio Sannita
7	1	Castelmauro		
8	4	Ferrazzano Pesche	Oratino	S. Giacomo degli S.
9	7	Montelongo Roccavivara Scapoli	Montemitro Spinete	Provvidenti Longano
10	2	Termoli	Isernia	
11	3	Agnone	Filignano	Rocchetta a V.
12	1	Pescopennataro		

Tabella 3.4. Valori medi delle variabili originarie nei 12 cluster (e media generale della regione)

Var	Molise	Clus1	Clus2	Clus3	Clus4	Clus5	Clus6	Clus7	Clus8	Clus9	Clus10	Clus11	Clus12
D1	2306.3	1307.5	6134.1	1249.7	48747.0	6114.0	522.2	1638.0	1958.5	661.1	27409.0	2331.0	300.0
D2	59.8	40.8	110.7	48.9	868.7	68.6	24.5	37.6	133.0	35.6	454.0	40.7	15.9
D4	4.0	3.8	4.9	4.2	4.5	5.2	3.3	2.8	5.4	4.1	5.3	3.9	1.0
D5	16.4	15.8	11.7	15.5	10.7	9.9	24.2	24.6	8.1	18.0	8.7	17.4	30.7
D8	283.8	245.0	161.4	257.9	169.5	135.8	514.3	467.7	111.7	293.0	134.3	297.8	1009.1
D10	32.3	32.7	28.9	31.3	25.3	28.0	38.1	33.7	28.8	29.0	23.3	32.8	44.1
D12	44.5	43.7	29.8	43.4	18.0	36.0	60.8	37.5	31.0	50.2	22.2	41.3	51.0
D14	26.4	30.8	8.8	28.7	10.3	15.4	28.6	19.9	24.9	19.0	10.0	16.1	0.0
D15	49.1	44.2	49.2	54.9	70.6	49.9	40.2	35.4	66.1	46.1	64.8	62.0	74.7
D16	23.7	19.7	23.9	27.5	41.8	20.6	16.5	21.4	30.8	27.5	34.2	35.6	78.6
D18	37.3	40.7	36.1	34.0	23.3	37.1	41.3	44.8	26.3	39.6	26.5	30.7	20.1
D21	23.0	25.2	21.2	20.5	20.2	24.5	27.6	25.9	20.8	17.3	20.9	18.2	9.8
D22	11.8	13.3	9.7	10.6	12.2	12.9	13.7	14.0	11.1	7.9	11.1	10.6	6.0
D23	18.2	21.5	15.8	16.5	15.6	21.4	17.9	20.5	15.7	10.8	15.8	16.1	14.3
D24	14.3	16.4	12.2	12.9	13.7	16.2	15.4	16.3	12.9	9.0	13.1	12.8	8.8
D25	38.7	42.5	34.6	34.9	46.1	40.7	40.7	41.7	42.2	33.5	40.5	36.7	20.0
D26	10.9	14.8	10.9	6.4	2.7	14.2	14.1	10.5	4.9	10.4	3.8	6.7	6.1
D27	28.4	29.4	31.0	27.9	15.7	30.2	26.6	31.9	24.4	30.1	25.7	28.0	26.3
D28	43.3	38.6	39.5	48.0	65.0	38.3	42.8	33.0	51.8	41.7	52.4	49.8	49.1
D33	161.6	128.9	70.5	205.5	17.2	102.6	134.2	75.8	593.9	168.0	26.9	98.6	168.4
D34	113.0	104.0	34.6	91.5	3.9	39.2	74.3	59.8	435.2	399.7	8.6	135.8	0.0
D40	2.2	2.6	2.5	2.0	2.6	3.0	1.1	2.1	2.0	2.6	3.1	2.2	1.3
D41	4.7	4.4	3.5	4.4	3.5	3.0	7.0	7.6	2.7	4.8	2.9	5.3	6.9
E1	12589.0	11580.1	13587.4	13278.6	19218.0	13642.0	10957.9	9355.0	17678.0	11488.7	17954.5	15142.7	16067.0

Tabella 3.4 (segue). Valori medi delle variabili originarie nei 12 cluster (e media generale della regione)

Var	Molise	Clus1	Clus2	Clus3	Clus4	Clus5	Clus6	Clus7	Clus8	Clus9	Clus10	Clus11	Clus12
E2	4.5	3.2	13.1	3.0	79.0	10.5	1.9	4.0	3.0	1.6	27.0	4.3	1.0
E3	5.5	3.0	16.1	2.8	128.0	13.8	1.2	8.0	2.3	1.6	61.5	9.0	2.0
E4	1.3	0.6	4.3	0.8	25.0	4.5	0.4	1.0	0.8	0.1	13.0	0.7	0.0
E5	0.8	0.5	1.9	0.4	17.0	1.0	0.5	1.0	0.5	0.1	7.5	2.3	0.0
E6	1.3	1.0	1.9	1.2	12.0	2.0	0.7	1.0	1.0	0.9	6.0	2.3	1.0
E7	5.8	2.1	15.7	3.2	127.0	18.0	0.6	4.0	4.5	1.6	89.0	6.7	3.0
E8	6.2	3.8	17.3	3.3	114.0	15.5	1.7	8.0	2.8	1.4	80.5	5.7	0.0
E10	1.0	0.4	4.0	0.2	29.0	4.3	0.1	1.0	0.0	0.0	16.0	1.7	0.0
E11	1.7	1.3	3.7	1.3	23.0	3.3	0.6	2.0	1.3	0.6	11.5	2.3	0.0
E12	1.1	1.0	2.1	0.9	12.0	1.8	0.6	1.0	1.0	0.9	6.0	1.7	0.0
E13	0.7	0.7	1.0	0.6	6.0	1.0	0.1	1.0	0.3	0.4	2.0	0.7	0.0
E14	5.6	2.1	14.9	2.0	190.0	11.8	0.8	3.0	4.0	0.9	92.0	7.7	0.0
E15	1.7	0.3	6.3	0.5	66.0	4.8	0.0	0.0	0.5	0.1	30.0	0.7	0.0
E18	1.3	1.0	1.7	1.0	15.0	2.5	1.0	1.0	1.3	0.9	7.0	1.7	1.0
A3	51.6	64.9	68.4	32.7	52.9	84.2	42.5	36.5	40.7	68.4	43.9	59.6	65.9
A5	23.7	26.9	65.5	5.4	56.9	260.3	6.0	0.4	1.9	4.7	28.0	0.7	0.0
A6	12.7	9.3	20.5	2.1	10.1	238.3	1.1	0.5	0.4	0.8	42.7	0.4	0.0
A7	265.1	361.1	349.0	243.1	6.9	6.1	94.5	0.0	19.4	103.7	63.1	1052.6	1108.7
A8	85.5	83.5	121.2	62.4	65.2	130.4	63.8	63.0	29.5	80.3	256.4	440.9	2.7
A9	23.3	19.9	19.2	25.3	60.3	114.8	21.1	0.0	7.4	0.0	51.1	8.4	0.0
A10	114.3	98.3	244.8	88.2	375.5	93.6	74.7	2000.5	73.0	32.3	103.0	266.3	5.5
A11	0.3	0.0	0.4	0.1	14.0	0.5	0.1	0.0	0.0	0.0	6.5	1.3	0.0
A12	1141.9	1111.6	1283.4	1358.0	1029.5	515.4	737.3	1670.9	536.9	794.7	1728.6	2830.1	1071.4
I5	14.9	6.0	29.9	7.1	528.0	31.5	2.6	4.0	11.5	2.1	217.0	14.0	5.0

Tabella 3.5. *Caratterizzazione sintetica dei 12 cluster*

Gruppi	Caratterizzazione	Fabbisogno comunitario	Risorse latenti	Comparto di attività
CL_1	Comuni ad alta vulnerabilità occupazionale	Creare opportunità occupazionali	Forza-lavoro - Usi civici - Tratturi	Agricoltura Turismo Ambiente
CL_2	Comuni rurali in transizione	Diversificare il tessuto produttivo	Abitazioni storiche	Turismo
CL_3	Comuni dipendenti dall'esterno	Rafforzare il sistema di mobilità Potenziare i servizi sanitari (farmacie) e finanziari	Foreste - Tratturi	Silvicoltura Trasporti Servizi alla persona Agricoltura Turismo Ambiente
CL_4	Comune capoluogo	NON RILEVANTE AI FINI DELLO STUDIO		
CL_5	Comuni a vocazione agricola	Valorizzare le produzioni agro-alimentari	Superficie biologica - Superficie a denominazione di origine - Tratturi	Agricoltura Turismo
CL_6	Comuni a elevato rischio demografico ed economico	Potenziare i servizi agli anziani Creare opportunità occupazionali Ricostruzione del tessuto economico	Forza-lavoro - Tratturi	Servizi alla persona Turismo - Commercio Ambiente
CL_7	Comuni a forte disagio sociale e a fragilità ambientale	Ricostruzione del capitale sociale Potenziare i servizi di assistenza alle famiglie Mettere il territorio in sicurezza	Forza-lavoro - Foreste	Servizi alla persona Ambiente
CL_8	Comuni satelliti	NON RILEVANTE AI FINI DELLO STUDIO		
CL_9	Comuni a sensibile vulnerabilità sociale ed economica	Ricostruzione del capitale sociale Rafforzare i settori dell'economia fondamentale e la mobilità	Abitazioni Superficie agraria	Turismo - Agricoltura - Trasporti - Commercio
CL_10	Comuni post industriali	NON RILEVANTE AI FINI DELLO STUDIO		
CL_11	Comuni con presenza di beni collettivi ed elementi di naturalità	Valorizzare il territorio a fini turistici Valorizzare i beni comuni	Usi civici - Foreste - Superfici agricole non utilizzate - Centrali elettriche	Silvicoltura - Agricoltura - Zootecnia - Turismo - Ambiente - Energia
CL_12	Comune a forte rischio di estinzione	NON RILEVANTE AI FINI DELLO STUDIO		

Dopo la zonizzazione del territorio regionale, si passa, sempre seguendo la flow chart in Figura 2.1, al secondo stadio della nostra applicazione.

In particolare, il primo passaggio è quello che individua una o più aree pilota dove condurre la successiva indagine diretta per individuare sia i fabbisogni sociali, economici e ambientali, sia le principali motivazioni comunitarie alla base della costituzione delle cooperative di comunità, come strumento di rigenerazione delle aree interne. Nel caso in esame, sono state selezionate tre aree, tenendo conto (per quanto possibile) dei risultati della CA del paragrafo precedente, della contiguità spaziale dei comuni, e della fondamentale presenza di istituti di credito locali che possono finanziare la nascita di una nuova cooperativa di comunità. Come si evince dalla Figura 3.5, solo un'area pilota ha soddisfatto tutti i tre criteri di scelta.

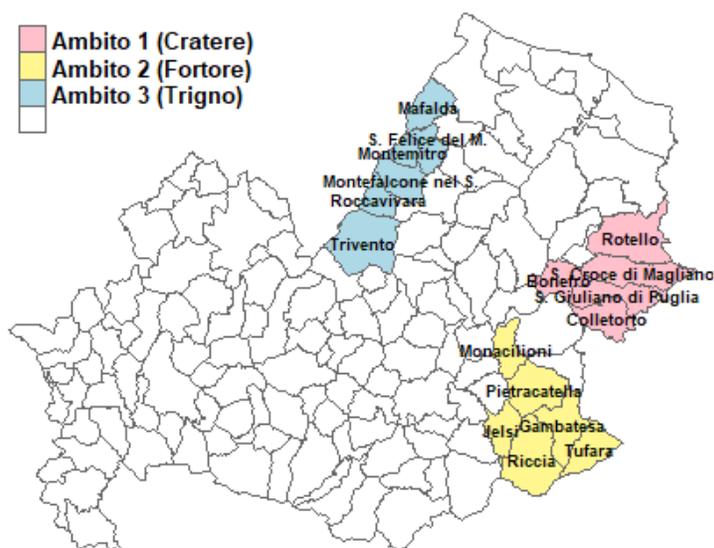


Figura 3.5. Ambiti selezionati per l'indagine diretta

Il primo ambito individuato è quello per il quale tutti i comuni appartengono al medesimo cluster (Area del Cratere): esso è molto omogeneo al suo interno e comprende comuni ad alta vulnerabilità occupazionale.

Il secondo ambito (Area del Fortore) raggruppa comuni geograficamente contigui caratterizzati dal fenomeno del pendolarismo e da vulnerabilità occupazionale; tutti rientrano nell'ambito operativo di Istituti di credito locale.

L'ultimo ambito (Area del Trigno) comprende comuni caratterizzati da alta vulnerabilità occupazionale, demografica ed economica, nonché un comune (Trivento) in fase di transizione da rurale a non rurale. Anche questi sono contigui, e rientrano negli ambiti operativi di Istituti di credito locale.

Le seguenti Figg. 3.6-3.8 mettono in luce la consistenza delle risorse ambientali e culturali nelle tre aree oggetto di studio.

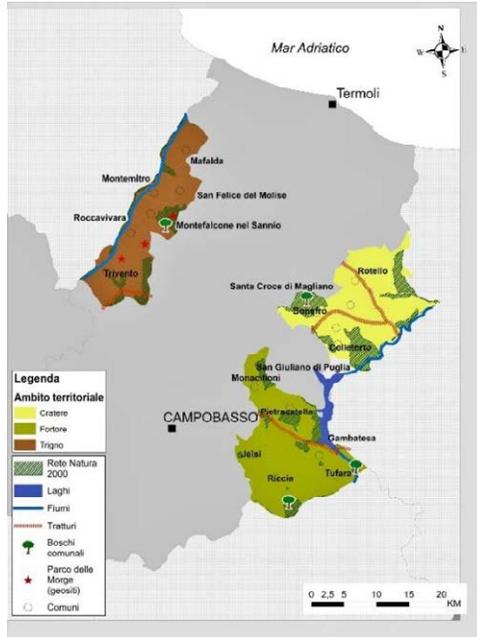


Figura 3.6. Risorse ambientali nei tre ambiti selezionati

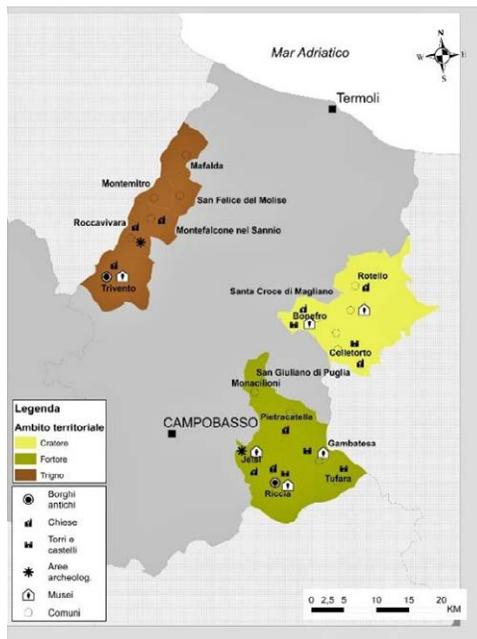


Figura 3.7. Risorse culturali nei tre ambiti selezionati

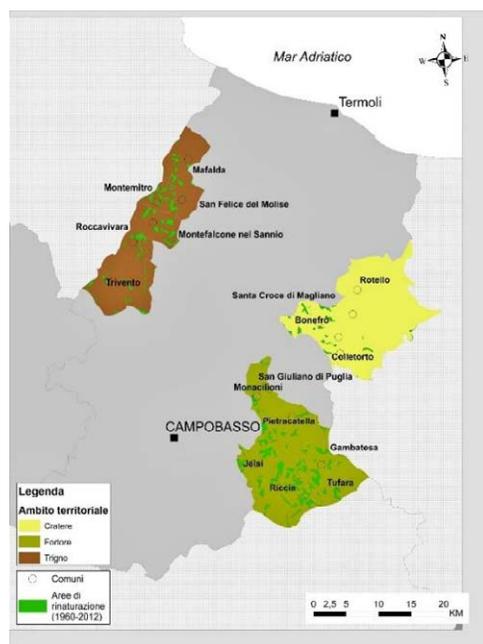


Figura 3.8. Aree interessate dai processi di rinaturalizzazione nei tre ambiti selezionati

Dal punto di vista ambientale, è di rilievo la presenza dei tratturi, delle aree SIC (Siti di Interesse Comunitario) e ZPS (Zone di Protezione Speciale), dei boschi e delle superfici interessate dai processi di rinaturalizzazione. Il patrimonio culturale è costituito dai borghi, dalle chiese e santuari, castelli, musei e siti archeologici.

Nei prossimi paragrafi si illustreranno i risultati dell'indagine diretta, volti a individuare le motivazioni alla base della costituzione delle cooperative di comunità.

3.2 La valutazione della complessità delle interviste

Gli indici di leggibilità di Flesch-Vacca e Gulpease sono stati calcolati per ciascuna delle sette risposte al questionario di ogni intervistato, quale portavoce della propria area di interesse – Cratere, Fortore e Trigno – individuata per la ricerca. Per quanto riguarda l'indice di Gulpease sono stati effettuati due tipi di calcoli in base al numero di parole coinvolte. È stato misurato l'indice sia inserendo nella formula la totalità delle parole usate dall'intervistato per rispondere a ogni quesito (quindi un numero di parole variabile), che estrapolando solo le prime 100 parole di ogni risposta, per comprendere se quel campione sia comunque rappresentativo; ad eccezione di alcune rispo-

ste, molto brevi, in cui gli intervistati si sono espressi in meno di 100 parole. A seguito delle elaborazioni sono stati calcolati rispettivamente la media e la deviazione standard per ogni questionario individuale (quindi per ogni intervistato) e la media e la deviazione standard per ogni risposta data per la stessa domanda dai diversi intervistati afferenti alla medesima area. In questo modo, è possibile comprendere se vi sia una coerenza interna nelle risposte fornite dallo stesso intervistato e quindi se un'eventuale diversità tra le risposte (es. possesso di titoli diversi per la comprensione/leggibilità di quella trascrizione) possa essere attribuibile al tipo di domanda, facendo anche riferimento alle risposte alle medesime domande date dagli altri intervistati. Per questo tipo di analisi, è stata considerata la media aritmetica che essendo un indice sintetico di posizione, viene usata generalmente per riassumere con un solo numero un insieme di dati. La media è un indice di sintesi efficace, per lo più, in una distribuzione senza eccessivi scostamenti dai valori centrali; viceversa, non fornisce un'informazione utile quando la distribuzione presenta molti scostamenti e valori anomali. Per questo è stato utile far riferimento allo scarto quadratico medio o deviazione standard che, essendo il più utilizzato e importante indice di dispersione statistica, fornisce una stima precisa della variabilità di un insieme di dati, trasmette un maggiore carico informativo rispetto alla sola media. La deviazione standard è uno dei modi per esprimere la dispersione dei dati intorno a un indice di posizione, quale può essere, per l'appunto, la media. La media infatti non dà nessuna informazione su quanto i vari valori siano vicini tra loro: in altre parole, conoscere la dispersione è importante per sapere se la media è rappresentativa dell'insieme o meno. Nelle prossime 4 tabelle vengono presentati i risultati dell'analisi di leggibilità; in particolare, la prima di esse (Tabella 3.6) riporta i risultati degli indici di leggibilità riferiti alle risposte dei singoli intervistati (il colore rosa identifica, per ogni riga della tabella, un intervistato dell'area Cratere, mentre i colori giallo e azzurro rappresentano, rispettivamente, intervistati delle aree Fortore e Trigno). Le colonne di ognuna delle tabelle riportano delle abbreviazioni, che sono da leggersi come segue:

GMT	=	Indice Gulpease totale parole. Media sul totale domande per persona
GDT	=	Indice Gulpease totale parole. Deviazione standard sul totale domande per persona
GM100	=	Indice Gulpease su 100 parole. Media sul totale domande per persona
GD100	=	Indice Gulpease su 100 parole. Deviazione standard sul totale domande per persona
FVM	=	Indice Flesch-Vacca. Media sul totale domande per persona
FVD	=	Indice Flesch-Vacca. Deviazione standard sul totale domande per persona

Tabella 3.6. *Indici Gulpease (totale e per le prime 100 parole) e indice di Flesh-Vacca calcolati per singolo intervistato.*

N. intervista	GMT	GDT	GM100	GD100	FVM	FVD
Cratere 1	44,29	2,93	44,06	5,83	18,59	16,03
Cratere 2	42,43	6,43	42,04	7,24	22,71	17,51
Cratere 3	49,00	1,91	50,23	2,81	39,73	9,55
Cratere 4	51,14	5,96	50,31	6,47	53,03	30,65
Cratere 5	47,86	1,68	49,19	3,48	34,94	9,37
Cratere 6	44,00	1,73	45,69	3,82	21,67	11,86
Cratere 7	52,86	6,79	51,16	8,27	43,36	38,25
Fortore 1	44,14	3,76	43,61	3,90	26,20	31,15
Fortore 2	46,00	3,42	45,44	4,45	25,16	13,49
Fortore 3	47,14	4,14	48,29	4,64	36,27	35,21
Fortore 4	47,00	2,16	48,34	2,19	36,33	13,05
Fortore 5	47,57	6,32	48,04	6,56	44,10	16,36
Fortore 6	48,86	2,48	50,93	2,35	49,12	24,49
Fortore 7	44,00	3,79	46,07	6,20	21,28	14,30
Fortore 8	46,86	2,12	48,94	3,73	35,26	12,64
Trigno 1	41,57	3,55	43,66	2,80	20,00	9,71
Trigno 2	48,43	2,23	51,24	2,73	43,16	8,08
Trigno 3	45,00	5,29	46,79	1,56	23,61	6,13
Trigno 4	46,00	3,21	48,07	4,29	28,07	15,54
Trigno 5	53,71	4,15	51,01	2,84	40,51	7,94
Trigno 6	46,57	6,37	46,41	6,26	45,80	32,82
Trigno 7	44,43	6,08	46,87	5,60	34,71	9,71
Trigno 8	43,29	4,82	44,21	5,24	29,30	22,36
Trigno 9	44,14	2,91	44,54	2,60	41,88	30,09

Tabella 3.7. *Indici Gulpease (totale e per le prime 100 parole) e indice di Flesh-Vacca calcolati per singola domanda. Area Cratere.*

Cratere	GMT	GDT	GM100	GD100	FVM	FVD
Domanda 1	44,29	1,60	44,26	3,78	18,94	12,57
Domanda 2	46,57	0,98	47,26	5,73	28,99	18,53
Domanda 3	47,57	7,21	47,17	6,35	32,82	23,54
Domanda 4	47,86	4,67	48,29	5,91	31,70	16,55
Domanda 5	48,29	3,59	48,26	5,85	26,11	18,05
Domanda 6	51,29	7,97	52,66	7,21	56,39	39,11
Domanda 7	45,71	7,80	44,79	7,64	39,09	28,73

Tabella 3.8. *Indici Gulpease (totale e per le prime 100 parole) e indice di Flesh-Vacca calcolati per singola domanda. Area Fortore.*

Fortore	GMT	GDT	GM100	GD100	FVM	FVD
Domanda 1	45,38	3,66	46,00	3,85	25,38	12,97
Domanda 2	45,13	3,44	44,71	4,67	23,02	15,26
Domanda 3	45,75	4,83	49,03	5,52	43,49	10,62
Domanda 4	45,00	4,04	46,44	3,83	22,03	19,38
Domanda 5	49,25	3,77	50,66	3,52	54,94	31,69
Domanda 6	47,75	3,81	49,46	5,04	41,85	30,58
Domanda 7	46,88	2,23	45,91	4,71	28,80	22,72

Tabella 3.9. *Indici Gulpease (totale e per le prime 100 parole) e indice di Flesh-Vacca calcolati per singola domanda. Area Trigno.*

Trigno	GMT	GDT	GM100	GD100	FVM	FVD
Domanda 1	45,78	2,68	46,69	2,65	31,39	9,37
Domanda 2	45,22	3,31	48,61	3,46	36,15	17,27
Domanda 3	48,44	5,55	48,68	4,33	36,40	21,45
Domanda 4	44,78	8,12	45,22	6,10	35,67	20,94
Domanda 5	46,89	5,58	49,16	4,61	36,06	26,24
Domanda 6	45,22	5,63	46,54	4,10	31,63	20,11
Domanda 7	45,00	5,87	43,96	5,11	31,52	29,63

La media e la deviazione standard nelle tabelle sopra riportate sono state elaborate sui valori restituiti dall'indice Gulpease e Flesh-Vacca calcolati sulle informazioni trasmesse dai diversi intervistati per ogni questionario alla stessa domanda, al fine di notare se eventualmente la predisposizione a utilizzare delle frasi più o meno lunghe, con più o meno parole ecc., dipenda anche dalla domanda in questione e non solo dall'intervistato. Con riferimento alla Tabella 3.7 si nota che, per l'indice Gulpease, la media generale, a prescindere dal totale delle parole, è circa di 47, per cui è necessario possedere una licenza superiore per comprendere con facilità le risposte fornite, e non vi è molta variabilità: nessun intervistato in media ha risposto in maniera più facile o più complessa alle domande. Allo stesso modo la deviazione standard mostra una sorta di equilibrio nelle risposte seppure siano state fornite da soggetti differenti. I valori più elevati – a prescindere dalla totalità delle parole estrapolate – ruotano intorno al 7 e si posizionano principalmente nelle ultime domande che riguardano i beni patrimoniali a disposizione del comune e i servizi che la cooperativa di comunità potrebbe erogare nello stesso. Le domande in questione possono essere considerate relativamente più semplici (in termini di leggibilità delle trascrizioni) rispetto alle precedenti, in quanto gli intervistati – complessivamente – si sono

limitati a fare una lista dei beni e dei servizi; difatti la variabilità è dovuta a un indice Gulpease che risulta in alcuni casi specifici superiore a 60, confermando la facilità di comprensione di quelle risposte (considerate facili per chi ha conseguito la licenza media). In questa situazione gli indici Gulpease – a prescindere dal totale delle parole selezionate – sono simili, ragion per cui l'estrapolazione delle prime 100 parole potrebbe essere considerata comunque esaustiva per l'intera risposta. L'indice di Flesch-Vacca segue la stessa situazione generatasi nell'analisi dei questionari presi singolarmente (Tabella 3.6), in cui i valori medi sono nettamente inferiori a quelli calcolati sui risultati dell'indice Gulpease e la deviazione standard evidenzia una notevole variabilità. La media generale, infatti, è circa di 33, per cui le risposte possono essere considerate di difficile lettura (sarebbe necessario almeno una laurea breve per leggere facilmente il testo), così come il valore più elevato della deviazione sale al 39,11 nella sesta domanda (relativa ai beni patrimoniali), per lo stesso identico motivo delineato precedentemente con l'indice Gulpease: la domanda può essere considerata generalmente semplice, e infatti il valore dell'indice di Flesch-Vacca per alcuni intervistati supera non solo i 50, ma anche i 90 (influenzato dall'esiguo numero di sillabe). La tabella relativa agli intervistati della zona del Fortore (Tabella 3.8) è conforme alla situazione precedente vista per la zona del Cratere: la media – degli indici Gulpease – è di circa di 47, per cui le risposte sono di facile lettura per coloro che hanno un'istruzione superiore e la deviazione standard restituisce valori ancora più coerenti al valore medio rispetto alla tabella precedente. I due indici Gulpease sono ancora una volta molto simili tra di loro. In questa analisi la domanda più ostica risulta essere la 3 (relativa ai fattori che impediscono di soddisfare i fabbisogni comunitari), alla quale è stato risposto in maniera più complessa, secondo i parametri dell'indice di leggibilità: per alcuni intervistati il valore restituito dagli indici è sceso sotto i 40, sottolineando la necessità di un'istruzione maggiore di quella superiore nei lettori per comprendere con facilità la risposta fornita. La media generale calcolata sui valori restituiti dall'indice di Flesch-Vacca, invece, è circa 33; pertanto il livello di istruzione essenziale per una lettura facile del testo è quello della laurea (più elevato rispetto agli indici Gulpease). Vi sono delle differenze tra le medie complessive degli indici: quelle dell'indice di Flesch-Vacca sono molto più variabili, tanto che per alcune risposte sarebbe sufficiente il diploma di maturità mentre per altre non basterebbe una laurea breve. La variabilità maggiore si riscontra nel valore 31,69, alla domanda numero cinque (concernente i soggetti attivi), poiché l'indice di Flesch-Vacca, ancora una volta, dipende dalla presenza di poche sillabe in alcune risposte che lo fanno salire a 100, per le quali la lettura diviene estremamente facile per qualsiasi lettore. L'area del Trigno (Tabella 3.9) non si discosta particolarmente dai precedenti risultati. Per quanto concerne gli indici Gulpease: la media generale è solo di un punto percentuale inferiore (circa 46); per capire con facilità queste trascrizioni è necessaria un'istruzione superiore. La deviazione standard sottolinea una variabilità più accentuata nella quarta domanda: «In che modo e con quali mezzi possono essere risolte le problematiche che impediscono di soddisfare i fabbisogni comunitari», che, in effetti, potrebbe essere considerata

relativamente più complessa rispetto alle altre, semplicemente perché induce verso un'argomentazione sicuramente articolata: gli indici Gulpease sono per alcuni intervistati inferiori a 40 (difficoltà di leggibilità per i lettori con una licenza superiore), poiché sono influenzati dalla presenza di meno frasi (più lunghe). I risultati concernenti le due ultime valutazioni dell'area del Fortore e del Trigno relativi all'indice di Flesch-Vacca, sono sufficientemente simili; infatti, la media generale del Trigno rimane prossima a quella relativa alla zona del Fortore (circa 34). Nella zona del Trigno sembra ci sia meno variabilità rispetto alla zona del Fortore, ma se si considerano i valori degli indici nello specifico per ogni risposta, si verifica una situazione agli antipodi – per quanto concerne la domanda relativa ai servizi che potrebbero essere affidati a una cooperativa di comunità (la numero 7): mentre un intervistatore ha risposto in maniera notevolmente sintetica, ma utilizzando delle parole più lunghe (con un numero di sillabe maggiore), l'indice si ferma a 2,15 (leggibilità molto difficile); un altro ha risposto in modo altrettanto sintetico, ma utilizzando parole più brevi con meno sillabe, per cui l'indice, al contrario che nel primo caso, sale a 100 (molto semplice). In conclusione, l'indice di Flesch-Vacca è strettamente correlato al numero di sillabe, piuttosto che di lettere come quello di Gulpease, e ciò va a influenzare notevolmente l'andamento delle risposte, al punto da considerarle in alcuni casi completamente agli opposti, nonostante visivamente e soggettivamente la risposta possa non essere considerata complessivamente molto difficile da comprendere/leggere. A seguito dei vari risultati, si può quindi affermare che l'indice Gulpease, nonostante non tenga conto del significato delle parole, così come quello di Flesch-Vacca, sembra più adeguato alla lingua italiana, poiché restituisce dei valori più coerenti tra di loro.

Come commento di carattere finale, si può stabilire che, a parte qualche eccezione specifica, il modo di esprimersi dei testimoni privilegiati individuati (a prescindere dalla zona di cui rispondono) risulta essere sia appropriato al ruolo che ricoprono, in quanto è necessario almeno un'istruzione superiore per leggere con facilità le trascrizioni derivanti dalle loro interviste, sia facilmente comprensibile e alla portata di tutti, poiché allo stesso tempo le risposte non appaiono troppo difficili per chi ha un'istruzione inferiore (licenza media), pertanto le informazioni e i messaggi che trasmettono arrivano abbastanza chiaramente ai propri cittadini.

3.3 L'applicazione dei metodi di Content e Sentiment Analysis

La Figura 3.9 illustra i risultati della Content e Sentiment Analysis per le tre aree oggetto di studio. I colori con i toni dal giallo al rosso evidenziano le parole con sentiment negativo (domande 1 e 3), i toni del verde quelle con sentiment positivo (domande 2, 4, 5, 6 e 7). La dimensione dei termini sta invece a indicare la forza del sentiment espresso con riferimento a ciascuno di essi: a un maggiore sentiment (minore nel caso delle domande 1 e 3), corrispondono parole di maggiore dimensione. Per semplificare la lettura delle word cloud, si riportano anche i contenuti (in forma abbreviata) delle singole domande.



Domanda 1



Domanda 2



Domanda 3



Domanda 4



Domanda 5



Domanda 6



Domanda 7

Figura 3.9. Word cloud dei risultati della Sentiment Analysis.

Per quanto riguarda le criticità sociali, economiche e ambientali (domanda 1), le parole più ricorrenti sono: «spopolamento», «dissesto», «abbandonati». Si tratta dunque di aree afflitte dalla problematica dello spopolamento, la quale comporta l'abbandono del territorio e di conseguenza dà luogo ai fenomeni di dissesto idrogeologico. I principali fabbisogni comunitari (domanda 2) fanno riferimento alla necessità di creare opportunità occupazionali e di assicurare i servizi essenziali all'intera comunità con particolare attenzione agli anziani, ai giovani e alle aziende presenti nelle aree investigate. Riguardo alla domanda 3, la scarsa densità demografica dovuta all'esodo giovanile rappresenta il principale fattore di impedimento nel soddisfare i fabbisogni comunitari che rende impossibile innervare strategie di sviluppo delle zone svantaggiate. Altro fattore di ostacolo è rappresentato dagli elevati costi di produzione, in modo particolare, per l'agricoltura che rende queste aree meno competitive rispetto alle altre.

Relativamente alla domanda 4 (i mezzi e i modi per superare le problematiche dei fabbisogni) si segnala la necessità di implementare le politiche programmatiche e di sviluppare una mentalità progettuale. Altri interventi riguardano l'aumento degli investimenti per aumentare la competitività del territorio e finanziamenti per far fronte ai maggiori costi di produzione che le imprese localizzate in questi territori sostengono. I soggetti capaci di generare consenso intorno a un'esperienza cooperativa (domanda 5) sono rappresentati dalle imprese che operano in agricoltura, dai giovani e dalle associazioni del Terzo settore. Tra i beni patrimoniali che possono essere messi a disposizione della cooperativa di comunità (domanda 6) si annoverano i terreni agricoli, i boschi e gli immobili di proprietà dei Comuni. Infine, i servizi che possono essere affidati alle cooperative di comunità (domanda 7) sono i seguenti: manutenzione del territorio, cura del verde pubblico, assistenza agli anziani, gestione delle mense scolastiche e delle attività turistico-culturali.

3.4 Le corrispondenze tra i territori e i sentiment emersi dall'indagine diretta

La Figura 3.9 illustra i risultati della Sentiment Analysis per le aree oggetto di studio. I colori con i toni dal giallo al rosso evidenziano le parole con sentiment negativo (domande 1 e 3), i toni del verde quelle con sentiment positivo (domande 2, 4, 5, 6 e 7). La dimensione dei termini sta invece a indicare la forza del sentiment espresso con riferimento a ciascuno di essi: a un maggiore sentiment (minore nel caso delle domande 1 e 3), corrispondono parole di maggiore dimensione.

Per quanto riguarda le criticità sociali, economiche e ambientali (domanda 1), le parole più ricorrenti sono: "spopolamento", "dissesto", "abbandonati". Si tratta dunque di aree afflitte dalla problematica dello spopolamento, la quale comporta l'abbandono del territorio e di conseguenza dà luogo ai fenomeni di dissesto idrogeologico.

I principali fabbisogni comunitari (domanda 2) fanno riferimento alla necessità di creare opportunità occupazionali e di assicurare i servizi essenziali all'in-

tera comunità con particolare attenzione agli anziani, ai giovani e alle aziende presenti nelle aree investigate.

Riguardo alla domanda 3, la scarsa densità demografica dovuta all'esodo giovanile rappresenta il principale fattore di impedimento nel soddisfare i fabbisogni comunitari che rende impossibile innervare strategie di sviluppo delle zone svantaggiate. Altro fattore di ostacolo è rappresentato dagli elevati costi di produzione, in modo particolare, per l'agricoltura che rende queste aree meno competitive rispetto alle altre.

Relativamente alla domanda numero 4 (i mezzi e i modi per superare le problematiche dei fabbisogni) si segnala la necessità di implementare le politiche programmatiche e di sviluppare una mentalità progettuale. Altri interventi riguardano l'aumento degli investimenti per aumentare la competitività del territorio e finanziamenti per far fronte ai maggiori costi di produzione che le imprese localizzate in questi territori sostengono.

I soggetti capaci di generare consenso intorno a un'esperienza cooperativa (domanda 5) sono rappresentati dalle imprese che operano in agricoltura, dai giovani e dalle associazioni del Terzo settore.

Tra i beni patrimoniali che possono essere messi a disposizione della cooperativa di comunità (domanda 6) si annoverano i terreni agricoli, i boschi e gli immobili di proprietà dei Comuni.

Infine, i servizi che possono essere affidati alle cooperative di comunità (domanda 7) sono i seguenti: manutenzione del territorio, cura del verde pubblico, assistenza agli anziani, gestione delle mense scolastiche e delle attività turistico-culturali.

L'approccio utilizzato nello studio è del tipo top-down: da un'analisi univariata generale, quale è la Sentiment Analysis appena esposta, si passerà ora a un'analisi bivariata, che prenderà in considerazione due fattori: «area di riferimento» e «termini» (ovvero le parole, in particolare quelle con i sentiment più elevati). In questa fase, il metodo ideale si è rivelato essere l'Analisi delle Corrispondenze, di cui si procederà a esporre l'output fondamentale, ovvero le rappresentazioni grafiche congiunte dei due fattori considerati: ci si soffermerà, in particolare, sul commento dei risultati ottenuti per le domande ritenute di maggiore rilevanza ai fini della ricerca (le domande 1, 2, 6 e 7). Le Figg. 3.10-3.13 evidenziano le associazioni tra i territori (i comuni) e i termini con il sentiment più forte (positivo o negativo), desunte dalle risposte fornite dai sindaci, che sono i principali decisori politici. Una notazione: se in qualcuno dei grafici dovesse mancare un comune, ciò starebbe a significare che, relativamente ai termini con sentiment più forti nel complesso dell'area, il sindaco di quel comune non ha espresso alcun tipo di sentiment – in altri termini, nessuno, fra i termini che hanno riportato un punteggio maggiore nell'Area, è stato invece menzionato dal sindaco del comune non presente –, pertanto è stato escluso dall'analisi.

Relativamente alle criticità sociali, economiche e ambientali (domanda 1), emerge un quadro abbastanza differenziato a livello di aree oggetto di studio. Con riferimento all'area del Cratere, i comuni di Rotello e San Giuliano di Puglia so-

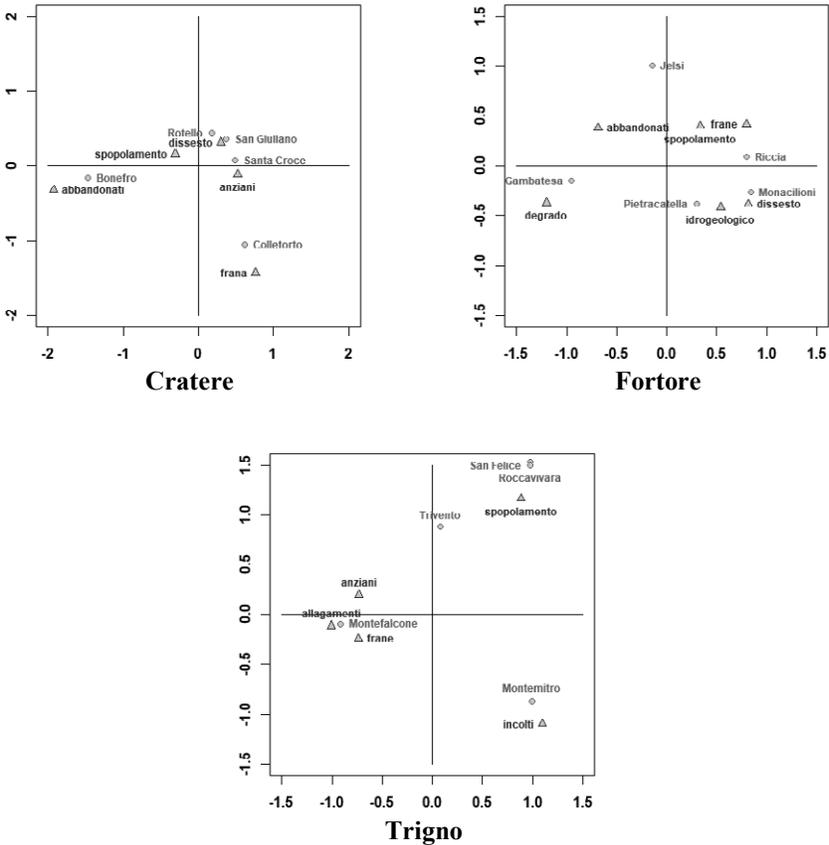


Figura 3.10. Risultati ACS per Area - Domanda 1

no afflitti in misura maggiore dalla problematica del dissesto. Santa Croce di Magliano è interessata dall'invecchiamento della popolazione (anziani). A Bonefro prevale l'abbandono del territorio (abbandonati), mentre Colletorto è investito seppur in maniera marginale delle frane. Nell'area del Fortore si riscontra, a differenza delle altre zone, un processo di degrado del territorio che interessa particolarmente il comune di Gambatesa. Il dissesto idrogeologico, come per la zona del Cratere, rappresenta la criticità maggiore e coinvolge più comuni, tra cui Monacilioni e Pietracatella e parzialmente il comune di Riccia. Nel comune di Jelsi invece non si notano criticità evidenti. La zona del Trigno si distingue per la forte incidenza delle superfici agrarie non coltivate (incolti), che caratterizzano il comune di Montemitro. A Montefalcone si associano gli allagamenti e le frane. Roccarvvara e San Felice del Molise sono contraddistinti marginalmente dal-

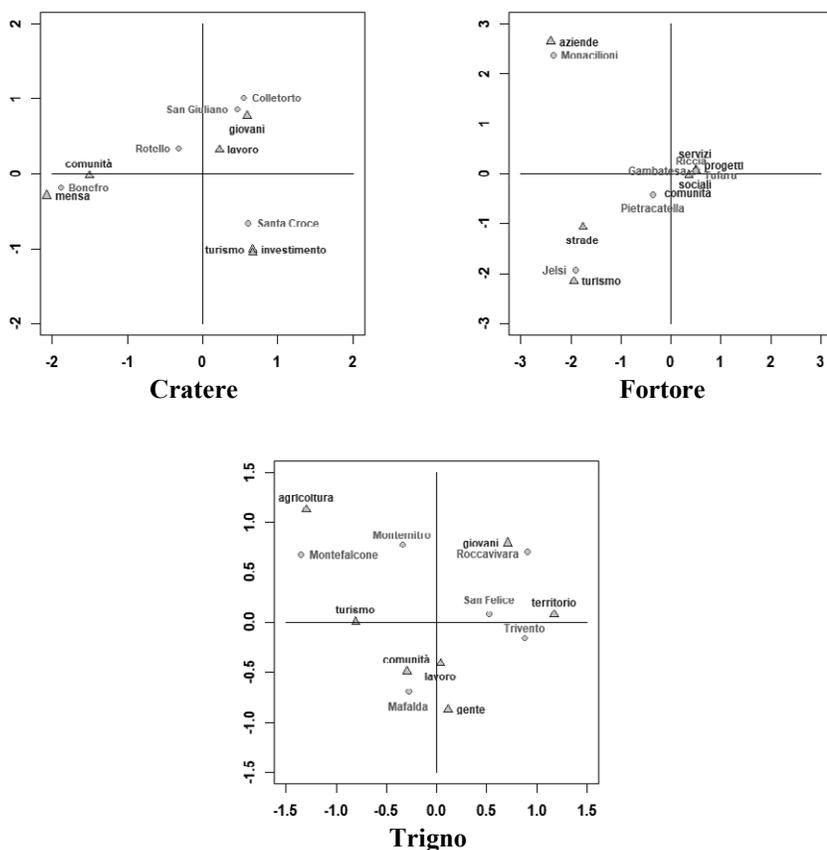


Figura 3.11. Risultati ACS per Area - Domanda 2

la problematica dello spopolamento, mentre Trivento non presenta situazioni di rilievo ai fini delle analisi.

Le aree investigate presentano uno scenario notevolmente omogeneo per quanto riguarda i principali fabbisogni comunitari (domanda 2). Nella zona del Cratere emerge la necessità di creare opportunità lavorative per i giovani, specialmente nei comuni di San Giuliano di Puglia e Colletorto, e di assicurare servizi essenziali alla comunità (come le mense scolastiche) nel comune di Bonifro. La maggior parte dei comuni dell'area del Fortore (Riccia, Gambatesa, Tufara e Pietracatella) sono congiunti dall'esigenza di attivare servizi a carattere sociale nella comunità. Il comune di Jelsi così come quello di Santa Croce di Magliano (afferre alla zona del Cratere) sono accomunati dal bisogno di valorizzare il proprio territorio mediante il turismo. Nella zona del Trigno, seppure in maniera marginale rispetto ai comuni afferenti al Cratere, si evidenzia – nei comuni di Roccavivara e Mafalda – il bisogno di riattivare il mercato del lavoro, soprattutto per i giovani.

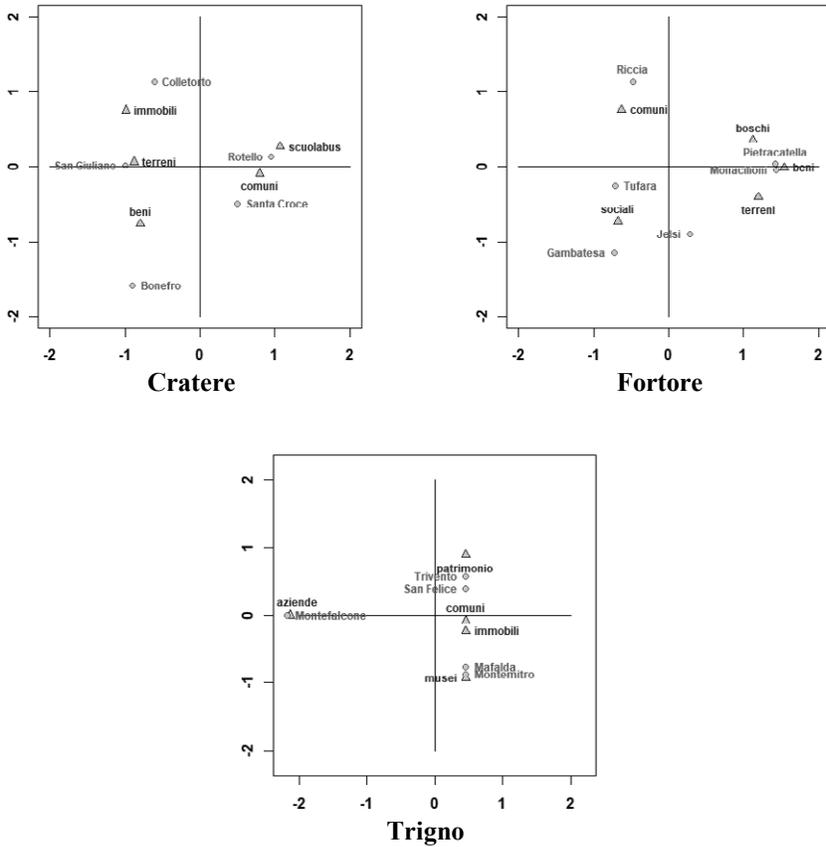


Figura 3.12. Risultati ACS per Area – Domanda 6

Per quanto concerne i beni patrimoniali (domanda 6), che potrebbero essere messi a disposizione della cooperativa di comunità, si rilevano degli elementi di similitudine tra i Comuni delle Aree oggetto di studio.

Nell’area del Cratere si annoverano terreni agricoli nel comune di San Giuliano di Puglia, immobili di proprietà del comune di Colletorto e beni comunali (come gli scuolabus) nei comuni di Rotello e Santa Croce di Magliano.

La zona del Fortore si caratterizza principalmente per la presenza di terreni agricoli e boschi nei comuni di Pietracatella e Monacilioni.

Infine, nel Trigno si evidenzia il forte apporto a livello di patrimonio ambientale (Trivento e San Felice del Molise) e culturale, con la presenza di musei (Mafalda e Montemitro).

Relativamente ai servizi collettivi, che potrebbero essere affidati alla ipotetica cooperativa di comunità (domanda 7), si nota uno scenario leggermente variegato nelle aree indagate. Per quanto riguarda la zona del Cratere, a Santa Croce

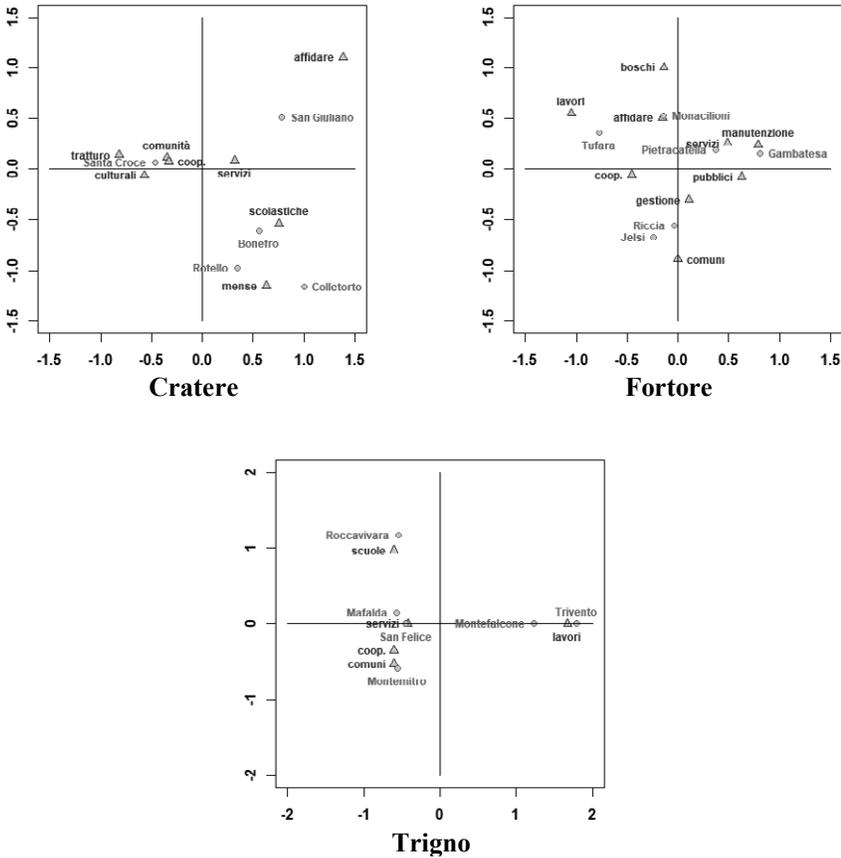


Figura 3.13. Risultati ACS per Area – Domanda 7

di Magliano, la cooperativa potrebbe svolgere i servizi legati alla gestione delle attività culturali e alla manutenzione dei suoli tratturali. Il servizio di gestione della mensa scolastica è associato ai comuni di Rotello e Bonefro e in misura minore a Colletorto. Nella zona del Fortore si notano associazioni rilevanti tra i servizi di manutenzione del territorio e i comuni di Pietraccatella e Gambatesa. La gestione di servizi di assistenza alla popolazione soprattutto anziana e di cura del territorio sono rilevanti per i comuni di Riccia e Jelsi.

Nell'area del Trigno, il servizio di trasporto scolastico si associa al comune di Roccavivara. I servizi di assistenza agli anziani si associano ai comuni di Mafalda e San Felice del Molise dove si riscontra un interesse anche per i servizi di promozione del turismo, come a Montemitro. In conclusione, rimandiamo per un ulteriore approfondimento all'Appendice A, che riporta i risultati della Sentiment Analysis nel massimo dettaglio, per singolo rispondente e per ciascuna domanda.

3.5 Lo studio di scenario

3.5.1 L'assetto patrimoniale

Seguendo lo schema metodologico del Cap. 2, e in particolare l'approccio economico-aziendale delineato nel Par. 2.6, si procederà adesso allo studio di scenario realizzato considerando come *benchmark* quattro cooperative di comunità, contrassegnate dalle prime quattro lettere dell'alfabeto: tutte svolgono attività di servizi connesse al settore agricolo e del turismo, ossia quelle attività che potrebbero essere validamente affidate a una ipotetica cooperativa di comunità.

Dai dati della Figura 3.14, si evince come gli investimenti realizzati dalle singole cooperative seguano un trend di crescita positivo.

In termini assoluti, la cooperativa A è quella che presenta i valori più alti di investimenti. Nel 2016 essi ammontavano a 659469 euro con una crescita di 163866 euro rispetto al valore registrato nel 2007. Dall'altro lato, la cooperativa D è quella con il più alto tasso di crescita percentuale (156.77%) calcolato tra il 2007 e il 2016. L'alto tasso di crescita dell'attivo è determinato dal fatto che la cooperativa D ha ampi margini di sviluppo, dal momento che presenta limitati valori assoluti di investimenti, in particolare 71291 euro nel 2016. Le cooperative B e C presentano valori molto simili tra loro, sia in termini assoluti sia rispetto ai tassi di crescita. Queste ultime si pongono in una posizione intermedia rispetto agli investimenti conseguiti dalle cooperative A e D. Il trend degli investimenti effettuati dalle cooperative, escludendo picchi di crescita o punti di minimo, può essere considerato uniforme e positivo durante tutti gli anni di riferimento; infatti, il tasso di crescita medio tra il 2007 il 2016 di tutte e quattro le cooperative è stato del 74.5%.

I coefficienti di determinazione (R^2)², relativi alle rette di regressione degli investimenti delle cooperative, sono risultati tutti maggiori di 0.5. Questo dato, riferito al settore in oggetto, quello dei servizi, manifesta una buona predisposizione delle cooperative a rimanere piuttosto legate alle rispettive regressioni lineari e quindi a mantenere un andamento degli investimenti costante e crescente. Nel caso della cooperativa D siamo in presenza di un alto valore riferito al coefficiente di determinazione, prossimo al legame funzionale ($R^2=1$) e di una forte aderenza dei valori degli investimenti alla retta di regressione. In questo caso, la cooperativa ha una forte e strutturale capacità di investire in modo costante minimizzando gli scostamenti.

I dati e la rappresentazione grafica degli investimenti ci mostrano l'efficacia con cui le cooperative stanno organizzando e programmando le loro attività di anno in anno. Evidentemente per erogare prestazioni qualitativamente migliori, per ampliare l'offerta di servizi da erogare alla comunità e agli stakeholder e per operare meglio nel territorio, le cooperative hanno bisogno di progettare,

² L' R^2 è una misura statistica della bontà di adattamento della retta teorica ai valori osservati; esso varia fra 0 (nessun adattamento) e 1 (i punti osservati giacciono tutti lungo la retta interpolante).

pianificare gli interventi e incrementare con continuità gli investimenti. Questa espansione dell'attivo porta a una inevitabile crescita dei costi che deve essere compensata dalle attività multisettoriali che esse andranno a realizzare.

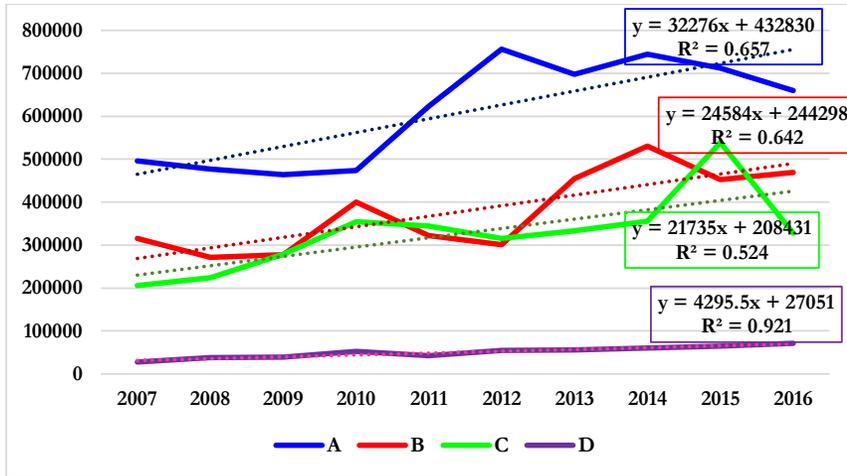


Figura 3.14. Dinamica degli investimenti totali. Anni 2007-2016.

Dall'elaborazione effettuata sul patrimonio netto (Figura 3.15), emerge che le cooperative seguono un tendenziale di crescita positivo, con andamenti variabili e non lineari nel tempo. I cambiamenti del patrimonio dipendono principalmente dai risultati economici prodotti annualmente, che vengono riportati nei bilanci e in minima parte dalla volontà della proprietà espressa nella mission della cooperativa.

Solo la cooperativa A non segue un trend di crescita positivo, visto che il suo andamento è decrescente e negativo salvo che nell'ultimo anno, 2016, quando il patrimonio netto è cresciuto di 15988 euro arrivando a 34042 euro. Il patrimonio netto della cooperativa A dal 2007 al 2016 è infatti sceso di 25764 euro con un tasso di decrescita del -43.08%. La cooperativa che più di tutte ha mantenuto un trend lineare e crescente è la D; tale costanza è legata al fatto che questa cooperativa, in termini di capitale netto, è quella che presenta: i) tasso di crescita più alto registrato tra il 2007 e il 2016, 175.03%; ii) i valori assoluti più piccoli; nel 2016 ha registrato un patrimonio netto pari a 67640 euro. I risultati migliori sono quelli realizzati dalla cooperativa C, essendo quella che dal 2007 è riuscita a ottenere i valori più alti. In questo caso la forte stabilità limita le variazioni di capitale netto. La cooperativa B manifesta l'andamento maggiormente variabile e discontinuo, in quanto i suoi valori crescono e decrescono rapidamente come nel periodo 2009 e 2010, quando il patrimonio è passato da 39657 a 112434 euro. Questa elevata variabilità potrebbe dipendere da altri fattori patrimoniali come ad esempio gli investimenti, che sempre nell'anno 2009 e 2010 sono aumentati di 128863 euro.

Rispetto all'analisi della bontà di adattamento del modello della retta di regressione, l'indice R^2 riferito al patrimonio netto delle cooperative selezionate mostra risultati divergenti tra loro. Per le cooperative che seguono trend mediamente costanti sia crescenti che discendenti, (come le cooperative A e C), i coefficienti di determinazione evidenziano una buona resistenza dei valori riferiti al patrimonio netto a restare vicini alle rispettive rette di regressione ($R^2 > 0.6$). La cooperativa B mostra una elevata dispersione dai valori registrati rispetto alla retta di regressione ($R^2 = 0.206$) e l'incapacità a evitare scostamenti e cambiamenti di patrimonio netto. Infine la cooperativa D è quella che presenta scostamenti di patrimonio minimi, perché i suoi valori sono aderenti alla retta di regressione ($R^2 = 0.957$).

L'analisi svolta sul patrimonio netto delle quattro cooperative prese in esame, risulta molto importante in quanto permette di comprendere come la proprietà e il management delle stesse fissino gli obiettivi e in quanto tempo si prefiggano di realizzarli.

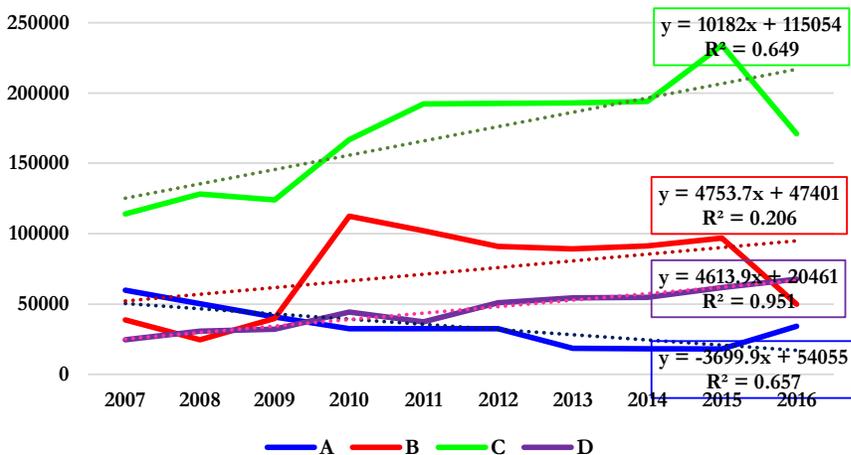


Figura 3.15. Dinamica del patrimonio netto. Anni 2007-2016.

Nell'analisi effettuata sul capitale sociale (Figura 3.16), si può osservare, in media, una grande stabilità di tutte le cooperative esaminate. La cooperativa A è quella che presenta i valori più alti in termini di capitale sociale; nel 2016 era di 66967 euro con un aumento di 17150 euro rispetto al 2007. La cooperativa B è quella con la maggiore variabilità, in quanto durante tutti gli anni esaminati, il capitale sociale è stato modificato più volte, passando dai 17353 euro del 2006 ai 25160 del 2013 fino ai 31270 del 2016. La cooperativa D, negli anni considerati, ha modificato il suo capitale sociale aumentandolo di poche centinaia di euro, dai 1053 euro iniziali ai 1825 euro del 2016. L'unica cooperativa che ha tenuto fisso, per tutti gli anni considerati, il suo capitale sociale a 13356 euro è la cooperativa C; per questa ragione la sua linea di tendenza segue un andamento "piatto", quasi orizzontale.

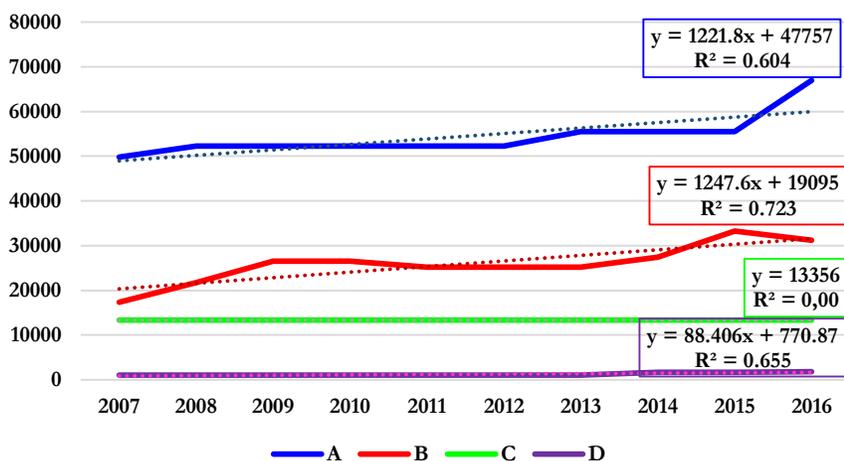


Figura 3.16. Dinamica del capitale sociale. Anni 2007-2016.

Esaminando i quattro andamenti si può sostenere che quanto più è maggiore il capitale sociale delle cooperative tanto più sarà grande la sua variazione. Rispetto alle linee di tendenza le cooperative A, B e C presentano un indice R^2 maggiore di 0.6. Questo mostra come le cooperative hanno una buona aderenza alle rette di regressione e quindi ai valori del capitale sociale.

Con riferimenti ai debiti totali (Figura 3.17), la cooperativa A è quella con il più alto ammontare di debiti e con la maggiore variabilità, in quanto nel 2012 ha registrato debiti per 618866 euro, scesi nel 2016 a 469131 euro. Le cooperative B e C seguono andamenti simili tra loro, anche se nell'ultimo anno la cooperativa C ha alleggerito la sua componente debitoria di 82115 euro arrivando a 148554 euro. Nonostante l'andamento mediamente variabile e la riduzione del debito, la cooperativa C è quella che tra il 2007 e il 2016 detiene il più alto tasso di crescita positivo del debito (62.25%). La cooperativa D presenta dati molto piccoli, che ai fini dell'analisi, possono essere persino trascurabili. Nel 2016 il suo debito totale ammontava a soli 748 euro.

I coefficienti di determinazione delle cooperative B, C e D risultano minori di 0.5. Questi valori rilevano la scarsa contiguità dei debiti all'andamento delle linee di tendenza. La cooperativa A relativamente al coefficiente di determinazione R^2 presenta valori prossimi allo zero che producono scostamenti particolarmente elevati. Questi trend e dati mostrano la limitata capacità di gestione dell'esposizione debitoria da parte delle cooperative. Si tratta di criticità gestionali che generano una bassa propensione alla crescita produttiva.

Dopo aver analizzato i debiti totali che le cooperative detengono, è importante valutare il peso che essi ricoprono sul totale dei ricavi. Il peso dei debiti sul fatturato è un valore percentuale che viene calcolato annualmente come il rapporto tra i debiti totali sui ricavi totali di ogni singola cooperativa. Come possiamo rilevare dall'elaborazione grafica (Figura 3.18), tutte le cooperative, pur con differenze percentuali, risentono del peso dei loro debiti. Il peso dei debiti

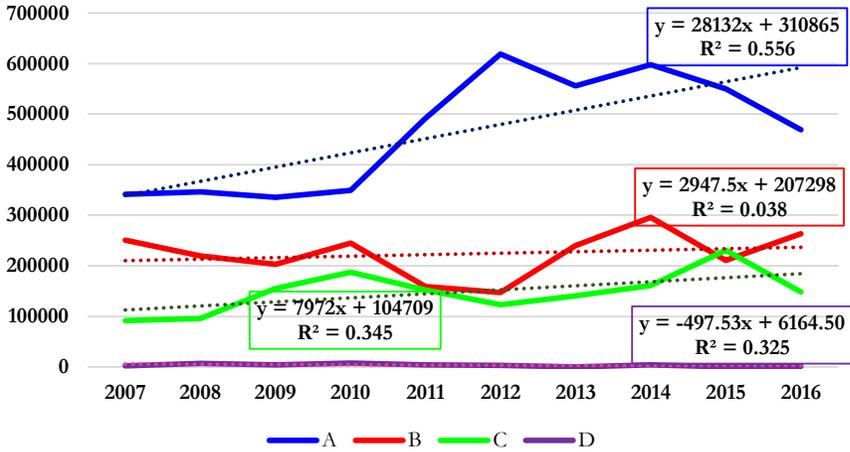


Figura 3.17. Dinamica dei debiti totali. Anni 2007-2016.

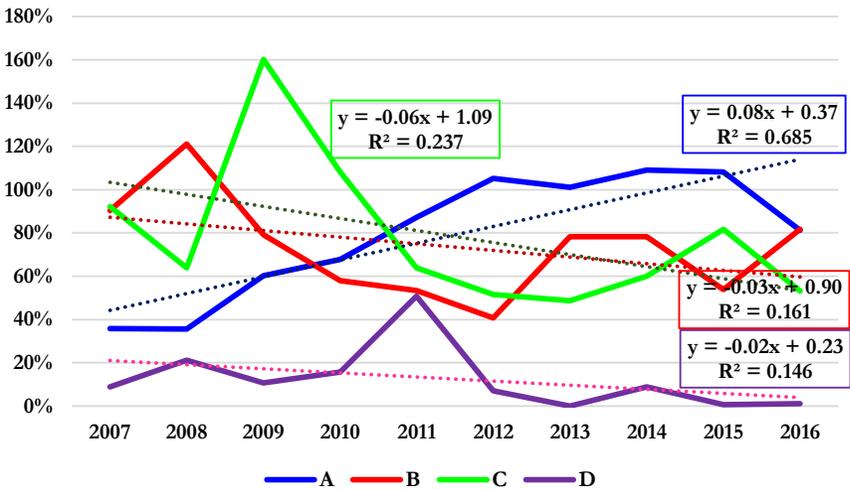


Figura 3.18. Dinamica dei debiti totali sul fatturato. Anni 2007-2016.

sul fatturato relativi alla cooperativa A è molto significativo. Inizialmente il tasso si attestava a valori relativamente moderati: 35.59% nel 2008 fino all’81.12% nel 2016. Pur con un andamento della curva differente, anche per la cooperativa B il peso dei debiti sui ricavi risulta significativo. In questo caso il tasso ha seguito un andamento opposto: inizialmente i valori registrati erano molto alti, 90.45% nel 2007 per poi decrescere, in modo non uniforme, fino all’81.75% nel 2016. Per la cooperativa C il peso dei debiti sul fatturato è stato molto significativo. Nel 2009 la cooperativa ha registrato il tasso più alto pari al 160.14%. Nonostante questo valore elevato l’andamento dei debiti sui ricavi è sceso nel

2016 al 53.15%. La cooperativa D è quella che mostra i valori percentuali più bassi. Nel 2016 il peso dei debiti sul fatturato è stato dell'1.16% e il suo trend di crescita è risultato costante a esclusione del 2011 quando il tasso ha raggiunto il 50.79%. L'analisi condotta sulle rette di regressione per le cooperative B, C e D presenta valori riferiti al coefficiente di determinazione vicini allo zero. Le tre cooperative possiedono una grande dispersione rispetto alla retta di regressione. La cooperativa A, invece, ottiene un buon indice $R^2=0.685$.

Le quattro cooperative analizzate possiedono tutte elevati tassi medi percentuali riferiti al peso del debito sui ricavi prodotti. L'elevato peso del debito sul fatturato è un elemento che limita notevolmente la crescita degli investimenti.

3.5.2 Gli aspetti economici

I costi totali della produzione (Figura 3.19) rappresentano l'ammontare totale degli oneri legati dell'attività produttiva. La cooperativa A, pur essendo l'unica che segue un andamento delle spese discendente (pendenza negativa della retta di regressione), è quella con i valori assoluti più alti; infatti dopo gli elevati costi registrati nei primi due anni (998766 e 1053170) dal 2009 essi sono calati ai 554734 nel 2015 e nel 2016 si sono attestati a 609224 euro. I costi totali delle cooperative B, C seguono trend crescenti durante tutto il periodo considerato. Nel 2016, le cooperative hanno registrato spese totali rispettivamente di 375297 e 268000 euro superiori alle medie. La cooperativa C è, inoltre quella con il maggior tasso di crescita dei costi totali (98.57%) calcolati tra il 2007 e il 2016. La cooperativa D, essendo la più piccola in termini patrimoniali, è quella con i valori di costo più bassi; nel 2016 erano 59411 euro. Anche in questo caso il tasso di crescita percentuale tra il 2007 e il 2016 è elevato (79.29%).

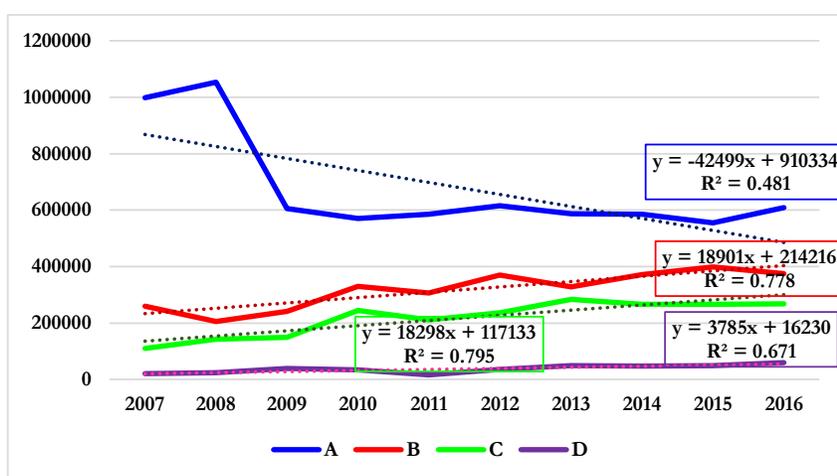


Figura 3.19. Dinamica dei costi totali. Anni 2007-2016.

I valori dei coefficienti R^2 mostrano una buona capacità dei costi totali delle cooperative a rimanere connessi alle rispettive rette di regressione.

L'analisi del costo del lavoro è stata condotta sulle cooperative A, B e C, in quanto la cooperativa D non ha alcun dipendente assunto nell'arco temporale considerato. La mancanza di dipendenti potrebbe essere spiegata dal fatto che la cooperativa ricorre al lavoro volontario e/o a forme mutualistiche di lavoro non retribuite. Dalla Figura 3.20, si nota come le cooperative B e C seguono un andamento dei costi del lavoro crescente. Questi trend si evincono dalle pendenze positive delle rispettive rette di regressione. La cooperativa B è quella con il maggior numero di lavoratori, 8 nel 2016, e con costi del lavoro più alti, nel 2016 sono stati 209915 euro. Anche la cooperativa A presenta costi del lavoro elevati (139758 nel 2016) pur seguendo un andamento lineare. La pendenza quasi orizzontale della retta di regressione fa sì che il peso del lavoro sia limitato infatti, tra il 2007 al 2016, il costo del lavoro è aumentato solo di 3444 euro.

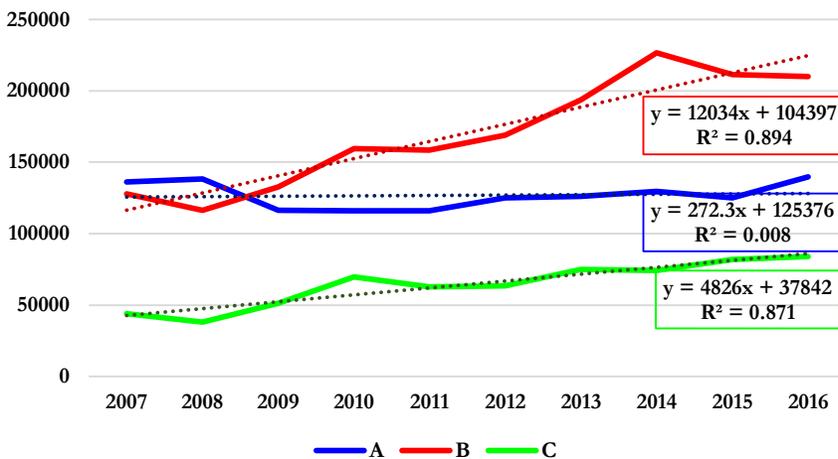


Figura 3.20. Dinamica del costo del lavoro. Anni 2007-2016.

I coefficienti R^2 delle cooperative B e C (entrambi maggiori di 0.85) mostrano un'elevata capacità strutturale a minimizzare gli scostamenti valoriali dalle rette di regressione. La cooperativa A invece ha un indice R^2 vicino allo zero che evidenzia elevati scostamenti in valore assoluto.

Registrare alti costi del lavoro non è un elemento sempre negativo per le cooperative dal momento che questi costi sono diretta conseguenza del numero di dipendenti. Esiste, infatti, una correlazione positiva che indica che maggiore è il numero di lavoratori più alti saranno i costi a essi riferiti. Naturalmente se le cooperative vogliono crescere ed essere sostenibili devono controllare i costi del lavoro che, come abbiamo già esposto, sono tra le componenti più consistenti dei bilanci.

L'analisi condotta sui costi sostenuti per singolo lavoratore presenta andamenti simili a quelli registrati per i costi del lavoro (Figura 3.21). Le curve di

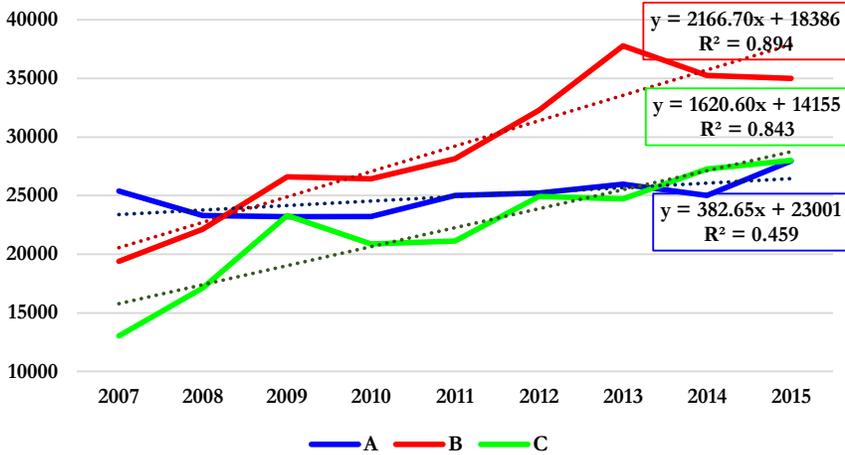


Figura 3.21. Dinamica del costo lavoro pro-capite. Anni 2007-2015.

spesa per lavoratore nelle cooperative B e C sono molto simili e le loro rette di regressione hanno una pendenza positiva che mostra una crescita dei costi per lavoratore. La cooperativa B è quella che ha registrato, durante tutto il periodo analizzato, i costi più alti raggiungendo un picco di 37775 nel 2014.

La cooperativa A segue un andamento decrescente e discontinuo nei primi due anni e successivamente crescente, seppur in modo non uniforme. Per le cooperative B e C l'analisi sulla bontà di adattamento del modello alle rette di regressione presenta coefficienti di determinazione R^2 superiori a 0.8, che spiegano rispettivamente l'89.37% e l'84.26% della variabilità totale delle corrispondenti linee di tendenza. Questi valori indicano che i punti sono molto prossimi alla retta di regressione. Anche la cooperativa A presenta una buona predisposizione a rimanere connessa alla sua linea di tendenza.

Per quanto concerne i ricavi totali (Figura 3.22), dall'elaborazione è possibile vedere come in valori assoluti la cooperativa A presenta i ricavi più alti. Nel 2016 i ricavi totali ammontavano a 578289 euro, con una diminuzione di 375033 euro rispetto al valore registrato nel 2007. La cooperativa D registra un andamento abbastanza costante con una crescita, tra il 2007 e il 2016, di 40583 euro. Le cooperative B e C riportano valori crescenti che le pongono in una posizione intermedia rispetto ai ricavi totali conseguiti dalle cooperative A e D. La cooperativa C è anche quella con il più alto tasso di crescita percentuale (+181.68%) tra il 2007 e il 2016. I ricavi ottenuti dalle cooperative, nonostante gli andamenti differenti, mostrano un tasso di crescita medio positivo, tra il 2007 il 2016, dell'81.74%.

Rispetto all'analisi dei ricavi totali il modello della bontà della retta di regressione mostra che le cooperative A e D, seppur con inclinazioni divergenti delle rispettive linee di tendenza, mostrano coefficienti R^2 vicini al valore medio pari a 0.5. Manifestano quindi una buona capacità di ottenere ricavi costanti. La cooperativa B presenta un coefficiente $R^2=0.314$; graficamente indica una rile-

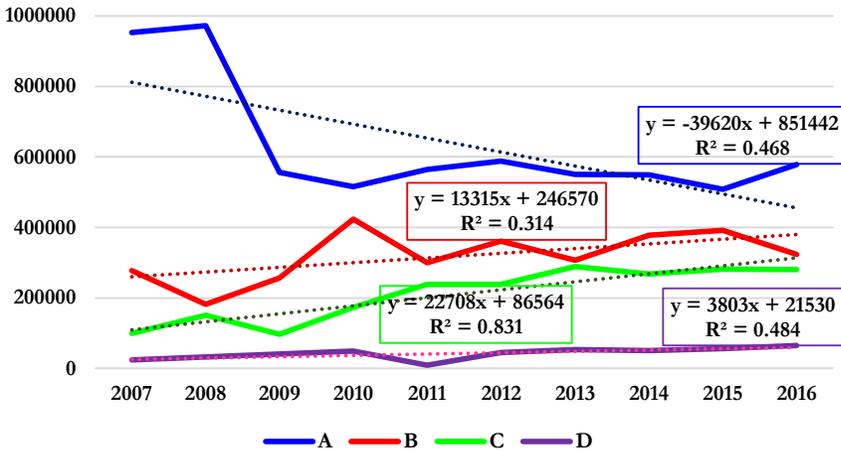


Figura 3.22. Dinamica dei ricavi totali. Anni 2007-2016.

vante dispersione rispetto alla regressione producendo fluttuazioni reddituali, in valore assoluto, mediamente elevate. Per quanto riguarda la cooperativa C si evidenzia un coefficiente di determinazione pari a 0.831; ciò indica come questa cooperativa presenti una forte e strutturale capacità di ottenere ricavi positivi e sempre crescenti.

I dati e gli andamenti grafici elaborati mostrano l'attitudine e la capacità delle cooperative di conseguire ricavi positivi attraverso l'adozione e l'avvio di strategie aziendali che rendono i servizi offerti sempre più efficaci ed efficienti.

Relativamente al valore aggiunto (Figura 3.23) è possibile osservare come, tra il 2007 e il 2016, le quattro cooperative hanno registrato un incremento del valore aggiunto. La cooperativa B registra un incremento del valore aggiunto nel 2016, rispetto al 2007, di 42322 euro con picchi di crescita più importanti registrati nel 2010 e nel 2014. L'andamento del valore aggiunto delle cooperative A e D non presenta una grande variabilità. Si è mantenuto abbastanza costante in tutto il periodo di riferimento, eccezion fatta per la cooperativa D che nell'anno 2011 ha registrato un dato negativo pari a -4787. Il valore aggiunto della cooperativa C mostra una crescita sostenuta per tutto il periodo, con un aumento di 119251 euro nel 2016 rispetto al 2007. Questa crescita costante ha segnato nel 2010 un picco negativo e successivamente una crescita molto ripida, arrivando a 119876 euro del 2011.

I coefficienti di determinazione R^2 , relativi al valore aggiunto e riferiti alle rette di regressione delle cooperative A e C, sono risultati entrambi maggiori di 0.5. Questi dati manifestano la capacità che queste cooperative hanno di utilizzare al meglio i fattori di produzione interni riducendo l'utilizzo e l'acquisto di fattori produttivi dall'esterno. La cooperativa B presenta un coefficiente R^2 di 0.355, che evidenzia un'elevata variabilità rispetto alla retta di regressione che indica una limitata potenzialità a impiegare i fattori di produzione interni. La cooperativa D,

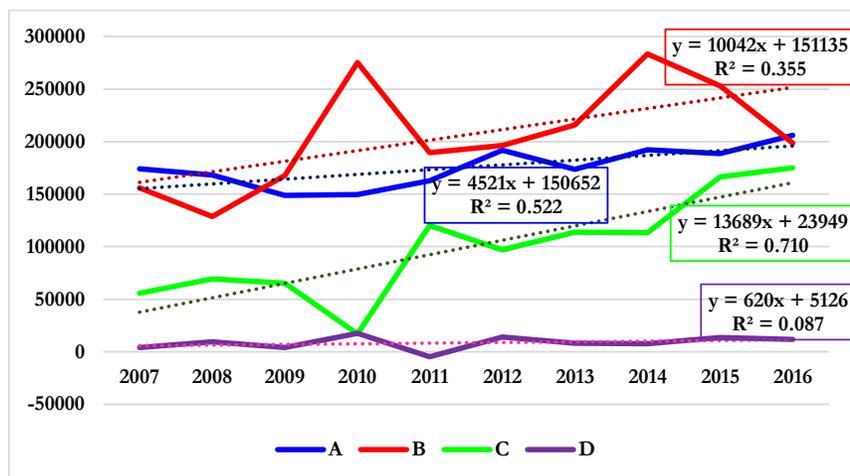


Figura 3.23. Dinamica del valore aggiunto. Anni 2007-2016.

viste le sue piccole dimensioni e la mancanza del fattore lavoro, presenta un coefficiente di determinazione decisamente basso, prossimo allo zero (0.087), che evidenzia elevati scostamenti in valore assoluto cioè la difficoltà per la cooperativa di produrre beni e servizi servendosi dei fattori di produzione a sua disposizione.

Prendendo in considerazione il rapporto tra il valore aggiunto e l'attivo di bilancio (Figura 3.24), la cooperativa B presenta gli indici più elevati. Nonostante una serie storica mediamente variabile, la sua linea di tendenza segue un andamento lievemente discendente. Nell'ultimo anno di analisi, il 2016, il valore aggiunto calcolato sull'attivo si è attestato al 42.30% del totale. Questo dato è il 12.59% in meno della media dei dati ottenuti nell'intero arco temporale considerato ed è inferiore del 7.21% rispetto all'indice ottenuto nel 2007. Le cooperative C e D presentano gli andamenti maggiormente variabili e discontinui; la cooperativa D ha registrato un punto di massimo nel 2010 pari a 33.67% e un punto di minimo nel 2011 di -11.35%. La grande variabilità della cooperativa D è legata alla scarsa disponibilità di mezzi propri e all'impossibilità, viste le dimensioni societarie, di avviare un piano efficiente di investimenti. La cooperativa che ha seguito il trend più lineare è la cooperativa A che, nonostante risulti avere indici più piccoli di quelli della cooperativa B, è la cooperativa di maggiori dimensioni.

L'analisi condotta sul coefficiente di determinazione R^2 mostra risultati divergenti. Per la cooperativa A, che segue un trend decrescente e costante, il coefficiente di determinazione ha evidenziato una buona capacità di investimento per i fattori di produzione che servono per la produzione di beni e servizi, ($R^2=0.442$). La cooperativa C evidenzia una dispersione elevata riguardo i valori registrati rispetto alla retta di regressione ($R^2=0.311$). Le cooperative B e D sono quelle che hanno segnato scostamenti maggiori, R^2 vicino allo zero, perché gli indici annuali ottenuti non risultano aderenti alla retta di regressione, vista la loro grande variabilità.

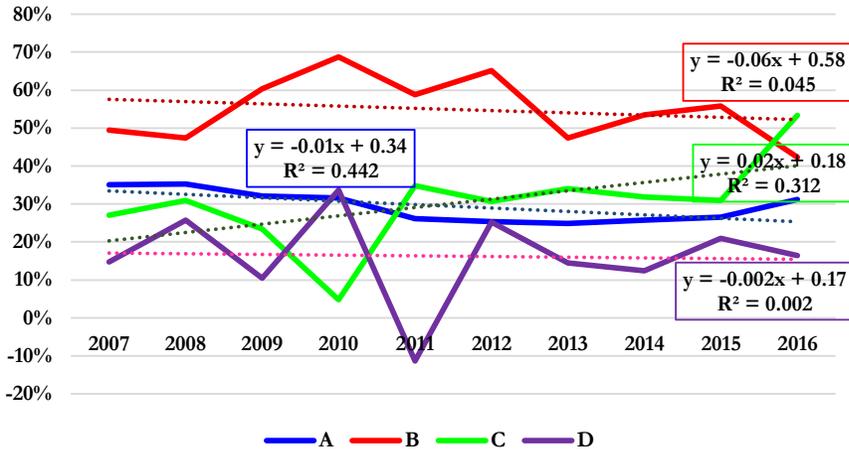


Figura 3.24. Dinamica del valore aggiunto sull'attivo. Anni 2007-2016.

I risultati ottenuti, in riferimento ai valori aggiunti di produzione delle quattro cooperative analizzate, ci mostrano come le attività cooperative maggiormente strutturate e organizzate realizzino un valore aggiunto più alto.

3.5.3 Gli indicatori di redditività

Come detto nel precedente Par. 2.6, gli indici presi in analisi sono il ROI, il ROE e il ROS.

I dati riportati in Figura 3.25 mostrano come la cooperativa A registra la maggiore costanza e positività dei valori del ROI, quasi sempre più alti dei tassi concessi dalle banche. La cooperativa B presenta una retta di regressione con pendenza negativa e un andamento discontinuo in tutti gli anni analizzati; tra il 2015 e il 2016 il ROI è passato da 4.29% a -19.24%. La cooperativa C mostra un andamento molto variabile durante tutta la serie storica analizzata. I tassi ottenuti dalla cooperativa sono molto inferiori ai tassi concessi dalle banche salvo che nel 2011 e nel 2015. La cooperativa D presenta i valori maggiormente variabili e negli ultimi due anni di analisi non presenta dati.

Tutti i coefficienti di determinazione R^2 sono decisamente bassi, inferiori a 0.3; ciò indica che tutte le cooperative hanno difficoltà a restare aderenti alle rispettive rette di regressione e quindi a generare valore rispetto al capitale da loro investito.

Si può concludere che maggiore è la stabilità di bilancio più alta sarà la facilità per le cooperative di remunerare il capitale investito e ottenere un ritorno sugli investimenti. Andamenti fortemente variabili del ROI condizionano, infatti, la possibilità per le cooperative di remunerare efficacemente il loro capitale. Le cooperative probabilmente non riescono, a causa dei valori del ROI, ad accedere ai finanziamenti bancari, che sono essenziali per la crescita economica delle loro attività.

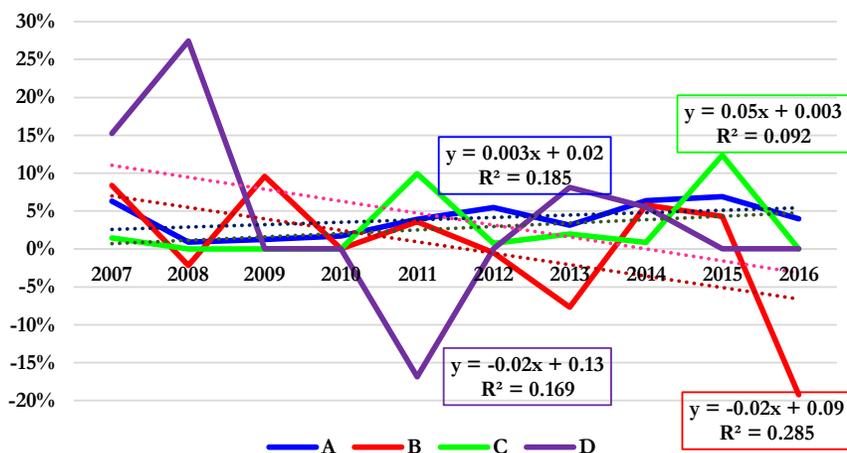


Figura 3.25. Dinamica del ROI. Anni 2007-2016.

Con riferimento al ROE (Figura 3.26), le cooperative A e B sono quelle che presentano andamenti maggiormente variabili durante tutti gli anni analizzati. La retta di regressione della cooperativa B ha pendenza negativa, con un ROE, nel 2016, pari a -89.74% e registra una costanza di valori negativi dal 2011. La cooperativa C è quella con l'andamento maggiormente costante, nonostante non presenti alcun dato nel 2016. Essa presenta valori del ROE positivi tranne nel 2009 in cui registra un indice negativo di -3.02%. Anche la cooperativa D segue un andamento costante con una linea di tendenza negativa e valori differenti durante tutto il periodo considerato.

I quattro coefficienti di determinazione R^2 risultano prossimi allo zero, quindi le cooperative hanno difficoltà a essere efficienti nel remunerare il capitale conferito dai soci.

I valori del ROE registrati, durante tutto il periodo esaminato, evidenziano che maggiore è la dimensione delle cooperative, minore sarà la loro capacità di rendere redditizio il capitale proprio, a differenza delle cooperative di minore dimensione che invece registrano valori più costanti nel tempo.

La difficoltà delle cooperative di riuscire a remunerare in modo più efficiente il capitale proprio è condizionata dalla limitata capacità del management di mettere in campo efficaci strategie aziendali.

Per quanto concerne il ROS (Figura 3.27), la cooperativa D è quella che registra in media i valori più alti dell'indice (con un andamento variabile positivo) negli anni analizzati a esclusione del 2010 e del 2011 in cui non ci sono dati a disposizione. La cooperativa A mostra la maggior costanza dei valori del ROS con un indice sotto l'unità percentuale negli anni 2008, 2009, 2010. Le cooperative B e C presentano rette di regressione con pendenza negativa e con un andamento degli indici variabile al di sopra e al di sotto di esse. La cooperativa B

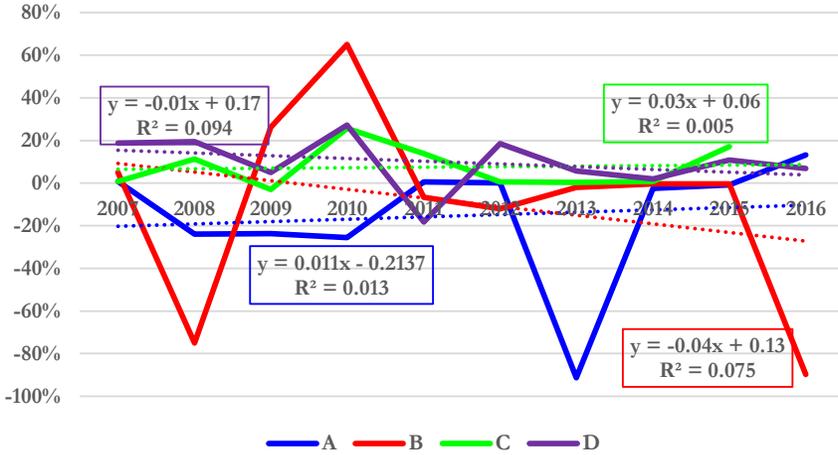


Figura 3.26. Dinamica del ROE. Anni 2007-2016.

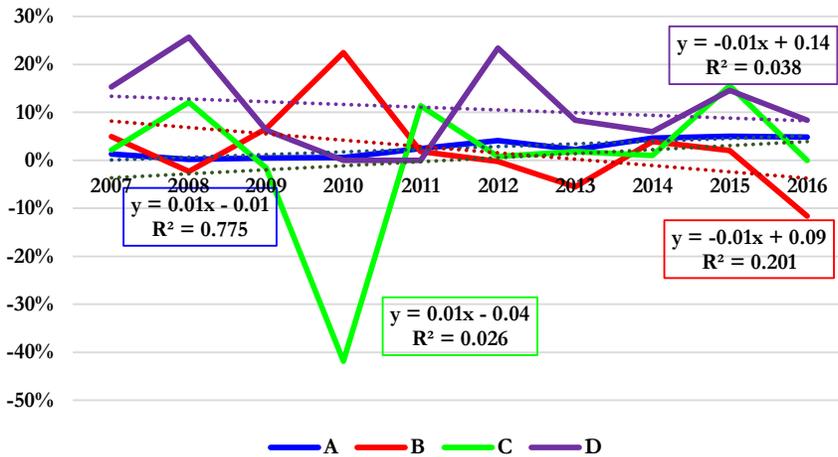


Figura 3.27. Dinamica del ROS. Anni 2007-2016.

registra un ROS negativo nel 2016 di -11.63%, mentre, nello stesso anno, per la cooperativa C i dati non sono disponibili.

Per quanto riguarda l'analisi condotta sui coefficienti di determinazione, solo la cooperativa A registra un buon valore, superiore a 0.5, mostrando un'elevata connessione alla retta di regressione. Le cooperative B, C e D, invece, registrano un indice R² compreso tra 0 e 0.2, che genera elevati scostamenti valoriali in termini di redditività dei flussi di cassa.

In conclusione, indici ROS variabili rilevano la difficoltà delle cooperative a rendere redditizi i flussi di cassa rispetto alla loro produzione di beni ed erogazione di servizi.

zioni di servizi. È ipotizzabile sostenere che le cooperative che presentano indici ROS maggiormente costanti sono quelle con maggiore dinamicità produttiva e migliore efficienza rispetto alla remunerazione dei flussi di cassa.

Gli strumenti

Vincenzo Giaccio, Mariella Zingaro¹

In questo capitolo verranno analizzati gli strumenti finanziari e di programmazione messi in campo dal legislatore comunitario nel periodo 2014-2020 e che tra le righe hanno riguardato il mondo cooperativo e le imprese di comunità. In special modo verranno analizzati gli elementi della politica di coesione e della politica di sviluppo rurale. Si darà, inoltre, uno sguardo al dibattito in corso riguardante la futura programmazione comunitaria in materia, focalizzando l'attenzione sugli strumenti che direttamente o indirettamente impatteranno sul futuro della cooperazione nelle aree rurali e interne.

4.1 La politica di coesione

4.1.1 I principali elementi della politica di coesione

La politica di coesione 2014/2020 è la principale politica di investimento dell'Unione europea e rappresenta una delle politiche settoriali dell'Unione Europea (agricoltura, pesca, ambiente, salute, diritti dei consumatori, trasporto, turismo, energia, industria, ricerca, occupazione, asilo e immigrazione, fiscali-

¹ I paragrafi 4.1, 4.2 e 4.3 sono stati redatti da Mariella Zingaro, a Vincenzo Giaccio si deve la redazione dei paragrafi 4.4 e 4.5.

tà, giustizia, cultura e istruzione e sport). In particolare, la politica di coesione fornisce il quadro di riferimento e la strategia di investimento necessari alla realizzazione e al compimento degli obiettivi di crescita della cosiddetta «Strategia 2020». Il suo scopo è quello di consolidare la coesione economica, sociale e territoriale, per sostenere la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva dell'UE. L'Unione europea, infatti, mira a conseguire, entro il termine stabilito, cinque obiettivi concreti in fatto di occupazione, innovazione, istruzione, inclusione sociale e clima/energia, per cui sostiene la creazione di posti di lavoro, la competitività tra imprese, la crescita economica, lo sviluppo sostenibile e il miglioramento della qualità della vita dei cittadini in tutte le regioni e le città dell'Unione europea. Appare evidente come la politica di coesione, pur essendo catalogata come politica settoriale, abbia di fatto le caratteristiche di una strategia trasversale. Gli interventi della politica di coesione, infatti, impattano in modo naturale e per volere del legislatore comunitario su molti settori economici e sociali e anzi gli investimenti previsti contribuiscono all'attuazione di molti altri obiettivi della politica: integrano le politiche UE tra cui quelle che si interessano di istruzione, occupazione, energia, ambiente, mercato unico, ricerca e innovazione. Saranno gli Stati membri, come vedremo appresso, a declinare sul territorio gli intenti di coesione comunitaria in ognuno di questi ambiti.

L'obiettivo generale della politica è dunque quello di accrescere la competitività delle regioni e delle città europee, promuovendo la crescita e creando posti di lavoro e sostenendo la solidarietà europea: gli aiuti finanziari sono pertanto concentrati nei territori in ritardo di sviluppo al fine di ridurre il gap esistente tra gli stessi in termini di disparità economica, sociale e territoriale. In questo contesto, il ruolo delle comunità locali e delle associazioni e istituzioni a loro più prossime rappresentano un valore aggiunto unico, in quanto depositari delle caratteristiche, delle potenzialità e dei limiti di sviluppo socio-economico del proprio territorio. Allo stesso modo, si evince come le imprese di comunità potrebbero in tal senso contribuire concretamente allo sviluppo locale di queste realtà.

Le risorse finanziarie destinate alla realizzazione della politica di coesione sono i Fondi strutturali e di Investimento europei (Fondi SIE), vale a dire fondi destinati a politiche comunitarie settoriali (ad esempio, la politica regionale, la politica agricola comune, ecc.) il cui utilizzo è coordinato da disposizioni legislative comuni (Reg. 1303/2013) al fine di evitare la dispersione delle risorse e di garantire il raggiungimento dell'obiettivo madre, quello della coesione territoriale.

Inoltre, la concentrazione dei fondi, nonché il loro coordinamento, comporta una *governance* multilivello che viene assicurata dal suddetto regolamento, attraverso il cosiddetto *Quadro Strategico Comune* (QCS) che, in concorso con gli Stati membri e gli enti locali, fissa le priorità di investimento, l'allocazione delle risorse nazionali e comunitarie tra i settori e i programmi prioritari, nonché il coordinamento tra i fondi a livello nazionale.

I Programmi Operativi che a valle traducono i documenti strategici in concrete priorità d'investimento sono articolati in obiettivi chiari e misurabili; in

strumenti più snelli, meno descrittivi, adatti per una politica di coesione orientata maggiormente ai risultati. Un'altra indicazione che è derivata dalla legislazione comunitaria è stata quella di concentrare le risorse su una quantità limitata di obiettivi tematici indicati dai regolamenti dell'Unione europea.

Nello specifico i fondi SIE sono: il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), il Fondo sociale europeo (FSE), il Fondo di coesione, il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP).

In definitiva, le indicazioni fin qui riassunte evidenziano una certa determinazione da parte delle istituzioni comunitarie a rafforzare la coesione sociale, economia e territoriale, dove il concetto di «sviluppo territoriale», assume un significato più ampio di «sviluppo regionale» (che come è stato innanzi detto ha nel FESR il suo supporto finanziario), puntellando e ritagliando un ruolo fondamentale per le comunità locali.

4.1.2 Gli strumenti finanziari e il ruolo degli attori economici e sociali del territorio

In questa sezione si forniscono in sintesi alcuni elementi relativi al ruolo delle Istituzioni nazionali e locali, e viene approfondita la mission dei fondi SIE.

La strategia Europa 2020, a cui si è fatto cenno, viene utilizzata come quadro di riferimento per le attività a livello nazionale e regionale. I governi dell'Unione europea hanno fissato obiettivi nazionali per contribuire al conseguimento degli obiettivi generali dell'UE, a cui fanno riferimento per il quadro dei rispettivi programmi nazionali di riforma. A tal proposito, la nuova politica di coesione ha stabilito 11 obiettivi tematici a sostegno della crescita per il periodo 2014-2020:

1. Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione;
2. Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), nonché il loro utilizzo e qualità;
3. Migliorare la competitività delle PMI;
4. Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio;
5. Promuovere l'adattamento ai cambiamenti climatici e la prevenzione e la gestione dei rischi
6. Preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'efficienza delle risorse;
7. Promuovere il trasporto sostenibile e migliorare le infrastrutture di rete;
8. Promuovere l'occupazione sostenibile e di qualità e sostenere la mobilità dei lavoratori;
9. Promuovere l'inclusione sociale e lottare contro la povertà e qualsiasi discriminazione;
10. Investire in istruzione, formazione e apprendimento permanente;
11. Migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione

Gli strumenti finanziari che la politica regionale e di coesione ha previsto per finanziare i suoi interventi sono i Fondi Strutturali e di Investimento Europei (SIE) che appaiono coerenti con la necessità di creare nuovi modelli di impresa, tra cui rientrano anche le cooperative di comunità, in quanto possono favori-

re lo sviluppo e la ripresa di aree particolarmente svantaggiate sotto un profilo sociale ed economico, mediante la creazione di nuova occupazione e puntando principalmente sulla messa a valore di risorse territoriali. Ogni fondo SIE persegue un obiettivo che risulta coerente con le esigenze territoriali e in particolare:

- Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) è orientato al rafforzamento della coesione economica e sociale regionale investendo nei settori che favoriscono la crescita, per migliorare la competitività, creare posti di lavoro e correggere gli squilibri fra le regioni.
- Il Fondo Sociale Europeo (FSE) è destinato alla crescita della competitività mediante la creazione e l'utilizzo della conoscenza, e al miglioramento degli attuali livelli di occupazione, della qualità del lavoro e della coesione sociale. Il FSE investe nelle persone, con riguardo al miglioramento non solo delle opportunità di occupazione, ma di formazione. Si propone, inoltre, di aiutare le persone svantaggiate a rischio di povertà e/o esclusione sociale.
- Il Fondo di Coesione (FC) investe nella crescita verde e nello sviluppo sostenibile, interviene nei settori delle reti transeuropee di trasporto e della tutela dell'ambiente.

Gli strumenti della politica regionale e di coesione operano in sinergia con gli strumenti finanziari:

- Il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR) che rappresenta lo strumento di finanziamento della politica di sviluppo rurale attuato mediante il Programma di Sviluppo Rurale regionale (PSR);
- Il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP) sostiene i pescatori nella transizione verso una pesca sostenibile e le comunità costiere a diversificare le loro economie; finanzia i progetti per la creazione di nuovi posti di lavoro e per migliorare la qualità della vita nelle regioni costiere europee.

La politica di coesione convoglia ulteriori finanziamenti pubblici e privati: da un lato obbliga gli Stati membri al cofinanziamento attingendo ai bilanci nazionali, dall'altro suscita fiducia negli investitori dei finanziamenti. Secondo il prodotto interno lordo (PIL), le regioni si distinguono in più sviluppate, in transizione o meno sviluppate. Sulla base di tale distinzione, i fondi possono finanziare un progetto nella misura del 50-85% del totale. La restante parte può essere coperta da fonti di finanziamento pubbliche (nazionali o regionali) o private. I finanziamenti possono essere richiesti dagli enti pubblici, dalle imprese (in particolare le PMI), dalle università, dalle associazioni, dalle ONG e dalle organizzazioni di volontariato.

A riguardo del ruolo degli Stati membri e le regioni, esse sono state chiamate a elaborare le cosiddette «Strategie di specializzazione intelligente» per quanto concerne le risorse del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR). Queste strategie sono fondamentali per assistere le regioni nel processo di comprensione del proprio potenziale di innovazione, per poi sfruttarlo al massimo basando le attività sui rispettivi punti di forza e attingendo alle risorse specifiche necessarie. Ogni Regione si è focalizzata su un numero limitato di settori prioritari,

tra cui l'ambiente e l'agricoltura. Le strategie di specializzazione intelligente si sono avvalse del know-how locale per sviluppare i punti di forza e le risorse specifiche di ogni singola regione. Esse non si sono concentrate unicamente sulle nuove tecnologie, ma anche sulla innovazione di metodi, idonei a sfruttare le conoscenze di cui si dispone e per condurre le attività imprenditoriali capaci di aumentarne la competitività.

Le strategie hanno dato vita a un processo definito di «scoperta imprenditoriale», che ha coinvolto imprese e realtà locali, enti di ricerca territoriali e la cittadinanza (Commissione europea, 2014). Ciò ha portato a esempi di inclusione, a livello europeo, di forme di cooperative di comunità, capaci di elaborare proposte, atte a valorizzare risorse del territorio, a massimizzare il beneficio collettivo e a dare risposte concrete ai bisogni di una pluralità di soggetti, ossia di una comunità. In altri termini, le strategie hanno coinvolto attivamente gli attori e le risorse principali di un territorio al fine di individuare quelle che sono le reali esigenze dell'economia locale e consentendo di accrescere la sinergia tra la politica di coesione, le altre politiche comunitarie e gli strumenti per il finanziamento.

In definitiva, la politica di coesione rappresenta una spinta al cooperare, all'individuazione delle risorse umane, economiche e naturali di un territorio e alla messa a valore di tali risorse.

4.2 Il Piano di sviluppo rurale: struttura operativa e strategie

I Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) hanno rappresentato lo strumento di programmazione per lo sviluppo rurale delle regioni europee che, elaborati in coerenza con la Strategia comunitaria Europa 2020, hanno concorso – assieme agli altri fondi strutturali e di investimento europei – alla crescita intelligente, sostenibile e inclusiva del territorio. In sintesi, tale coerenza è evidenziata da quelli che sono gli obiettivi generali della politica rurale europea 2014-2020, vale a dire: la competitività dell'agricoltura; la gestione sostenibile delle risorse naturali e l'azione per il clima; lo sviluppo territoriale equilibrato delle economie e delle comunità rurali, compresi la creazione e il mantenimento di posti di lavoro.

I PSR, finanziati dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) rispondono poi a sei priorità definite dal Reg. n. 1305/2013, a loro volta ripartiti in specifici ambiti di intervento, noti come *Focus Area* o *Settori specifici* (Figura 4.1). In base a questa struttura di riferimento, gli Stati membri e le Regioni sono stati chiamati, al fine di concentrare gli interventi, a scegliere alcuni di questi obiettivi e Focus Area e a definire e quantificare le misure e le sottomisure specifiche.

Gli organismi nazionali e regionali denominati *Autorità di Gestione* sono stati individuati per l'attuazione dei programmi; a tal fine sono state svolte le analisi delle situazioni attuali nelle zone di programmazione, basate su indicatori di contesto comuni e specifici del programma e su altre informazioni qualitative aggiornate mediante quella che viene definita analisi SWOT. Tali analisi hanno rivelato una serie di fabbisogni territoriali articolati in Focus Area e che fanno riferimento alle priorità definite dal regolamento europeo.

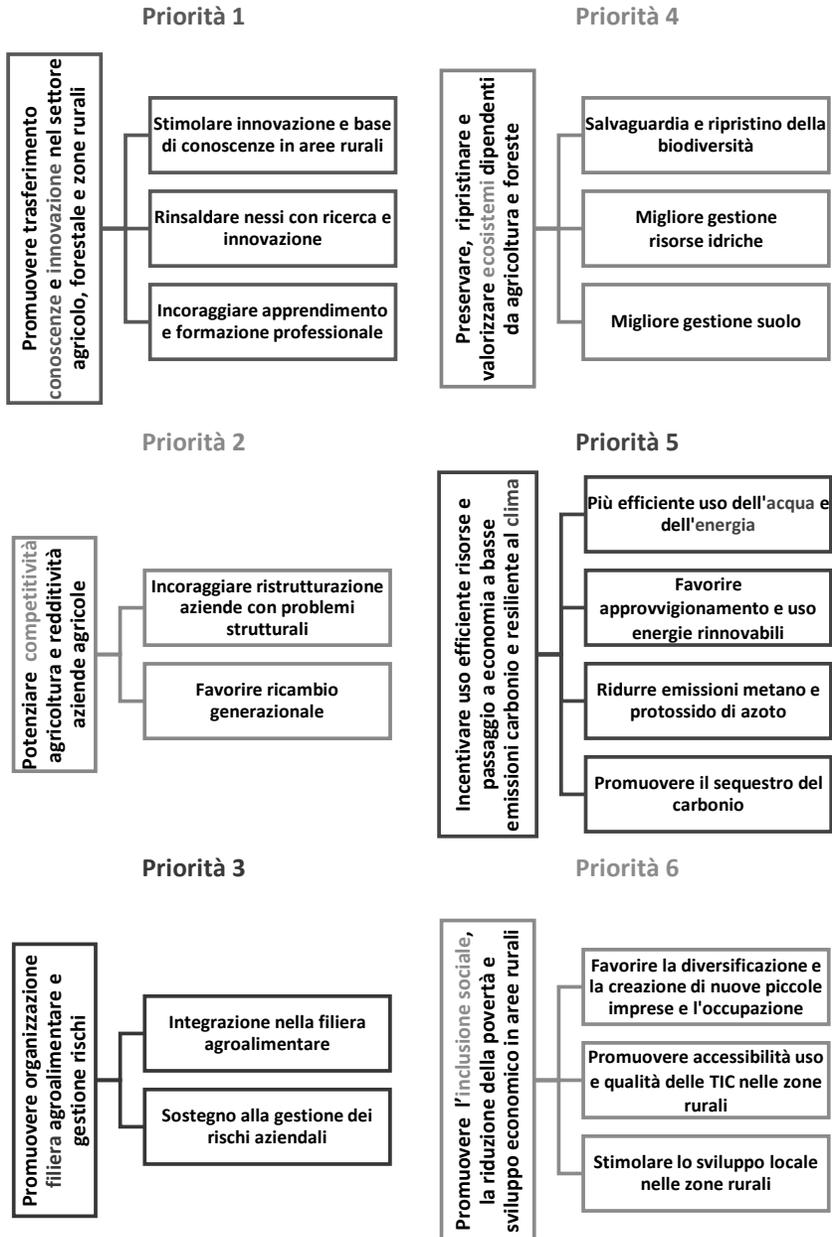


Figura 4.1. Quadro delle priorità e delle Focus Area dei PSR 2014-2020.

A testimonianza dell'armonia architettonica della politica rurale europea con gli altri documenti strategici europei, si vuole in questo contesto evidenziarne brevemente i collegamenti.

Intanto, come è stato poc'anzi evidenziato, la strategia del Programma di Sviluppo Rurale è coerente con il quadro di riferimento tracciato dalla strategia generale «Europa 2020», così come dalle raccomandazioni espresse dalla Commissione nel «Position Paper», dall'inquadramento comunitario generale (Reg. UE 1303/2013), dalle norme per la PAC (Reg. UE 1307/2013 e Reg. UE 1305/2013 et altri) e dalle disposizioni strategiche comuni derivanti dall'Accordo di Partenariato-AdP (versione approvata con Decisione del 29 ottobre 2014 conforme all'art. 14 del Reg. UE n. 1303/2013). Inoltre, i PSR hanno dovuto tener conto anche dei seguenti documenti strategici:

1. il settimo programma d'azione per l'ambiente 2020 e in particolare dei seguenti obiettivi: di protezione, conservazione e rafforzamento del capitale naturale regionale; di conversione dei modelli economici delle aree rurali verso quelli a maggiore efficienza nell'uso delle risorse e maggiormente competitivi rispetto all'ambiente e a un'economia a bassa emissione di carbonio; di salvaguardia della salute e del benessere dei cittadini rispetto alle pressioni e ai rischi legati all'ambiente.

2. la direttiva quadro sull'acqua 2000/60/CE e l'obiettivo di mantenere nel tempo in buone condizioni la qualità dell'acqua superficiale e profonda;

3. la strategia europea per la Biodiversità al 2020 e in particolare i target relativi a una migliore protezione degli ecosistemi, a un maggiore utilizzo di infrastrutture verdi, a modelli agricoli e forestali più sostenibili al controllo delle specie invasive e al contrasto della perdita della biodiversità. In tale strategia rientra anche l'indirizzo già impresso e recepito dalla regione con la direttiva Natura 2000 i cui obiettivi e declinazioni nel territorio regionale diventano elementi base della presente strategia;

4. i piani per la qualità dell'aria previsti nell'ambito della direttiva 2008/50/CE in cui sono indicati obiettivi, strumenti ed elementi significativi per la riduzione delle emissioni con particolare riferimento agli investimenti nelle energie rinnovabili da biomassa e nelle emissioni in agricoltura.

I documenti ivi elencati sono rappresentati della strategia del PSR, che ha come obiettivo prioritario quello di creare un modello di Eco-Economia che contraddistingua il settore agricolo, forestale e quello rurale in genere. Un nuovo modello che si basa sull'azione sinergica delle misure previste dal programma, a partire da quelle sul capitale umano, passando per gli investimenti, e terminando con quelle finalizzate alle azioni collettive, all'innovazione o al sostegno di pratiche maggiormente sostenibili o al mantenimento delle attività agricole nei territori svantaggiati. Un'azione che ha come scopo comune il miglioramento dell'efficienza ambientale nell'utilizzo delle risorse, della valorizzazione e conservazione della biodiversità con particolare riguardo a quella dei siti Natura 2000, della diminuzione delle pressioni sull'ambiente e delle emissioni, della mitigazione dei mutamenti climatici, dell'avanzamento delle performance economiche e della qualità complessiva della vita nelle aree rurali.

In definitiva, in questo breve excursus dei fondamentali principi che hanno ispirato il legislatore comunitario, vi sono ampi e indiretti riferimenti all'azione delle cooperative di comunità, sebbene non siano mai nominate nei vari provvedimenti. Le cooperative di comunità, con l'ampio spettro delle attività che potrebbero svolgere, rappresentano i detentori del sapere dei territori, del loro potenziale e, naturalmente, i migliori attuatori delle politiche settoriali sul proprio territorio. In particolare, la politica di sviluppo rurale si fonda sulla necessità di uno sviluppo regionale che non sia solo di tipo ambientale, ma anche strutturale, economico e sociale, perfettamente in linea con la natura delle cooperative di comunità, considerando che la loro diffusione è legata all'esigenza di trovare nuove modalità di intervento per far fronte alla molteplicità di questioni, sia sociali che ambientali, di una determinata comunità.

A titolo di esempio, tra le misure previste dal PSR, quelle che seguono presentano una forte connessione con gli scopi e le attività delle cooperative di comunità:

- M02, servizi di consulenza, di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole;
- M03, regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari;
- M04, investimenti in immobilizzazioni materiali;
- M06, sviluppo delle aziende agricole e delle imprese;
- M07, servizi di base e rinnovamento dei villaggi nelle zone rurali;
- M08, investimenti nello sviluppo delle aree forestali e nel miglioramento della redditività delle foreste
- M11, agricoltura biologica;
- M16, cooperazione;
- M19, sostegno allo sviluppo locale LEADER.

In conclusione, si può affermare che vi è un chiaro nesso tra le misure previste dal PSR (articolate nelle singole priorità/misure/sottomisure) e l'essenza delle cooperative di comunità, e pertanto il programma strategico può sostenere in maniera efficace la loro nascita e il loro sviluppo.

4.3 Il programma InvestEU

Per il periodo 2021-2027 la Commissione ha proposto di istituire un nuovo programma, denominato *InvestEU*, la cui struttura amministrativa e funzionale è frutto di un dibattito tuttora in corso tra le Istituzioni comunitarie e accorpa i molteplici strumenti finanziari dell'UE attualmente disponibili per facilitare e garantire gli investimenti nell'Unione, «rendendo più semplice, più efficiente e più flessibile il finanziamento di progetti di investimento in Europa» (Commissione europea, 2018).

Tale programma, oltre a comprendere il Fondo InvestEU, che raggruppa appunto tutti gli strumenti finanziari comunitari e anche finanziamenti privati a cui l'UE offre garanzie finanziarie, si servirà di un polo di consulenza che offrirà supporto tecnico e di assistenza su misura ai promotori dei progetti e, infine,

di un portale, vale a dire di una banca dati che riunirà i promotori dei progetti finanziabili e gli investitori. Il Fondo InvestEU, il polo di Consulenza InvestEU e il portale InvestEU, sinergicamente si pongono l'obiettivo di incentivare la creazione di posti di lavoro, di sostenere gli investimenti e promuovere l'innovazione nelle regioni comunitarie.

In particolare, i settori di intervento a cui il programma si rivolge sono i seguenti:

- infrastrutture sostenibili, tra cui il finanziamento di progetti in energia rinnovabile, connettività digitale, trasporti, economia circolare, acqua, rifiuti, ecc.;
- ricerca, innovazione e digitalizzazione a sostegno delle imprese interessate;
- piccole e medie imprese, per facilitare il loro accesso al credito;
- investimenti sociali e competenze. In questo caso, oltre a progetti riguardanti edilizia pubblica (scuole, ospedali, ecc.), anche forme di imprenditoria sociale e microfinanza nel settore sociale e rivolte a persone vulnerabili.

Il programma InvestEU, quindi, è stato concepito per assicurare dinamicità e flessibilità all'azione comunitaria e rappresenta l'evoluzione della precedente iniziativa denominata Piano di investimenti per l'Europa (2014-2020) e il cui strumento finanziario, denominato Fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS) sarà assorbito dalla nuova iniziativa.

In estrema sintesi e a differenza del FEIS, l'accesso tramite altri partner finanziari dovrebbe permettere al Fondo di rispondere meglio alle esigenze locali e di essere complementare ad altre fonti di finanziamento dell'UE in regime di gestione concorrente.

In base a quanto detto, risultano elevate le aspettative per le realtà rurali, caratterizzate dalla presenza di piccole realtà imprenditoriali, per lo più aziende e cooperative agricole, spesso sotto capitalizzate e con una forte propensione al rischio finanziario. La disposizione di una gamma di investimenti e l'ausilio per la gestione dei rischi finanziari, permetterebbe alle aree rurali di beneficiare di opportunità quali la digitalizzazione, il potenziamento di servizi fondamentali per la collettività non sempre assicurati dall'operatore pubblico e di aiuto alle imprese locali.

Sulla base di quanto argomentato, i progetti da cui prendono vita le cooperative di comunità rappresentano un esempio di *sharing economy* che sottolinea la centralità del capitale umano e propone modelli gestionali e organizzativi che incoraggiano la partecipazione di tutti i cittadini, in veste di soci, delle comunità. Il fabbisogno emergente viene, a questo punto, individuato da un numero elevato di soci della cooperativa, ossia dall'intera comunità, rendendolo di interesse generale e condiviso. Progetti di questo tipo possono richiamare l'attenzione, e di conseguenza la collaborazione, di soggetti sia pubblici che privati che riconoscono il valore e l'impatto sociale, ne condividono le finalità. L'avvio e il consolidamento delle Cooperative di Comunità potrebbero essere finanziati a pieno dal Fondo InvestEU: i progetti avrebbero lo scopo di promuovere iniziative comuni per la costituzione di cooperative nei piccoli comuni regionali, per lo più in quelli contraddistinti da elementi di deprivazione territoriale e margi-

nalità socio-economica. Infine, di notevole importanza è la possibilità del Fondo InvestEU di combinarsi con sovvenzioni o altri strumenti finanziari. Tali combinazioni possono apportare vantaggi ai promotori di progetti nei diversi settori. Quando un progetto si avvale di sovvenzioni dell'UE e di InvestEU, le norme relative a quest'ultimo si applicano all'intero progetto, il che significa un corpus unico di norme e una apprezzabile semplificazione andando a unire una molteplicità di strumenti finanziari in un solo programma.

4.4 Gli *Smart Villages* e le cooperative di comunità

L'ultima iniziativa comunitaria in ordine di tempo riguardante lo sviluppo locale e che indirettamente chiama in causa il mondo delle cooperative di comunità è la cosiddetta azione «*Smart Villages*», il cui obiettivo è riassumibile nello sviluppo di piccole comunità rurali che si organizzano al fine di trovare soluzioni concrete alle difficoltà da affrontare e per sfruttare nel migliore dei modi le nuove opportunità che si presentano. La centralità dell'azione è rappresentata essenzialmente dalle persone che abitano il territorio, ne conoscono limiti e potenzialità e che progettano soluzioni in modalità bottom up (programmazione dal basso).

Un altro elemento fondante degli *Smart Villages* è rappresentato dalla digitalizzazione dei servizi fondamentali.

Infatti, a detta della Commissione europea, nei «*Villaggi intelligenti*», le reti e i servizi tradizionali e nuovi vengono migliorati mediante tecnologie digitali. Esse sono idonee ad assicurare beneficio agli abitanti e alle imprese del territorio. Nello specifico, le tecnologie digitali e le innovazioni possono sostenere e migliorare la qualità della vita, garantire servizi pubblici per i cittadini, un migliore utilizzo delle risorse, un minore impatto sull'ambiente e nuove opportunità per le catene del valore rurali in termini di prodotti e processi migliorati.

Tuttavia, il punto di partenza per la creazione di valore aggiunto è rappresentato dalle risorse umane e naturali esistenti sul proprio territorio, supportate da strategie territoriali nuove o esistenti e dove le tecnologie digitali rappresentano solo uno strumento di efficacia delle singole iniziative.

L'azione *Smart Villages* è stata lanciata dalla Commissione europea nel 2017, con l'annuncio di una serie di prossime iniziative nell'ambito dello sviluppo rurale, dello sviluppo regionale, della ricerca, dei trasporti, dell'energia, dell'innovazione digitale e del futuro delle fonti di finanziamento. A proposito di quest'ultimo aspetto, la Commissione europea ha dato intendere che tutta la prossima programmazione nazionale e regionale dei fondi comunitari, relativa al periodo 2020-2027, dovrà essere agganciata alla promozione dei «*Villaggi intelligenti*».

L'elemento centrale di questa iniziativa della Commissione è stato la promozione di un progetto pilota, definito «*Smart Eco-Social Villages*», finanziato dal Parlamento europeo. L'obiettivo di tale progetto, espletato tra gennaio del 2018 e aprile 2019, è stato quello di mettere intanto ordine all'ambito definitorio di «*Villaggio intelligente*»; in secondo luogo di individuare le potenzialità delle aree rurali e, infine, individuare le soluzioni pratiche per favorirne lo sviluppo.

La definizione di «Smart Villages» che scaturisce dal progetto pilota è la seguente: «sono comunità nelle aree rurali che utilizzano soluzioni innovative per migliorare la propria resilienza, basandosi su punti di forza e opportunità locali. Si basano su un approccio partecipativo per sviluppare e attuare la loro strategia per migliorare le loro condizioni economiche, sociali e ambientali, in particolare mobilitando le soluzioni offerte dalle tecnologie digitali».

Sul piano definitorio e in base a quanto già finora esplicitato, si evince come tale materia non possa essere ingabbiata in uno schema univoco. Ma dal progetto pilota scaturiscono comunque delle parole chiavi, quali «soluzioni innovative», «resilienza», «approccio partecipativo», che con tutta evidenza, seppur implicitamente richiamano gli elementi fondanti delle imprese di comunità.

Al di là degli sviluppi futuri, va precisato che alcune politiche comunitarie in corso, già promuovono attivamente lo sviluppo del «Villaggi intelligenti», così come le cooperative di comunità, come è stato evidenziato nei paragrafi precedenti. Tra queste: la Politica di coesione e quella per lo sviluppo rurale, di cui si è già discusso, la Politica agricola comune (PAC) e il Programma quadro per la Ricerca e l'Innovazione (Horizon 2020).

Per ciò che riguarda la PAC, la più importante politica comunitaria in termini di finanziamento e di strumenti messi a disposizione, essa ha un ruolo importante nel sostenimento del reddito degli agricoltori e dunque effetti importanti sull'economia rurale e sulla popolazione rurale.

Anche la politica di sviluppo rurale 2014-2020, fornisce un'ampia gamma di strumenti (misure) che possono sostenere lo sviluppo di Smart Villages nelle zone rurali. Sulla base di approcci strategici integrati esse riflettono le esigenze di un territorio, secondo un approccio bottom up. Come è stato evidenziato precedentemente, le misure spaziano dallo sviluppo dell'economia rurale, compresa la modernizzazione delle aziende agrarie, agli investimenti in infrastrutture rurali e locali al rinnovamento dei villaggi, allo sviluppo della conoscenza.

Val la pena di focalizzare l'attenzione sulla misura 16 dei PSR, dedicata all'istituto della cooperazione. Il legislatore comunitario ha voluto in questo caso contemplare tipi di cooperazione piuttosto variegati e finanziare una vasta gamma di attività in ambito rurale, rispetto al periodo precedente (2007-2013). In pratica, tale misura è stata concepita come una sorta di catalizzatore di idee e di persone che operano e vivono in aree rurali e che lascia molto spazio alle iniziative locali, purché contribuiscano a uno degli obiettivi dello sviluppo rurale sopra elencati. Il Network Europeo per lo Sviluppo Rurale (ENRD: <<https://enrd.ec.europa.eu>>), elenca numerose iniziative di regioni europee concepite da cooperative di comunità e finanziate con la Misura 16 e con interventi a essa collegate (sottomisure).

Lo stesso dicasi della misura a sostegno dello sviluppo rurale (LEADER, Misura 19), che ha sostenuto negli ultimi anni diversi progetti di comunità che esulano dalle attività agricole, ma che riguardano servizi essenziali (trasporto locale, piccole attività commerciali, scuole dell'infanzia, ecc.) gestiti direttamente dalla comunità e che contribuiscono alla vitalità delle stesse parallelamente allo sviluppo di attività economiche.

LEADER è una iniziativa che è ormai da decenni parte integrante della strategia rurale dell'UE. Essa rappresenta il primo approccio dal basso per favorire uno sviluppo locale e autodeterminato, l'innovazione sociale e lo sviluppo delle capacità, consentendo ai cittadini rurali di assumere la proprietà dello sviluppo della loro area attraverso la progettazione e l'attuazione di strategie e progetti.

A proposito dell'approccio LEADER, non si può non menzionare il cosiddetto Community-Led Local Development (CLLD), vale a dire uno sviluppo locale di tipo partecipativo, che altro non è che l'estensione di tale approccio agli altri fondi e politiche comunitarie a supporto delle iniziative provenienti da una comunità.

Per comprendere la portata di tale novità, è sufficiente considerare che una singola azione rilevante per lo sviluppo locale, può essere finanziata da più fondi SIE, (FESR, FSE, FEAMP, oltre che dal FEASR). Ciò significa far fronte all'insieme de bisogni locali, esplicitati direttamente dalla popolazione, nel modo più completo possibile.

Sul lato dell'innovazione digitale, un nuovo elemento nella politica di sviluppo rurale è il partenariato europeo per l'innovazione per l'agricoltura (EIP-AGRI), progettato per accelerare l'innovazione sul campo.

Tale partenariato rientra tra le iniziative per la realizzazione della strategia dell'UE denominata «Europa 2020 – per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva» e promuove l'agricoltura e la silvicoltura competitive e sostenibili, riassumibile nel motto che «si ottiene di più e meglio da meno»: ciò significa, garantire una fornitura costante di cibo, mangimi e biomateriali, sviluppando le attività agro-forestali in armonia con le risorse naturali essenziali da cui dipende l'agricoltura. In altri termini e attraverso il network, l'EIP-AGRI supporta lo sviluppo e la diffusione di nuove conoscenze, pratiche, processi e tecnologie nelle filiere agroalimentari e forestali.

L'attività di networking per migliorare la qualità dei programmi di sviluppo rurale e rafforzare la partecipazione, è incentivata anche dalla Rete europea per lo sviluppo rurale (ENRD), vale a dire una rete europea che riunisce gli attori dello sviluppo rurale (autorità di gestione, parti interessate, ricercatori, consulenti, imprese, autorità locali, GAL, ecc.). Una delle prerogative della Rete riguarda appunto gli Smart Villages.

Infine, si ritiene opportuno un breve cenno ad Horizon 2020, l'ottavo Programma Quadro dell'UE per la Ricerca e l'Innovazione. Il programma di lavoro 2016-2017, comprende diversi elementi rilevanti per lo sviluppo di «Villaggi intelligenti». Nell'ambito di Societal Challenge 2, la tematica «rinascimento rurale» (Rural Renaissance) è strettamente legato allo sviluppo della base di conoscenze per i «Villaggi intelligenti», così come il Transport Work Programme (programma di lavoro sui trasporti).

Con quanto finora detto, si è voluto far emergere come, sebbene in mancanza di un quadro definitorio universalmente riconosciuto e seppur mai nominati, gli Smart Villages hanno implicitamente trovato una propria collocazione nella volontà degli Stati membri e nei fondamentali documenti programmatici di sviluppo economico delle aree rurali europee 2014-2020, quali la PAC, la

politica di Coesione e quella per lo Sviluppo rurale. Medesima sorte ha segnato quelle che oggi vengono considerate cooperative di comunità, in quanto, come evidenziato dai numerosi casi studio recenti, anche le comunità rurali, spesso in modo autonomo e spontaneo, hanno sviluppato idee e soluzioni in vari settori strategici per la sopravvivenza nelle aree più remote, quali, l'energia rinnovabile, l'assistenza sociale, l'agricoltura, la mobilità, l'economia circolare (Mastronardi *et al.*, 2019), trovando supporti finanziari nei vari programmi comunitari e dimostrando che le aree rurali, possono essere luoghi non solo di sopravvivenza, ma spazi adatti per le comunità per avviare innovazioni e transizioni su piccola scala (ARC2020, 2019).

La proposta di riforma della PAC, che coprirà il periodo 2021-2027, ha introdotto il cosiddetto Piano Strategico Nazionale della PAC (Commissione europea, 2018). In questo contesto è stato sottolineato come la realizzazione degli Smart Villages sia in linea con gli obiettivi della Dichiarazione di Cork 2.0 (Commissione europea, 2017b) e precisamente con gli investimenti nella redditività e nella vitalità delle aree rurali (Punto 3).

Concetti ribaditi dalla Commissione europea nel fondamentale documento intitolato «Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura» (Commissione europea, 2017c), dove la realizzazione degli Smart Villages è considerata prioritaria al fine di aiutare le comunità locali ad affrontare gli annosi problemi di connettività a banda larga; a migliorare il loro l'accesso ai servizi pubblici, all'assistenza sanitaria, alla formazione professionale e, nel complesso, a creare comunità rurali reattive, capaci di riconoscere e valorizzare il potenziale naturale e umano a loro disposizione.

Dai precedenti documenti si evince che le Istituzioni comunitarie sono ben conscie che non esiste un modello unico di Smart Villages e di conseguenza, nei vari documenti di sviluppo agricolo e rurale e di coesione post 2020, non hanno previsto interventi ad hoc per finanziare i «piccoli comuni intelligenti», invitando gli Stati membri a utilizzare gli strumenti esistenti a tal fine. Dunque, strumenti flessibili, volti a sostenere e a soddisfare le esigenze delle singole comunità rurali, attraverso la messa a valore delle risorse umane e naturali a loro disposizione.

Per quanto riguarda i tipi di intervento proposti per lo sviluppo rurale 2021-2027, in combinazione con gli interventi del Piano strategico della PAC, lo strumento flessibile, ma non certo l'unico, che potrebbe essere declinato per la realizzazione degli Smart Villages, è senz'altro quello della cooperazione, che rappresenta anche la forma giuridica più in auge di impresa di comunità (Bernardoni, 2019).

A tal proposito, l'orientamento del legislatore comunitario è quello di estendere i benefici già previsti dal Reg. n. 1305/2013, art. 35 «Cooperazione», a tutte le forme di cooperazione al di fuori di quelle prettamente agricole e rurali, con l'obiettivo di finanziare gli Smart Villages e nuove iniziative a livello di comunità.

A conclusione del presente paragrafo, si intende ancora una volta tracciare il solco delle similitudini tra l'iniziativa comunitaria Smart Villages, che in qualche modo diventa il vero obiettivo delle politiche future di sviluppo locale e ru-

rale dell'Unione europea, sebbene i piani e i programmi relativi non prevedano provvedimenti (misure, finanziamenti) ad hoc per la sua realizzazione e le cooperative di comunità (comunque mai nominate dai suddetti provvedimenti).

Nella definizione sopra riportata, relativa agli Smart Villages, si fa riferimento al concetto di «innovazione». La documentazione che richiama il dibattito in corso e riportata in più parti del presente testo, mette in luce come l'innovazione di tipo sociale, sia una componente fondamentale in chiave di sviluppo locale. Le imprese di comunità, nel complesso, anche alla luce della letteratura nazionale in materia, riguardante grosso modo casi studi ed esperienze, rappresentano modelli di innovazione sociale, dove l'obiettivo è quello di mettere a valore il senso di appartenenza a una comunità e l'identità territoriale, il tutto in una nuova forma di aggregazione sociale, che include imprese, beni collettivi, risorse umane e naturali, nonché le istituzioni pubbliche locali.

Infine, anche il termine «resilienza» accomuna le due iniziative, sia sotto un profilo territoriale, di consapevolezza dei propri mezzi, di opportunità imprenditoriali, di resistenza alle turbative che arrivano dall'esterno e di adattamento ai cambiamenti, sia da un punto di vista economico e gestionale. La Relazione del Parlamento europeo del 2013, intitolata «sul contributo delle cooperative al superamento della crisi», fa un cenno anche alle cooperative di comunità, affrontando proprio quest'ultimo aspetto, evidenziando come la resilienza sia figlia del modello cooperativo di governance, basato sulla proprietà congiunta, sull'impegno per la comunità (senso di appartenenza) e sull'equilibrio fra finalità sociali ed economiche. Altra caratteristica della resilienza è ravvisabile nel modo diverso di approcciarsi al capitale: esse fanno più che altro riferimento alle risorse dei soci e a finanziamenti pubblici e ciò le rende meno dipendente dalla volatilità dei mercati finanziari.

In chiusura, sulla capacità delle cooperative di fornire soluzioni collettive a problemi comuni si discute sin dagli arbori della crisi economica globale, fino al punto di assegnare un ruolo dominante all'istituto della cooperazione in termini sociali, economici, occupazionali e di sviluppo sostenibile. Ciò ha in qualche modo plasmato l'architettura normativa della strategia denominata «Europa 2020» e di «Horizon 2020», dove le cooperative, in estrema sintesi, vengono considerate un vero motore di innovazione sociale. Come è stato or ora ricordato, nella Relazione del Parlamento europeo del 2013, viene posta enfasi anche sulle cooperative di comunità, che soprattutto nelle zone «remote e svantaggiate», consentono «la partecipazione diretta dei cittadini, in relazione a diverse esigenze come i servizi sociali e sanitari, quelli scolastici, i servizi commerciali, le comunicazioni, ecc.» (Parlamento europeo, 2013).

4.5 Il credito cooperativo

Il rapporto tra finanza e imprese cooperative è considerato piuttosto complesso. Questo è un problema che coinvolge appieno le cooperative di comunità, che operano in special modo in piccole realtà territoriali, nel momento in cui, come evidenziato da Bernardoni (2019) i settori di intervento siano ad alta in-

tensità di capitali. Un altro studio evidenzia come la scarsa dotazione iniziale, nonché la scarsa capacità di contribuzione dei soci-cittadini, comporti l'assoluta dipendenza della cooperativa di comunità da finanziamenti esterni (Mastro-nardi *et al.*, 2019).

Tale dipendenza rischia di non essere solo iniziale, ma di estendersi nel tempo, nel momento in cui l'obiettivo della cooperativa è quello di assicurare benessere sociale economico ai cittadini, spesso materializzato nel consumo di servizi pubblici (economia di scopo), piuttosto che concentrarsi sulla remunerazione del capitale stesso. Ciò naturalmente non significa che siano esonerate dal raggiungere l'efficienza economica, ma che la remunerazione a favore degli investitori è minima, rendendo gli investimenti a favore delle cooperative di comunità poco appetibili.

Tuttavia, gli investimenti da parte dei soci, spesso risultano del tutto insufficienti per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Va sottolineato che le possibilità di finanziamento previste dal legislatore nazionale a favore del mondo cooperativo e in particolare per le cooperative sociali, che sono quelle che più facilmente assumono la forma di cooperative di comunità, sono molteplici e spaziano da misure a sostegno della capitalizzazione delle cooperative fino ad agevolazioni fiscali per gli investitori (Bernardoni, 2019).

In questo paragrafo finale, comunque, verranno forniti alcuni elementi relativi al credito cooperativo, mettendo in risalto l'esperienza di Cooperfidi.

Cooperfidi Italia è l'intermediario finanziario della cooperazione italiana, sostenuto dalle associazioni cooperative operanti sul territorio nazionale (AGCI, Confcooperative e Legacoop) e volto ad agevolare l'accesso al credito bancario delle imprese cooperative e dei loro consorzi.

I settori di intervento di Cooperfidi spaziano dalle attività primarie (agricoltura, zootecnia, pesca e acquacoltura), al sociale, alle cooperative nuove o esistenti le quali intendono consorzarsi o innovarsi (in fase di start up).

In questo contesto, le cooperative di comunità, nuove o esistenti e loro consorzi, sono naturalmente inserite a pieno titolo. Nei confronti di queste cooperative, gli aspetti che vengono tenuti in debito conto da Cooperfidi riguardano la collocazione, che deve essere in aree interne o comunque soggette e spopolamento e/o a impoverimento sociale nelle sue diverse forme, le attività svolte, che devono necessariamente essere plurime, e il collegamento delle varie attività al territorio su cui la cooperativa insiste e allo sviluppo dello stesso.

In altri termini, ai fini dell'accesso al credito è necessario che le cooperative di comunità sviluppino attività sociali ed economiche, atte a valorizzare le risorse del territorio, il patrimonio culturale e a far emergere le competenze della popolazione residente.

Per ciò che concerne quest'ultime, Cooperfidi offre strumenti che garantiscono l'accesso al credito tramite istituti bancari convenzionati. Tali strumenti includono le differenti forme di investimenti (impianti, attrezzature, marchi, ecc.), il consolidamento di passività a breve termine, fino alla copertura dei fabbisogni estemporanei di liquidità.

Con queste iniziative Cooperfidi, tenendo salda la prerogativa del mutualismo, mostra sensibilità a tematiche quali l'innovazione, la valorizzazione delle

produzioni locali, il senso di comunità e di appartenenza, nonché alle start up e ai cosiddetti *Workers BuyOut*, vale a dire garanzie all'accesso al credito per i lavoratori che rischiano di perdere il lavoro e che unendosi danno vita a un progetto imprenditoriale rinnovato e autogestito.

Sempre sul fronte dell'innovazione va menzionata l'attività di Fondosviluppo, che promuove e finanzia nuove imprese cooperative, spesso con Cooperfidi che fa da garante, con preferenza per iniziative dirette all'innovazione tecnologica, all'incremento dell'occupazione e allo sviluppo di aree del Mezzogiorno. Tra le iniziative ultime di Fondosviluppo, vanno evidenziati il sostegno finanziario ai *Workers BuyOut* e alle cooperative di comunità, accomunate dalla necessità di rigenerare imprese, persone e comunità, attraverso aiuti finanziari e consulenze specializzate.

Per ciò che concerne i primi, l'obiettivo di Fondosviluppo è quello di non disperdere un patrimonio di esperienze, conoscenze e di know-how dei lavoratori a rischio disoccupazione; è dunque una misura di sostegno all'occupazione, attraverso l'incentivazione di nuove cooperative, costituite e autogestite dagli stessi lavoratori di aziende in crisi, nella fase di avvio dello start up cooperativo.

Anche il supporto alle cooperative di comunità è un modo per mettere a valore e preservare un patrimonio economico, sociale e culturale, questa volta rivolto ai borghi e alle comunità che vi insistono e che attraverso la cooperazione, l'autorganizzazione e la valorizzazione del capitale umano e naturale presenti, intercettano e fanno fronte a quelli che sono i bisogni dei cittadini.

L'intervento dunque è rivolto alle costituende cooperative di comunità, operanti in aree interne e/o in via di spopolamento o impoverimento sociale ed economico, che svolgono più attività e con un numero congruo di soci cittadini, rapportato al numero di residenti nel borgo di riferimento. Tra le attività finanziate, si annoverano quelle riferite alla salvaguardia del patrimonio artistico, culturale, delle tradizioni, dei saperi e delle eccellenze agroalimentari.

L'ultima iniziativa in ordine di tempo di Confcooperative è rappresentata dal progetto *Coop UP*. Lo scopo è quello di creare incubatori di impresa, mettendo a disposizione delle comunità degli spazi fisici dove favorire l'incontro, la contaminazione di idee per sviluppo locale e territoriale. In altri termini, l'obiettivo è offrire un luogo in cui i «portatori di idee» avviino un confronto costruttivo finalizzato alla creazione di start up e alla nascita di nuove imprese cooperative.

È una iniziativa che fa tesoro del modello cosiddetto *co-working*, dove professionisti con differenti specializzazioni e portatori di interessi locali usufruiscono di spazi condivisi in cui disporre di postazioni autonome e al tempo stesso interagire tra loro. Il ruolo di Concooperative è poi quello di strutturare e realizzare l'idea/le idee maturate con degli strumenti specifici di accompagnamento e di assistenza.

In dettaglio, l'iniziativa concretamente consiste nel:

- promuovere l'istituto della cooperazione presso i nuovi potenziali imprenditori;
- offrire supporto concreto alle nuove imprese cooperative;
- favorire la collaborazione tra nuove idee/imprese e la cooperazione storica,

- facilitare lo sviluppo di una rete di servizi a supporto delle nuove esigenze;
- promuovere il network cooperativo di accompagnamento alle start-up e all'innovazione di impresa anche grazie a misure di finanziamento mirate che riuniscono tutti gli attori della finanza di sistema: Federcasse-BCC, Fondosviluppo, Cooperfidi e Confcooperative;
- arricchire le occasioni a disposizione dei territori per la promozione e lo sviluppo di nuova cooperazione con modalità che sappiano rispondere adeguatamente alle richieste dell'era della sharing economy.

Riferimenti bibliografici

- Bernardoni A. (2019), *Come costituire e finanziare le imprese di comunità*, in Mori P.A. e Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna: 53-71.
- Commissione europea (2017a), *Cork 2.0 Action Plan*, <<https://enrd.ec.europa.eu/>> (09/19).
- (2017b), *Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura*, COM(2017) 713, Bruxelles.
- (2018a), *Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio recante norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC) e finanziati dal Fondo europeo agricolo di garanzia (FEAGA) e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR)*, COM(2018) 392, Bruxelles.
- (2018b), *Il programma InvestEU: domande e risposte*, Bruxelles, <<https://www.europa.eu>> (08/19).
- Mastrorardi L., Giaccio V. e Romagnoli L. (2019), *Community-Based Cooperatives as innovative partnership to contrast inner areas decline*, «Economia agro-alimentare/ Food Economy», 21, 1: 11-28.
- Parlamento europeo (2013), *Relazione sul contributo delle cooperative al superamento della crisi, 2012/2321(INI)*, Bruxelles.
- Regolamento Ue n. 1305 del 17 dicembre 2013 su «Sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) e che abroga il regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio».
- Soto P. e Nieto E. (2019), *Rural Dialogues. Smart Villages – Turning Momentum into Support for Local Action*, <<http://www.arc2020.eu>> (09/19).

Conclusioni

Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli

La ricerca ha sviluppato un approccio utile alla costituzione e sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne dell'Italia.

La seguente Figura 5.1 riassume le fasi evolutive del processo di costituzione delle cooperative di comunità, che parte dagli enti di gestione dei beni comuni, transita per le cooperative di produzione di beni e servizi (es. cooperative elettriche), e di recente assume la forma della cooperativa di comunità.

L'impianto metodologico-operativo, seguendo le linee progettuali indicate nell'Introduzione, ha permesso di raggiungere i seguenti risultati:

1. Delineare una strategia per individuare il grado di vulnerabilità sociale, economica e ambientale del territorio;
2. Definire i fabbisogni delle comunità locali;
3. Indicare il ruolo di ipotetiche cooperative di comunità a supporto dei fabbisogni individuati;
4. Evidenziare i diversi canali di finanziamento di eventuali costituende cooperative di comunità;
5. Validare, mediante lo studio di scenario, la fattibilità dell'idea progettuale.

Lo sviluppo del percorso di ricerca, e la sua applicazione empirica riferita al Molise, ha condotto alla elaborazione delle mappe concettuali riportate nelle Figura da 5.2 a 5.5.

Luigi Mastronardi, University of Molise, Italy, luigi.mastronardi@unimol.it, 0000-0001-6012-2964

Luca Romagnoli, University of Molise, Italy, luca.romagnoli@unimol.it, 0000-0003-3243-1561

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli, *Conclusioni*, pp. 149-154, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-168-6.06, in Luigi Mastronardi, Luca Romagnoli (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

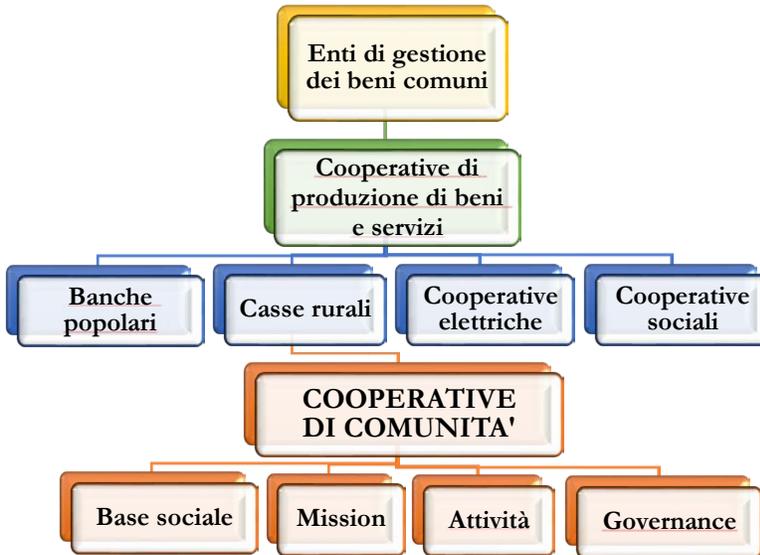


Figura 5.1. Mappa evolutiva del processo di costituzione delle CdC.

I risultati della ricerca, sia pure di livello regionale, possono essere traslate su scala nazionale, in quanto le problematiche che affliggono le aree interne del Paese sono piuttosto simili, come risulta dalla più volte citata SNAI.

1. Come si evince dalla Figura 5.2, lo spopolamento, a volte amplificato dalle catastrofi naturali, dalle condizioni orografiche e dalla crisi economica che in questi territori fa sentire i suoi effetti da ormai molti decenni, rappresenta l'elemento di maggior criticità.

Lo spopolamento ha ricadute negative a livello sociale, economico e territoriale, con l'inarrestabile processo di senilizzazione (che a sua volta causa la chiusura delle scuole), la cessazione delle attività produttive e il progressivo degrado ambientale a causa della mancata cura dei territori.

2. La Figura 5.3 mostra i principali fabbisogni comunitari individuati: creazione di nuovi posti di lavoro, potenziamento dell'offerta di servizi alle persone e alle imprese e cura del territorio. Contestualmente, la figura riporta anche le modalità e i mezzi per far fronte alle esigenze delle comunità che sono emerse, nel corso dell'indagine diretta, dalle opinioni dei rappresentanti istituzionali. Fra gli interventi, si segnala la necessità di implementare efficaci politiche fiscali per creare opportunità di investimento, nonché nuovi posti di lavoro. Facilità di accesso a nuovi finanziamenti e valide capacità progettuali sono le richieste maggiormente emerse per potenziare l'offerta di servizi. L'elaborazione di politiche territoriali e un piano di investimenti mirato alla gestione del territorio sono anch'essi fra le necessità rilevate nel corso della ricerca.

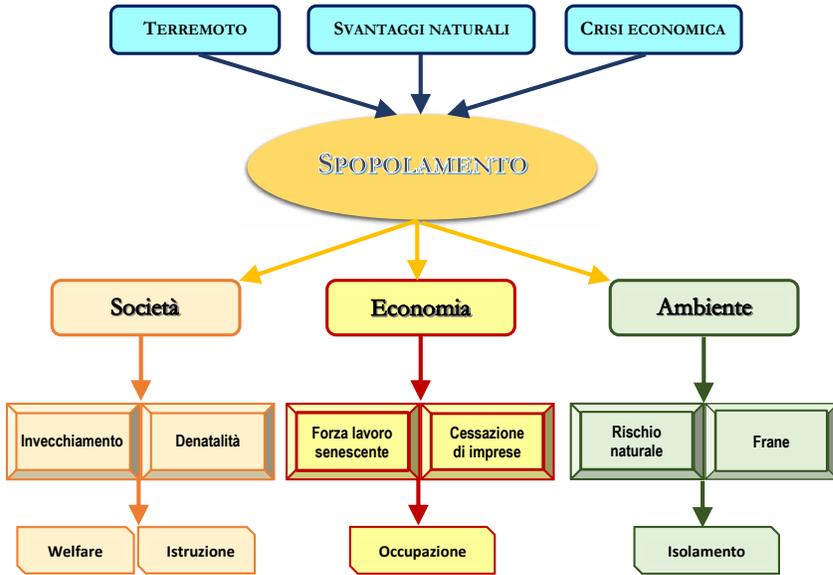


Figura 5.2. Mappa delle criticità.



Figura 5.3. Mappa dei fabbisogni e degli interventi.

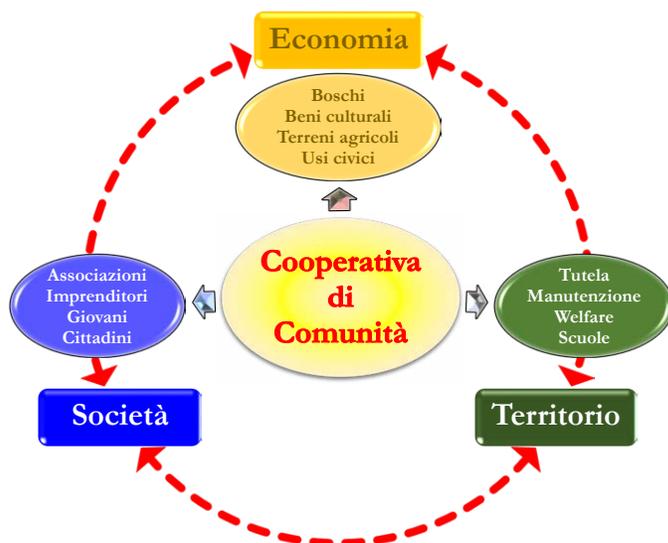


Figura 5.4. Mappa del ruolo potenziale della cooperativa di comunità.

3. La Figura 5.4 definisce il ruolo potenziale della cooperativa di comunità in termini sociali, economici e territoriali.

La cooperativa di comunità può concorrere alla valorizzazione delle risorse umane, creando opportunità di lavoro soprattutto in agricoltura, recuperando terreni abbandonati e a uso civico, e può tutelare il territorio attraverso lo svolgimento dei servizi di manutenzione, cura e tutela dello stesso. Altre attività di rilievo possono essere quelle di carattere socio-assistenziale e culturale.

4. Il finanziamento della cooperativa di comunità, dalla fase della sua costituzione a quella delle attività correnti, può avvenire attraverso uno o più dei canali indicati in Figura C.5. Gli strumenti di credito cooperativo includono Cooperfidi e Fondosviluppo come linee di particolare interesse.

5. Dallo studio di scenario è emerso come sia fondamentale, per le cooperative di comunità, riuscire a capitalizzare le risorse per il finanziamento delle attività e per l'acquisto di fattori produttivi; infatti, maggiore è la capitalizzazione patrimoniale, migliore sarà la propensione alla crescita economica e allo sviluppo aziendale. Le cooperative più capitalizzate presentano alti valori di capitale sociale e patrimonio netto che permettono di programmare e realizzare una spesa per gli investimenti mirata ed efficiente. In questo modo si riesce a minimizzare l'esposizione debitoria nei confronti di istituti bancari e finanziari. Le cooperative correttamente patrimonializzate, infatti, riescono a limitare il peso dei debiti, sia bancari che non, sul fatturato realizzato, anche nel caso in cui registrino elevati valori assoluti in termini di debito.



Figura 5.5. Principali canali di finanziamento.

Gli aspetti economici analizzati delle cooperative mostrano elementi simili a quelli delle imprese tradizionali, come alti costi del lavoro e un valore aggiunto crescente. Questo scenario rispetta anche la mission, lo scopo mutualistico, le finalità e principi dell'attività cooperativa.

Gli indicatori di redditività mostrano valori soddisfacenti. I valori del ROI testimoniano la convenienza delle cooperative a capitalizzare internamente il patrimonio così da limitare l'esposizione debitoria e gestire l'attività produttiva con risorse proprie che fruttano un ritorno di reddito maggiore. I valori medi del ROE risultano negativi e ciò evidenzia come le cooperative, ricorrendo al capitale di rischio, vanno a erodere ricchezza. I valori del ROS sono in media piuttosto bassi e questo mette in luce la scarsa capacità delle cooperative a remunerare i flussi dei ricavi e delle vendite.

In conclusione, la ricerca ha messo in luce le potenzialità delle cooperative di comunità nel processo di rigenerazione e sviluppo delle aree interne italiane, definendo un nuovo modello di sviluppo basato su principi cooperativi, in considerazione di nuove forme d'impresa in coerenza con gli indirizzi sia della SNAI sia delle programmazioni regionali.

Lo studio ha dimostrato come le cooperative di comunità possano ambire a un ruolo di attore primario nel soddisfare i bisogni collettivi: sociali, sanitari, educativi, culturali, ecologici, ambientali, produttivi.

Giunti al termine del percorso, alcuni limiti della ricerca vanno discussi.

In primo luogo, si evidenzia come il percorso metodologico proposto sia validamente utilizzabile soprattutto per i territori classificati aree interne ai sensi della SNAI, in quanto regioni caratterizzate da particolari profili di vulnerabilità socio-economica, ambientale e istituzionale.

In secondo luogo, le soluzioni proposte tengono conto delle caratteristiche dell'area di studio considerata, e la loro riproducibilità va verificata caso per caso.

Infine, il metodo trova gli stessi limiti intrinseci di ogni altra tecnica qualitativa basata sulla raccolta dati: esso sarà tanto più valido, quanto più gli indicatori prescelti sono atti alla corretta descrizione del fenomeno, e i dati a essi relativi attendibili e tempestivi.

In ogni caso, i risultati del presente lavoro forniscono utili informazioni per delineare linee strategiche, finalizzate a promuovere le cooperative di comunità, con l'obiettivo di ottimizzare i loro effetti positivi sul piano sociale, economico e ambientale in considerazione delle specificità del contesto territoriale di riferimento.

APPENDICE

Word cloud per Domanda, Area e Comune

1. Quali sono le criticità sociali, economiche e ambientali del territorio in cui vive?

Concetto chiave: CRITICITÀ



Figura A.1.1. Area del Cratere



Figura A.1.2. Area del Fortore



Figura A.1.3. Area del Trigno



Figura A.2.3. Area del Trigno

3. Quali sono i fattori che impediscono di soddisfare i fabbisogni comunitari?

Concetto chiave: COSA IMPEDISCE IL SODDISFACIMENTO DI BISOGNI



Figura A.3.1. Area del Cratere

frammentazione Tufara <i>(nessun termine con sentiment negativo)</i>	egoismo Monacilioni	<i>(nessun termine con sentiment negativo)</i> Riccia
Pietracatella	tasse Jelsi	fondi attrito Macro-zona (Parroco Monacilioni)
fiscalità Macro-zona (Confederazione Italiana Agricoltori)	costo Gambatesa	

Figura A.3.2. Area del Fortore

<i>(nessun termine con sentiment negativo)</i> Montemitro	<i>(nessun termine con sentiment negativo)</i> Trivento	<i>(nessun termine con sentiment negativo)</i> Montefalcone nel Sannio
<i>(nessun termine con sentiment negativo)</i> Mafalda	scoraggiati Roccavivara	<i>(nessun termine con sentiment negativo)</i> San Felice del Moise
spopolamento Macro-zona (Caritas)	investe <i>esigenze</i> <i>isole</i> <i>complessa</i> Macro-zona (Diocesi Trivento)	attività <i>fiscalità</i> <i>agevolata</i> Macro-zona (Confederazione Italiana Agricoltori)

Figura A.3.3. Area del Trigno

4. In che modo e con quali mezzi possono essere risolte le problematiche che impediscono di soddisfare i fabbisogni comunitari?

Concetto chiave: STRUMENTI PER RIMOZIONE DELLE PROBLEMATICHE

economiche incentivi <i>legislazione</i> <i>promotiva</i> <i>detassando</i> <i>organizzazioni</i> Bonifazi	incentivi <i>creare</i> <i>investire</i> <i>opportunità</i> <i>benefici</i> impresa San Giuliano di Puglia	<i>partecipazione</i> <i>partecipare</i> <i>investimenti</i> <i>attori</i> <i>programmazione</i> Santa Croce di Magliano
partecipazione <i>partecipare</i> <i>partecipazione</i> Colletorto	<i>associazioni</i> <i>amministrazioni</i> <i>interesse</i> Rotello	insieme <i>finanziari</i> <i>progetti</i> <i>sviluppo</i> Macro-zona (Diocesi Termoli-Larino)
	organizzazioni <i>organizzazioni</i> <i>attori</i> <i>sviluppo</i> Macro-zona (Confederazione Italiana Agricoltori)	

Figura A.4.1. Area del Cratere



Figura A.4.2. Area del Fortore



Figura A.4.3. Area del Trigno



Figura A.5.3. Area del Trigno

6. Vi sono dei beni patrimoniali che potrebbero essere valorizzati e messi eventualmente a disposizione della comunità?

Concetto chiave: BENI COMUNI DA VALORIZZARE



Figura A.6.1. Area del Cratere



Figura A.6.2. Area del Fortore



Figura A.6.3. Area del Trigno

7. Vi sono dei servizi collettivi che potrebbero essere affidati alla cooperativa di comunità?

Concetto chiave: SERVIZI DA AFFIDARE A UNA EVENTUALE COOPERATIVA



Figura A.7.1. Area del Cratere



Figura A.7.2. Area del Fortore



Figura A.7.3. Area del Trigno

STUDI E SAGGI
Published books

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli È., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (edited by), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (edited by), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Frati M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiore G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (edited by), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (edited by), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (edited by), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
- Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Sagiyama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies 軌跡*
- Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
Ferrara L., Sorace D., Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
Ferrara L., Sorace D., Comporti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
Sorace D. (edited by), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

- Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*
Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*
Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*

Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
 Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
 Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
 Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
 Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
 Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
 Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
 Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*
 Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
 Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
 Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
 Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
 Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
 Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
 Brunkhorst H., *Habermas*
 Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
 Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
 Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
 Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
 Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*
 Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
 Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
 Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
 Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
 Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
 Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
 Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
 Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma
 Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltrealpe (secoli XVI-XVIII)*
 Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
 Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
 Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
 Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
 Cauchi-Santorò R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
 Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*

Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
 Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini
 Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
 Francese J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
 Francese J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
 Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
 Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
 Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
 Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
 Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
 Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*
 Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
 Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
 Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
 Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
 Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
 Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
 Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*
 Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
 Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
 Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
 Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
 Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
 Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
 Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
 Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
 Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
 Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
 Vicente F.L., *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*
 Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
 Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
 Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
 Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
 Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*

MATEMATICA

Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
 Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
 Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

- Caruso S., *“Homo oeconomicus”. Paradigma, critiche, revisioni*
- Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella ‘fabbrica intelligente’. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
- Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
- Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell’industria e la discussione dei suoi risultati*
- Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
- Corsi C., Magnier A., *L’Università allo specchio. Questioni e prospettive*
- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell’età del positivismo*
- De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L’Ottocento*
- De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
- De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un’altra sinistra»*
- Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
- Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l’internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
- Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell’America nella comunicazione politica dei democrats*
- Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
- Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

- Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
- Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell’ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

- Surico G., *Lampedusa: dall’agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI

- Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*
- Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell’evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell’Europa sulla regolazione del lavoro*
- Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell’avvocatura fiorentina*
- Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all’estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un’indagine in Australia*
- Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull’immigrazione cinese in Italia*
- Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
- Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell’Europa del sud*
- Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*
- Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
- Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
- Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*

Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*
Ramella F., Trigilia C. (edited by), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (edited by), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (edited by), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
Guatelli F. (edited by), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

Baldini G. (edited by), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*
Baldini G., Soldano M. (edited by), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
Baldini G., Soldano M. (edited by), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
Bucelli A. (edited by), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
Galletti M., *Decidere per chi non può*
Galletti M., Zullo S. (edited by), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

STUDI EUROPEI

Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*
Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*

Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane. Il presente volume riprende i principali risultati del progetto di ricerca sulle cooperative di comunità promosso nel 2018 da Fondosviluppo e FEDAM, e realizzato da ricercatori dell'Università del Molise. Il volume mette in luce le potenzialità e le modalità di funzionamento delle cooperative di comunità, che creano nuove forme di condivisione e co-producono beni e/o servizi. La ricerca, sperimentando un nuovo percorso metodologico-operativo, permette di raggiungere i seguenti risultati: a) delineare una strategia per individuare il grado di vulnerabilità sociale, economica e ambientale del territorio; b) definire i fabbisogni delle comunità locali; c) indicare il ruolo di ipotetiche cooperative di comunità a supporto dei fabbisogni individuati e individuarne i canali di finanziamento.

Luigi Mastronardi, Ph.D. in Economia e politica agraria, è docente presso l'Università degli Studi del Molise. I suoi interessi di ricerca riguardano i processi di diversificazione delle attività agricole, la gestione delle risorse ambientali e lo sviluppo delle aree interne..

Luca Romagnoli, Ph.D. in Statistica, è docente presso l'Università degli Studi del Molise. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'analisi statistica di dati territoriali ed i metodi di analisi statistica multivariata.

Sommario: Prefazione (E. Alfonsi) – Introduzione (L. Mastronardi) – Il quadro iniziale (A. Balante, M. Giagnacovo, R. Pazzagli) – L'approccio metodologico (L. Mastronardi, G. Monturano, L. Romagnoli, M. Vasile, M. Zingaro) – Il caso studio del Molise (L. Mastronardi, G. Monturano, L. Romagnoli, M. Vasile, M. Zingaro) – Gli strumenti (V. Giaccio, M. Zingaro) – Conclusioni (L. Mastronardi, L. Romagnoli) – Appendice. Word cloud per Domanda, Area e Comune

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-167-9 (print)
ISBN 978-88-5518-168-6 (PDF)
ISBN 978-88-5518-169-3 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-168-6

www.fupress.com